

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

*(composta dai deputati: Violante, Presidente; Tripodi, Segretario; Ab-
bate, Acciaro, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghezio,
Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo,
Grasso, Imposimato, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi,
Scalia, Sorice, Taradash; e dai senatori: Cabras, Vice Presidente; Calvi,
Vice Presidente; Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli,
Covello, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca,
Garofalo, Gibertoni, Guerritore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda,
Robol, Smuraglia, Zuffa)*

**RELAZIONE SULLA SITUAZIONE
DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA**

(Relatore: senatore Paolo CABRAS)

approvata dalla Commissione in data 12 ottobre 1993

*Presentata alle Presidenze il 7 dicembre 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 7 dicembre 1993
Prot. n. 8269
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sulla situazione della criminalità in Calabria, approvata da questa Commissione nella seduta del 12 ottobre 1993.

Le allego, altresì, la nota integrativa presentata dal senatore Massimo Brutti.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Con molti cordiali saluti

(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
Camera dei Deputati

PS/mp



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 7 dicembre 1993
Prot. n. 8270
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sulla situazione della criminalità in Calabria, approvata da questa Commissione nella seduta del 12 ottobre 1993.

Le allego, altresì, la nota integrativa presentata dal senatore Massimo Brutti.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Con molti cordiali saluti

(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del
Senato della Repubblica

SOMMARIO

Relazione sulla situazione della criminalità in Calabria (relatore: senatore Paolo Cabras)	Pag.	7
Nota integrativa del senatore Massimo Brutti per il gruppo parlamentare del PDS	»	43

APPENDICE

Discussione della relazione:		
Seduta di giovedì 25 luglio 1993	Pag.	77
Seduta di martedì 3 agosto 1993	»	95
Seduta di mercoledì 4 agosto 1993	»	103
Seduta di venerdì 8 ottobre 1993	»	147
Seduta di martedì 12 ottobre 1993	»	191
Indice dei nomi	»	211

RELAZIONE SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ IN ITALIA

(Relatore: senatore Paolo CABRAS)

1. Una delegazione della Commissione, presieduta dal Vice Presidente senatore Paolo Cabras, dai deputati Alfredo Galasso, Altero Matteoli, Rosario Olivo, Girolamo Tripodi e dai senatori Massimo Brutti, Ivo Butini, Francesco Alberto Covello, Achille Cutrera, Aldo De Matteo, Salvatore Frasca e Carmine Garofalo, al fine di verificare l'attuale livello dell'azione istituzionale nei confronti del fenomeno della criminalità organizzata e la situazione dei comuni disciolti ai sensi della Legge 22 luglio 1991, si è recata, il 28, 29 e 30 gennaio 1993, a Lametia Terme, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Cittanova, Palmi dove sono stati sentiti i Commissari straordinari del disciolto comune di Lametia Terme, i magistrati di Vibo Valentia, il Prefetto, il Questore, il Comandante Provinciale dei Carabinieri e il Comandante del Gruppo della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, i Presidenti del Consiglio e della Giunta della Regione Calabria, i Capigruppo del Consiglio Regionale della Calabria, i magistrati di Reggio Calabria, i Commissari straordinari dei disciolti consigli comunali di Taurianova, Rosarno, San Ferdinando, Delianova, Seminara e Melito Porto Salvo.

Successivamente un'altra delegazione presieduta dal Vice Presidente senatore Paolo Cabras e composta dai deputati Carlo D'Amato, Rosario Olivo, Girolamo Tripodi e dai senatori Massimo Brutti, Francesco Alberto Covello, Michele Florino, Salvatore Frasca, Carmine Garofalo e Alberto Robol si è recata, il 22, 23 e 24 marzo 1993, a Cosenza, a Crotona, a Catanzaro e Cittanova, dove sono stati sentiti il Prefetto, il Questore, il Comandante Provinciale dei Carabinieri, il Comandante del Gruppo della Guardia di Finanza, i magistrati, il sindaco e il Presidente della Provincia di Cosenza, i sindaci dei più importanti comuni della Provincia, il sindaco di Crotona, i magistrati ed i responsabili delle forze dell'ordine di Crotona, il Prefetto, il Questore, il Comandante Provinciale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, il sindaco e il Presidente della provincia di Catanzaro, i magistrati di Catanzaro e di Lametia Terme, il sindaco di Cittanova.

REGGIO CALABRIA

2. Nel distretto di Reggio Calabria, nonostante alcuni incoraggianti segnali di risveglio della coscienza civile e di una più incisiva azione di repressione da parte degli organi dello Stato, il fenomeno

mafioso "ha aggredito ormai ogni fibra più riposta, ogni nerbo, ogni reticolo del nostro organismo, mettendo a repentaglio non solo l'incolumità dei singoli ma la sopravvivenza stessa della vita civile". (dalla relazione dell'Avvocato Generale di Reggio Calabria in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario).

La vistosa diminuzione degli omicidi, 167 nel 1991 e 74 nel 1992, è dovuta, secondo i magistrati e gli investigatori reggini, all'intervenuta "pax mafiosa" che ha posto fine alla sanguinosa conflittualità fra le cosche esplosa dopo la morte di Paolo De Stefano, il più prestigioso boss mafioso della zona.

L'accordo raggiunto (si parla anche dell'intervento di emissari palermitani di "Cosa Nostra") sembra consentire alle cosche uno sfruttamento concordato e, quindi, più redditizio delle molteplici attività illecite, gestite in regime di monopolio.

Certamente il controllo del territorio esercitato dalle cosche garantisce una microcriminalità a livelli molto modesti.

Tradizionalmente, infatti, la 'ndrangheta non gradisce una presenza troppo invadente delle forze di polizia impegnate nell'opera di repressione di furti, piccole rapine o scippi.

Le grandi organizzazioni criminali, che si dedicano ai traffici di sostanze stupefacenti, di armi o ai sequestri di persona, preferiscono che la vita di relazione tra i cittadini si svolga in condizioni di apparente normalità.

Si spiega, pertanto, l'esigenza di tenere sotto controllo la piccola criminalità per non allarmare oltre misura le forze di polizia, e per garantirsi, così, indisturbate vie di fuga che consentano ai propri adepti ampie prospettive di impunità.

Va segnalato, però, che anche dopo il forte decremento di omicidi, del quale si è cercato di spiegare le cause, Reggio Calabria vanta ancora in materia un triste primato nazionale: 55,66 omicidi ogni 100.000 abitanti (la media nazionale è di 19-20 omicidi ogni 100.000 abitanti):

Un aspetto preoccupante della presenza mafiosa nel distretto è rappresentato dal dilagare delle estorsioni.

Nell'ultimo periodo è in aumento il numero delle denunce presentate dai soggetti taglieggiati come pure quello delle persone arrestate per fatti estorsivi; si ritiene, comunque, che le denunce non rappresentino più del 10 per cento delle estorsioni consumate.

Secondo l'Avvocato Generale di Reggio Calabria "ogni attività produttiva di reddito, sia in città che in provincia, è sottoposta al racket delle mazzette: imprese industriali, attività commerciali, produzioni agricole, perfino attività professionali".

La tangente può essere rappresentata dal pagamento in denaro o dal prelievo di merce o dall'imposizione di una guardiana mascherata dall'assunzione di personale fantasma o dalla partecipazione coatta all'esecuzione di lavori assunti in appalto dall'impresa taglieggiata.

Importanti indagini giudiziarie hanno portato alla luce il fenomeno della cosiddetta criminalità dei colletti bianchi, con il coinvolgimento di burocrati, imprenditori e politici e, sullo sfondo, l'inquietante presenza della criminalità organizzata.

I gravi fatti di Reggio Calabria, che hanno visto coinvolti amministratori, ex parlamentari, consiglieri comunali e regionali, lasciano ritenere ai magistrati inquirenti l'esistenza di un'unica centrale operativa politico-affaristica.

In questo settore l'azione decisa della Magistratura è stata resa possibile anche per l'apporto di alcuni collaboratori di giustizia, che hanno cominciato ad incrinare il tradizionale muro d'omertà che ha consentito ad alcuni una gestione distorta e corrotta dei pubblici poteri.

I due versanti della provincia sono interamente coperti da cosche criminali.

A Reggio Calabria opera la cosca De Stefano-Libri contrapposta a quella Imerti-Condello (nel recente passato la guerra tra i due gruppi ha provocato moltissimi morti). Il 23 marzo 1993 la squadra mobile di Reggio Calabria ha catturato Antonino Imerti e Pasquale Condello, latitanti da molti anni.

Il gruppo De Stefano continua a svolgere la sua attività nel settore del traffico di sostanze stupefacenti, dove può contare su una fitta rete di rapporti a livello internazionale.

La stessa attività viene svolta dal gruppo Imerti-Condello.

Nella città capoluogo operano altri due gruppi quello dei Labate e quello dei Latella, dediti alle estorsioni.

Nella piana vi sono le famiglie Mammoliti e Piromalli, che, nonostante la detenzione dei capi, continuano ad operare (Antonio e Gioacchino Piromalli sono stati catturati ai primi di luglio).

Nel versante ionico agiscono le famiglie Mazzaferro, Ierinò, Comiso e Longo.

Il numero dei pentiti calabresi è ancora molto esiguo in confronto al altre zone del Paese ad alta densità mafiosa.

La struttura familiare delle cosche calabresi rende estremamente difficile penetrare all'interno dell'organizzazione, in quanto il pentimento coinvolgerebbe non solamente altri affiliati ma parenti ed affini.

Tale caratteristica struttura esclude nella 'ndrangheta un'organizzazione piramidale analoga alla cupola mafiosa, anche se vi possono essere occasionali accordi per la gestione di affari di comune interesse.

Contrariamente a quanto affermato da alcuni pentiti siciliani, i magistrati della procura distrettuale di Reggio Calabria, sono convinti della sostanziale autonomia delle cosche calabresi nei confronti dei vertici di "Cosa Nostra" anche se non è da escludere l'esistenza di rapporti tra le diverse organizzazioni.

PALMI

3. Nella zona di Palmi la criminalità organizzata aveva conquistato il dominio quasi assoluto del territorio, impadronendosi di tutte le strutture economiche e sociali e condizionando le istituzioni.

Di fronte ad una presenza così forte e radicata delle cosche, la risposta istituzionale era affidata a strutture largamente inadeguate (in particolare la polizia giudiziaria).

Nell'ultimo quinquennio l'azione finalmente decisa dalla Procura della Repubblica (passata da 3 a 9 sostituti), coadiuvata da una polizia giudiziaria almeno in parte potenziata, ha cominciato a contrastare efficacemente l'attività criminale (è da notare che prima della istituzione della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, competente per territorio, l'80 per cento dei procedimenti per reati di natura mafiosa era stato instaurato a Palmi).

Tutte le cosche del circondario sono state oggetto di indagini e sono stati avviati processi nei confronti della cosca Pesce-Pisano di Rosarno, della cosca Arena, della cosca Piromalli-Molè-Stellitano di Gioia Tauro, della cosca Chindamo di Laureana di Borrello, della cosca Viola-Asciutto di Taurianova, della cosca Gallico e Condello di Palmi responsabile, secondo gli inquirenti, di quasi 54 omicidi.

Un incoraggiante risultato, reso possibile dalla coraggiosa reazione dei commercianti di Cittanova, è stato raggiunto nei confronti del racket delle estorsioni. I componenti della cosca Facchineri, che taglieggiava gli operatori economici di Cittanova, sono stati condannati a severe pene detentive.

Il 7 gennaio 1993 gli undici commercianti che avevano per primi denunciato gli estortori hanno costituito la ACIPAC (Associazione Commercianti Imprenditori Professionisti Artigiani Cittanova).

Va rilevato, però, che nel corso dell'audizione presso il comune di Cittanova, il Presidente dell'ACIPAC (attualmente l'associazione conta circa 60 soci), Rocco Raso, dopo aver ricordato l'impegno della magistratura di Palmi e delle forze dell'ordine, ha riferito della totale assenza di tutte le organizzazioni nazionali di categoria e dell'assessorato regionale.

Particolare attenzione è stata riservata dalla magistratura inquirente ai rapporti tra potere politico e mafia, allo sfruttamento organizzato del potere amministrativo ai fini personali o clientelari.

Nel corso di alcune indagini è emerso che le associazioni criminali, utilizzando le leve del potere politico ed economico, sono riuscite a determinare uno stato di generalizzata soggezione psicologica, avvalendosi per realizzare i propri scopi.

In particolare nella zona di Rosarno comportamenti come l'astenersi dal partecipare alle gare di appalto o corrispondere tangenti, pur apparendo determinati da precedenti rapporti di amicizia o di comune interesse, sono in realtà resi necessari dalla diffusa "condizione di assoggettamento" del tessuto sociale, che preesiste all'azione delle cosche.

Partendo da queste premesse la Procura della Repubblica ha contestato l'associazione di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.) in tutti i casi in cui è stato accertato che le cosche hanno operato nel campo politico per il conseguimento dei loro scopi avvalendosi della forza di intimidazione tipica delle organizzazioni mafiose.

Un altro importante filone di indagine, ancora in corso, è stato aperto per accertare eventuali collegamenti tra la massoneria deviata

e le cosche mafiose. L'imput all'indagine è nato da quelli che sono stati chiamati "pentiti massonici".

Tali collaboratori hanno riferito agli inquirenti la pratica impossibilità di abbandonare la massoneria, che reagisce, in casi del genere, con ritorsioni che portano all'isolamento totale, una vera e propria morte civile.

Alcuni inquietanti collegamenti sono emersi in altre regioni d'Italia (in particolare Sicilia e Puglia).

Mediante una intercettazione ambientale, disposta dalla Procura della Repubblica di Taranto, è stata registrata la conversazione tra Alfonso Pinchierri e Marino Pulito, appartenente al clan Modeo.

Durante la conversazione il Pulito ha riferito all'interlocutore di aver avuto contatti con Licio Gelli, affinché quest'ultimo intervenisse presso altissime personalità dello Stato al fine di ottenere la revisione del processo a carico dei fratelli Modeo.

Nel procedimento penale nei confronti di Francesco Morena + 43 sono stati accertati rapporti, ancora non completamente chiariti, fra la mafia locale, dedita al traffico di stupefacenti e il gruppo di Licio Gelli.

In altro procedimento (Paolo De Stefano + 59) è risultato che Carmelo Cortese, imputato di associazione mafioso perché coinvolto con i De Stefano, i Piromalli e i La Barbera, era iscritto alla massoneria.

LOCRI

4. Nel circondario di Locri, oltre alle difficoltà economiche ed alla arretratezza culturale, emerge dalla relazione del Procuratore della Repubblica che l'elemento determinante per la commissione di una serie di delitti di tipo mafioso (sequestri di persona, omicidi, rapine, estorsioni, spaccio e traffico di sostanze stupefacenti, attentati dinamitardi, reati contro la pubblica amministrazione) è costituito dall'incontrollato desiderio di arricchimento.

Numerosi e gravi sono i reati connessi allo spaccio ed al traffico della droga.

Il fenomeno si è diffuso notevolmente nella Locride, divenuta zona di transito e di smercio di eroina e cocaina, nonché sede idonea per la coltivazione di canapa indiana, fatta in terreni demaniali per non consentire l'identificazione degli autori del reato mediante il riferimento ai proprietari dei terreni interessati.

Nel corso delle indagini è stato accertato che numerosi pregiudicati della Locride fanno parte di organizzazioni internazionali dedite al traffico ed allo spaccio di eroina importata dall'Oriente e di cocaina importata dal Sud-America (nel 1991 personaggi appartenenti alla malavita di Gioiosa Ionica sono stati sorpresi con quantitativi di droga importata dall'Argentina e trasportata in Calabria, dall'aeroporto di Fiumicino, mediante auto d'epoca).

Allarmanti elementi di infiltrazione mafiosa sono stati individuati dagli inquirenti in vari settori economici, e, in particolare, in

materia di appalti e di servizi pubblici (è in corso una inchiesta relativa all'ospedale di Gerace, a Bovalino sono stati tratti in arresto degli amministratori che turbavano il regolare svolgimento delle aste pubbliche).

Un dato allarmante è costituito dal tentativo della 'ndrangheta di infiltrarsi nelle amministrazioni locali con propri affiliati al fine di tutelare direttamente i propri interessi economici.

Le cosche quando non riescono a gestire direttamente gli affari pubblici, ricorrono ad una serie di intimidazioni e minacce in danno dei pubblici amministratori per costringerli a cedere alle loro pressioni, che vanno dal semplice favoritismo agli affari più redditizi, come gli appalti e le concessioni di servizi pubblici.

Nel 1992, pur potendosi registrare una diminuzione rispetto agli anni precedenti, sono stati commessi 31 omicidi volontari, di cui 13 ascritti a persone note, rientranti nella guerra di mafia che a Siderno vede protagoniste due note famiglie mafiose dei Costa e dei Comiso.

Nello stesso periodo è continuata la faida tra le famiglie Mollica, Palamara e Morabito, di Motticella di Bruzzano, Zeffirio e Africo.

Non si hanno ancora notizie del dottor Pasquale Malgeri rapito il 7 ottobre 1991 nei pressi di Grotteria.

Frequenti le rapine, commesse specialmente in danno di istituti bancari e di cacciatori, per sottrarre a quest'ultimi le armi e per indurli a non frequentare territori montani e preaspromontani, che devono rimanere sotto l'assoluto controllo dei latitanti che frequentano tali zone.

Diffuso in tutta la Locride il fenomeno estorsivo, che assume una particolare gravità nella città di Locri, dove commercianti e imprenditori che non si piegano alle richieste delle cosche vengono intimiditi con frequenti attentati alle persone ed ai beni di loro proprietà.

Vanno segnalati vari attentati dinamitardi ed incendiari in danno di beni appartenenti a rappresentanti delle forze dell'ordine e frequenti minacce rivolte ai magistrati di Locri.

Per quanto riguarda l'abusivismo edilizio, non rilevante come in altre zone della Calabria, le iniziative della magistratura per contrastare il fenomeno appaiono poco incisive in quanto gli ordini di demolizione non vengono eseguiti dalle autorità amministrative competenti, che giustificano l'inerzia con la mancanza dei fondi necessari.

Secondo il Procuratore della Repubblica di Locri nella zone non esiste più una netta separazione tra mafia siciliana, camorra napoletana e 'ndrangheta calabrese.

Tali associazioni convivono in "pacifica osmosi" e sarebbe emerso che alcuni appartenenti di una organizzazione fanno parte anche di altre.

La stretta connessione fra le varie associazioni è comprovata anche dagli accertati collegamenti con organizzazioni criminali straniere (Cosa Nostra statunitense, organizzazioni canadesi ed australiane, mafia turca e mafia colombiana).

CATANZARO

5. Nella città di Catanzaro, ritenuta fino a pochi anni fa un'isola felice, la criminalità organizzata comincia a manifestarsi in forme allarmanti.

Ciò è dovuto certamente al mancato sviluppo economico, che non ha consentito al capoluogo un decollo secondo le aspettative, creando una forte disoccupazione, pari a circa il 30 per cento della popolazione attiva.

Il sindaco di Catanzaro ha affermato che, pur non sottovalutando il livello di pericolosità raggiunto dalla criminalità organizzata, la vera emergenza è costituita dalla diffusa disoccupazione, che rischia di diventare anche "un problema di ordine pubblico".

Nella provincia di Catanzaro operano attualmente 48 cosche, con circa 1.000 affiliati, che si dedicano, prevalentemente, alle estorsioni e all'usura, con conseguente impossessamento di imprese fallite.

La presenza della criminalità organizzata è più consistente nel crotonese, nel vibonese, nel lametino, in qualche area del soveratese e nella zona delle Serre, che confina con l'Aspromonte.

Gli investigatori catanzaresi, indagando su alcuni sequestri di persona, hanno potuto accertare collegamenti tra le cosche locali ed organizzazioni criminali del Reggino, del Lametino ed anche del nord, come nel caso del sequestro di Cristina Mazzotti avvenuto nel 1975.

Dalla polizia giudiziaria viene segnalato che anche le famiglie calabresi cominciano a far riferimento ad un ordinamento verticistico.

Anche se non vi sono elementi per affermare che la 'ndrangheta stia tentando di realizzare un'organizzazione simile a quella di "Cosa Nostra", risultano, come già accennato, collegamenti tra le cosche calabresi e quelle di altre zone del paese, come Catania e Taormina, per la gestione del traffico di sostanze stupefacenti.

Il numero dei collaboratori di giustizia è scarso rispetto ad altre zone d'Italia.

L'apporto fornito finora dai pentiti è limitato a singoli episodi direttamente conosciuti. Secondo il Procuratore Distrettuale anche in un prossimo futuro è da escludere, in Calabria, la figura del "pentito-alluvione" come Buscetta e Mannoia, in grado di riferire su un gran numero di episodi avvenuti in tempi diversi.

In preoccupante aumento sono le estorsioni e, di conseguenza gli attentati dinamitardi ed incendiari.

Il fenomeno estorsivo è diffuso nel vibonese, nel lametino, nel crotonese ed anche nella città di Catanzaro.

Si tratta, in molti casi, di estortori "intelligenti" che si accontentano di somme che le vittime possono pagare senza rischiare di compromettere definitivamente le proprie attività economiche e che, proprio per questo, vengono di solito pagate senza denunciare gli autori del reato.

Di allarmanti dimensioni è anche il fenomeno dell'usura, che colpisce, in particolar modo, i piccoli imprenditori e gli artigiani.

Resta grave il fenomeno dell'abusivismo edilizio.

Si legge nella relazione sull'amministrazione della giustizia dell'Avvocato Generale di Catanzaro che le amministrazioni locali "sembrano in tal settore, per un verso, inefficienti nell'adozione delle, peraltro, macchinose sanzioni amministrative e per altro verso, incapaci di apprestare con rapidità e chiarezza piani per l'uso del territorio che consentano alle rinnovantesi legioni di aspiranti alla casa la possibilità di accesso a tale bene a costi sopportabili e non tributari della più sfrenata speculazione".

Nel settore edilizio è stato segnalato dall'associazione industriali che ben 900 concessioni edilizie sono state bloccate.

Negli ultimi due anni è stato registrato un miglioramento dell'azione di contrasto alla criminalità: si è avuta una notevole diminuzione degli omicidi ed una flessione degli altri reati.

Deve ritenersi positiva, a parere dei magistrati di Catanzaro, l'istituzione della Direzione Nazionale Antimafia e delle Procure Distrettuali.

La razionalizzazione del sistema consente un'immediata circolazione delle notizie ed un coordinamento della intera azione giudiziaria.

Un importante risultato nell'azione di contrasto è stato conseguito con l'ordinanza di custodia cautelare emessa il 18 giugno 1993 dal GIP di Catanzaro, su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia, che ha portato all'arresto di numerosi capi cosca operanti nel catanzarese, tra cui Vincenzo Catanzariti, Rocco Umberto Sigilli, Antonio Pio Sigilli, Luciano Iozzo, Gianfranco Iozzo, Giuseppe Iozzo, Mario Iozzo, Alfonso Mannolo, Giuseppe Mannolo, Giuseppe Critelli, Girolamo Costanzo, Tommaso Mazza, Francesco Arena, Nicola Arena, Carmine Falcone, Giovanni Trapasso, Pietro Scerbo (le imputazioni riguardano l'associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsioni, usura, traffico e spaccio di sostanze stupefacenti).

Importanti progressi nell'attività di repressione si sono registrati dopo l'entrata in vigore dell'articolo 12 quinquies della legge 356/92, che invertendo l'onere della prova, consente di aggredire il patrimonio mafioso e di sequestrare qualsiasi bene o attività nella disponibilità di chi non può giustificarli in considerazione del proprio reddito.

Di recente è stato effettuato un sequestro di beni per circa 20 miliardi nei confronti di Francesco Mamone considerato il cassiere dei fratelli Mancuso, potenti capi cosca di Limbadi (CZ) attivi nel settore del traffico della droga e collegati con la cosca Piromalli (di recente Giuseppe e Luigi Mancuso sono stati arrestati dalla squadra mobile di Reggio Calabria).

Nella provincia di Catanzaro due fenomeni negativi caratterizzano la vita degli enti locali: l'instabilità politico-amministrativa e la crisi finanziaria.

Nei primi tre mesi del 1993 nove consigli comunali si sono trovati nelle condizioni di dover procedere, sotto pena di scioglimento, alla nomina del Sindaco e della Giunta.

Dal 1 gennaio 1991 sono stati sciolti 16 consigli comunali ai sensi della legge 8 giugno 1990, n. 142.

Emblematico, a riguardo, è il caso di Vibo Valentia, dove per le esasperate contrapposizioni, in particolare all'interno del partito di maggioranza relativa, si sono succeduti, nel corso dell'ultima consiliatura, ben dieci sindaci.

Trentasette comuni della provincia hanno dichiarato lo stato di dissesto ai sensi della legge 144/89 e per 22 di questi si è proceduto alla nomina di commissari liquidatori.

La principale causa del generalizzato dissesto va ricercata nell'incapacità di gestire i servizi comunali managerialmente e di programmare correttamente l'attività amministrativa (è frequente la prassi di ordinare forniture e prestazioni senza copertura finanziaria e la scarsa propensione all'integrale applicazione dei tributi locali).

LAMETIA TERME

6. Con D.P.R. del 30 settembre 1991 il consiglio comunale di Lametia Terme è stato sciolto per la durata di diciotto mesi.

Nella relazione del Ministro dell'Interno al Presidente della Repubblica si legge che nei confronti di sette consiglieri comunali sono emersi collegamenti diretti o indiretti con esponenti della criminalità organizzata (in particolare un consigliere è risultato essere autista e persona di fiducia del pluripregiudicato Francesco Giampà, condannato alcuni anni fa per associazione a delinquere e per numerose estorsioni, attualmente detenuto per associazione a delinquere di stampo mafioso, usura ed estorsione).

E' stato rilevato, inoltre che l'amministrazione comunale aveva disposto la proroga del servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani in favore della SE.PI, nonostante facesse capo ad uno dei titolari dell'impresa CISE, che risultava essere gestita da Francesco Iannazzo, condannato in primo grado per omicidio ed associazione a delinquere di tipo mafioso (per l'appalto concesso a quest'ultima la Procura della Repubblica di Lametia Terme ha chiesto il rinvio a giudizio dei componenti della precedente giunta comunale per aver distratto pubblico denaro dalle casse comunali in favore dei titolari della CISE).

Il livello di penetrazione mafiosa nel Lametino è testimoniato dall'uccisione di due netturbini e da quella del sovrintendente Aversa della polizia di stato e di sua moglie avvenuta poco prima dello scioglimento del Consiglio comunale.

La Commissione straordinaria ha constatato, al momento dell'insediamento, una evidente ostilità di alcuni esponenti politici locali ed il senso di mortificazione di una parte della popolazione, che riteneva troppo drastico il provvedimento di scioglimento.

Alcuni consiglieri comunali hanno proposto ricorso al TAR (non è stata, però, accolta la richiesta di sospensiva).

Gli attuali commissari straordinari, durante l'audizione, hanno unanimemente dichiarato di non aver subito neppure la più larvata pressione da parte di persone sospettate di avere contatti con la criminalità.

Giudizi positivi sono stati espressi dai commissari sugli impiegati comunali "assolutamente ineccepibili", escludendo, quindi, condizionanti contatti con i precedenti amministratori.

Secondo i commissari il fenomeno dell'abusivismo a Lametia Terme non riveste i caratteri di una speculazione riferibile alla criminalità organizzata.

Quasi tutte le abitazioni abusive sono state costruite da emigranti che, in mancanza di un adeguato strumento urbanistico, hanno ritenuto che le sanzioni penali previste fossero "un male minore rispetto alla mancata realizzazione di un tetto decoroso".

In questa materia i maggiori problemi derivano dal fatto che il comune di Lametia Terme è sorto dalla fusione di tre comuni preesistenti: Nicastro, Sambiasi e Sant'Eufemia.

La Commissione ha in programma di adottare un piano regolatore ed ha confermato l'incarico al professor Barbera, docente di urbanistica presso l'Università di Roma, già conferito dall'amministrazione disciolta.

Nei primi mesi di attività la Commissione straordinaria ha cercato di assicurare alla collettività i servizi essenziali (il servizio idrico e quello della nettezza urbana).

Va rilevato, però, sia per quanto riguarda una diversa operatività, sia in ordine al perseguimento di precedenti violazioni della legalità che la Commissione straordinaria non sembra aver ottenuto risultati apprezzabili.

Basti pensare, infatti, alla ancora ritardata adozione del Piano Regolatore Generale, al persistente abusivismo edilizio, alla mancata rescissione dei contratti con imprese sospette, al passaggio soltanto dopo otto mesi dall'impresa inquisita al servizio in economia per la raccolta dei rifiuti.

Dalle dichiarazioni dei commissari è emersa la loro scarsa consapevolezza dell'intreccio tra la vita amministrativa e la criminalità organizzata (di tutt'altro tenore è stato il quadro della situazione fornito dal Procuratore della Repubblica) e l'insufficienza degli indirizzi perseguiti per ristabilire le necessarie condizioni di trasparenza ed efficienza.

Nel circondario di Lametia Terme, nonostante il livello di pericolosità raggiunto dalle cosche, la Magistratura lamenta, da tempo, gravissime carenze d'organico.

Nell'anno giudiziario 1992-93 la Procura della Repubblica ha avuto in carico 20.000 processi, che devono essere seguiti da quattro Sostituti con un ruolo, quindi di circa 5.000 processi ciascuno.

A parere del Procuratore della Repubblica, risulta inadeguata l'attività di controllo del territorio svolta da una sola compagnia di carabinieri e da un solo commissariato di polizia.

Solo in casi particolari è stato possibile ottenere dalla Prefettura un potenziamento delle forze dell'ordine nella zona, e ciò ha permesso di conseguire positivi risultati nei confronti di una banda che aveva compiuto 50 estorsioni.

Eguale grave la situazione del Tribunale dove solitamente si avvicendano giovani magistrati di prima nomina.

Oltre agli inevitabili ritardi, che penalizzano pesantemente i cittadini, alcuni delicati settori, come quello fallimentare, non possono essere curati nel migliore di modi anche quando si intravedono collegamenti con attività della criminalità organizzata in particolare l'usura.

Per quanto riguarda gli accertati collegamenti tra le cosche e gli amministratori lametini, sono attualmente in corso dei procedimenti giudiziari relativi ad alcune grandi opere, di difficile collocazione per la mancanza di un piano regolatore e al costruendo ospedale civile.

Si sta celebrando il procedimento per l'omicidio dei due netturbini e quello riguardante l'appalto della nettezza urbana, che ha portato allo scioglimento del consiglio comunale.

Sostanzialmente immutata deve ritenersi l'attività delle cosche dopo l'omicidio Aversa.

Secondo il Procuratore della Repubblica si ha l'impressione che i personaggi politici dominanti prima dello scioglimento del Consiglio comunale tendano, attraverso prestanomi o con giochi di tessere, a riconquistare una posizione di potere.

CROTONE

7. Nel comprensorio di Crotona, il fenomeno della delinquenza mafiosa, pur non avendo raggiunto il livello riscontrabile nella provincia di Reggio Calabria, resta molto preoccupante.

L'attività delle cosche, tradizionalmente intensa ad Isola Capo Rizzuto, a Cutro, a Strongoli, a Cirò, comincia a manifestarsi nella zona tra Petina, Policastro e Mesoraca, dove si segnalano ingenti traffici di droga e collegamenti con l'Italia settentrionale e con la criminalità organizzata delle altre province calabresi.

La città di Crotona detiene il poco invidiabile primato del numero di tossicodipendenti.

Sul piano sociale la città di Crotona soffre di una grave crisi occupazionale con rischi anche per l'ordine pubblico.

In particolare la vicenda dei lavoratori passati dall'Enichem alla Selenia ha indotto la Procura della Repubblica ad aprire un'inchiesta.

Attualmente a seguito del fallimento della Selenia l'amministratore unico della stessa è indagato insieme ad altri per il reato di bancarotta fraudolenta (la somma elargita dall'Enichem per la riconversione e che avrebbe dovuto consentire l'occupazione di 136 dipendenti dell'Enichem, sembra essere stata distratta per acquistare le azioni della Donney Industry), azienda operante nel settore degli articoli sportivi.

La debolezza del tessuto produttivo, insidiato anche da una diffusa attività di usura, non controllata dalle cosche, mette in discussione un rilevante numero di posti di lavoro.

E' diffuso il fenomeno dell'abusivismo edilizio (secondo il sindaco di Crotona vi sono 2.200 costruzioni abusive).

L'attuale amministrazione comunale ha emesso ordinanze di demolizione, ha denunciato i responsabili all'autorità giudiziaria ed ha acquisito al patrimonio comunale alcuni edifici.

Nonostante l'attenzione della giunta comunale di Crotona va segnalato che le due ditte che avevano gli appalti ed erano abilitate alla distruzione degli edifici abusivi si sono sempre rifiutate di agire temendo per l'incolumità del personale e per l'integrità dei mezzi meccanici.

Apprezzabili risultati sono stati raggiunti nel settore del recupero dei tossicodipendenti.

La giunta comunale ha approvato un progetto per la prevenzione ed il recupero dei tossicodipendenti ed ha ottenuto un finanziamento di 300 milioni, ai sensi della legge 309/90 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Successivamente nel novembre 1992 la giunta ne ha affidato la gestione al Consorzio cooperative riunite socio-sanitarie di Catanzaro.

Un importante contributo al recupero dei tossicodipendenti è fornito dalla Chiesa, nella zona opera una delle più belle comunità di Mondo X e dalla Cooperativa Agorà.

Nel corso della precedente visita della Commissione, il Procuratore della repubblica di Crotona aveva esposto la sua viva preoccupazione per la sostanziale inadeguatezza della risposta dello stato alla sfida, spesso feroce e sanguinaria della criminalità (era ancora forte l'impressione per il triplice omicidio verificatosi in pieno centro cittadino il 20 novembre 1990).

A distanza di circa due anni la situazione fa registrare un apprezzabile miglioramento.

I numerosi omicidi, che hanno caratterizzato gli anni 1990 e 1991, sono sensibilmente diminuiti nello scorso anno e sono scesi ad uno dei primi tre mesi del 1993.

Le prime forme di collaborazione che cominciano a percepirsi anche a Crotona hanno offerto agli inquirenti una nuova ed efficace chiave di lettura degli omicidi verificatisi negli anni precedenti.

Attraverso una serie di registrazioni ambientali è stato possibile conoscere, dall'interno, l'evoluzione del fenomeno mafioso, gli interessi diffusi dell'organizzazione, il sistema di pagamento di ingenti somme di danaro.

Le organizzazioni criminali emergenti tendono a gestire non solamente i traffici di sostanze stupefacenti, ma ogni genere di attività remunerativa, come gli appalti e le cooperative.

Si è concluso il processo per associazione di stampo mafioso, avviato prima dell'istituzione della direzione distrettuale antimafia, contro le cosche di Crotona con condanne da 16 a 5 anni.

Su richiesta della Procura della Repubblica sono state emesse ordinanze di custodia cautelare nei confronti dei presunti responsabili del triplice omicidio di Piazza Pitagora, dell'omicidio Muscatello, dell'omicidio Romano e dell'omicidio Cazzato, tutti consumati in ambiente mafioso.

VIBO VALENTIA

8. Il circondario di Vibo Valentia è caratterizzato da una intensa attività criminosa, che risente, inevitabilmente della vicinanza di Reggio Calabria.

In particolare la c.d. criminalità delle Serre nasce nella Locride.

Sono in diminuzione gli omicidi, mentre in costante aumento sono le estorsioni.

Nel retroterra di Vibo Valentia si manifesta una preoccupante criminalità minorile.

Nel tentativo di contrastare il fenomeno delle estorsioni è stata avviata un'azione capillare di sensibilizzazione delle categorie maggiormente colpite.

A Serra San Bruno è stata organizzata una riunione dei commercianti di Fabrizia per esortarli ad una maggiore collaborazione.

La Procura della Repubblica sta vagliando le gravi dichiarazioni dell'onorevole Antonino Murmura, consigliere ed assessore del comune di Vibo Valentia, secondo il quale le pressioni della criminalità organizzata tenderebbero a condizionare pesantemente gli amministratori locali, in materia urbanistica.

La Procura della Repubblica non ha finora accertato casi di infiltrazioni mafiose nelle istituzioni locali o nelle amministrazioni statali.

Sono pendenti alcuni procedimenti per abuso d'ufficio ma non si tratta di casi che riguardano collegamenti con la criminalità organizzata.

In attesa dei risultati dell'indagine giudiziaria iniziata, si può ritenere con certezza che il settore delle aree fabbricabili costituisce un interesse forte della criminalità per le sue prospettive di guadagno negli insediamenti edilizi a Vibo Valentia e negli altri comuni che si stanno estendendo.

Continuano le indagini sul sequestro Conocchiella, anche se non sembrano sussistere ragionevoli speranze sulla sorte dell'ostaggio.

Dagli elementi in possesso degli investigatori l'ipotesi più probabile sembra quella di un sequestro eseguito dalla piccola criminalità, che non l'ha saputo gestire.

La scarsa funzionalità della Procura ha trovato conferma nel provvedimento della Prima Commissione del CSM, che ha proposto, all'unanimità, il trasferimento d'ufficio del Procuratore della Repubblica di Vibo Valentia, dr. Bruno Scivo, per avere perso completamente prestigio nei confronti dell'Arma dei carabinieri, del Questore e di numerosissimi colleghi del suo ufficio "anche a seguito di inopportune ed errate iniziative personali e di carenza di attitudini direttive e requirenti".

A parere del Presidente del Tribunale si registra un sostanziale miglioramento per quanto concerne l'azione di contrasto nei confronti della media e piccola criminalità, che è stata quasi messa a tacere.

Resta inquietante nel Vibonese la presenza della grande criminalità che, secondo il Presidente del Tribunale "si avverte nell'aria".

Si registra, comunque una significativa inversione di tendenza: è aumentata la fiducia della gente nelle istituzioni e qualcuno comincia a parlare.

Non va dimenticato che il comune di Stefanaceni, a pochi chilometri da Vibo Valentia, è stato sciolto per infiltrazioni mafiose perchè era al centro di vicende criminose che hanno portato alla strage di Sant'Onofrio.

Le collusioni mafiose accertate riguardavano proprio gli appalti e le future proiezioni di Stefanaceni in prospettiva di una possibile estensione di Vibo Valentia.

Resta diffuso il fenomeno dell'abusivismo edilizio, in particolare nel comune di Pizzo Calabro.

COSENZA

9. La città di Cosenza fino agli anni '72 '73 non è stata toccata da fenomeni criminali di una certa rilevanza.

In pochi anni vi è stata una profonda trasformazione della delinquenza locale, grazie all'attività di arricchimento, che essendosi data delle strutture di tipo para-mafioso, è ora in grado di esercitare un controllo su alcune attività commerciali.

In particolare la malavita cosentina, pur non avendo raggiunto il livello organizzativo di "Cosa Nostra" o delle più agguerrite cosche del Reggino, è riuscita ad impossessarsi di alcune attività commerciali attraverso l'usura. In alcuni casi, infatti, i commercianti in difficoltà, esclusi dal circuito creditizio ordinario, che si sono rivolti ad esponenti della malavita per ottenere prestiti usurari, nell'impossibilità di restituire somme vertiginosamente cresciute in poco tempo, sono stati costretti a cedere l'esercizio dell'azienda, pur continuando a gestirla come semplici prestanomi.

La Magistratura ha accertato che tale penetrazione riguarda ormai non solamente i tradizionali settori del commercio del pesce o dei fiori, ma anche attività di autolavaggio e di vendita di prodotti alimentari.

La possibilità di gestire il mercato dell'usura in una posizione sostanzialmente monopolistica, consente alla criminalità una consistente presenza nella vita economica della città.

Le indagini in corso (otto persone sono state denunciate dalla Guardia di Finanza per associazione a delinquere finalizzata all'usura) confermano la presenza di personaggi collegati alla criminalità organizzata.

Nel circondario di Cosenza la delinquenza organizzata non si è coagulata intorno a famiglie ben definite come in Sicilia o nella provincia di Reggio Calabria, ma è costituita da clan e da bande in "osmosi continua".

Proprio le suddette caratteristiche dei clan cosentini rendono meno agevole l'azione investigativa delle forze dell'ordine.

Nell'intera provincia operano sedici cosche, con circa 600 affiliati (le zone a maggiore densità mafiosa sono Cassano, Castrovillari, Sibari, Rossano, Cetraro e Corigliano).

Secondo gli investigatori esistono intrecci con mafia, camorra e Sacra Corona Unita.

In provincia di Cosenza, negli ultimi due anni, si è avuto un altissimo numero di rapine (217 nel 1991 e 152 nel 1992).

La diffusione di questo reato appare particolarmente preoccupante se si pensa che nel biennio 1991-92 le forze dell'ordine hanno arrestato circa 80 rapinatori, riuscendo ad ottenere solamente una riduzione del 20 per cento del numero complessivo delle stesse.

Certamente l'elevato numero di disoccupati, circa il 25 per cento della forza lavoro, costituisce un serbatoio inesauribile per le organizzazioni criminali.

Si registra qualche timido inizio di collaborazione da parte dei cittadini per quanto riguarda il fenomeno delle estorsioni, largamente diffuso in tutta la provincia.

Venti denunce presentate a fronte di 324 danneggiamenti sono, però, indicative del muro di omertà che ancora protegge i criminali, nonostante i positivi risultati conseguiti in questo campo dalle forze dell'ordine.

Nella città di Cosenza non operano grandi trafficanti di droga, ma numerosi piccoli spacciatori, mentre in provincia sono attive in questo settore le cosche Muto e Cetraro.

Si tratta di una zona di passaggio dei grandi trafficanti che provengono, prevalentemente da Reggio Calabria, da Platì e da San Luca.

ROSSANO

10. Nella piana di Sibari, comprendente i comuni di Cassano, Corigliano e Rossano, il fenomeno criminale, da sempre presente, ha fatto registrare, negli ultimi anni, una vera e propria "esplosione" culminata in una serie di omicidi rimasti per buona parte impuniti.

Le cosche locali sono passate da una fase di isolamento ad una di collegamento con altre organizzazioni criminali del crotonese e del reggino.

Attraverso il riciclaggio del denaro le famiglie mafiose tentano di occupare degli spazi, sempre più consistenti, nell'economia della zona.

Di particolare interesse sono il mercato del pesce di Corigliano, uno dei più importanti della Calabria, il mercato degli agrumi e le attività collegate all'edilizia ed alle costruzioni, con il conseguente controllo dei materiali necessari.

L'elevatissimo tasso di disoccupazione, superiore al 35 per cento e la costruzione di grandi infrastrutture (il porto di Sibari) lasciano prevedere che la zona compresa tra Corigliano, Cassano e Rossano diventi un crocevia di traffici illeciti per la possibilità di fruire di agevoli strade di comunicazione e di una struttura, non ancora operativa, ma utilizzabile per lo svolgimento di attività illecite.

Nel Rossanese fino al 1978 vi erano sacche di criminalità, che non potevano ancora definirsi mafiose.

La modifica strutturale della criminalità nella sibaritide inizia con l'arrivo di Giuseppe Cirillo, proveniente dalla provincia di Salerno.

Da tale periodo si verificano i primi omicidi, con modalità di esecuzione chiaramente mafiosa. Alcuni personaggi che potevano

costituire un ostacolo per l'attività del Cirillo vengono eliminati, mentre altri sono costretti a sottomettersi.

La partenza del Cirillo inviato al soggiorno obbligato ad Ancona, ha determinato una spaccatura all'interno di un'organizzazione unitaria, che aveva dato origine ad uno dei primi processi per associazione di tipo mafioso (la corte d'appello e la corte di Cassazione hanno confermato l'imputazione, dopo che il tribunale di Rossano aveva derubricato il reato in associazione per delinquere semplice).

Successivamente si sono formate due nuove cosche, una operante nella zona di Corigliano con a capo Santo Carelli, un'altra nel Castrovillarese guidata dal Portoraro.

I contrasti sorti tra le due organizzazioni per il controllo di alcune attività economiche (agricoltura, turismo, costruzioni) hanno portato, a partire dal 1989, ad una allarmante serie di omicidi.

Di recente molti appartenenti alle due cosche sono stati arrestati su richiesta della procura distrettuale di Catanzaro per il reato di associazione mafiosa.

Buoni risultati nell'azione di contrasto della criminalità hanno dato le misure di prevenzione.

Lo stesso Carelli, prima dell'arresto, è stato allontanato ed inviato al soggiorno obbligato.

Di recente l'articolo 12 quinquies della legge n 356/92 è stato applicato nei confronti di Pasquale Tripodoro di Rossano, fratello del consigliere comunale sospeso a seguito dell'accesso disposto dal Prefetto presso il Comune di Rossano.

Alcuni dati fanno ritenere una ampia diffusione del fenomeno estorsivo, nonostante il modesto numero delle denunce presentate (sono numerosi, però i procedimenti contro ignoti e gli incendi di esercizi commerciali)

Nel circondario di Rossano, in misura notevole spaccio e consumo di sostanze stupefacenti.

CASTROVILLARI

11. Nel circondario di Castrovillari i primi preoccupanti segnali della presenza di una vera e propria criminalità organizzata risalgono alla fine degli anni 70.

Prima di tale periodo nella piana di Sibari la delinquenza locale poteva ritenersi a livello "fisiologico" e veniva contrastata, abbastanza agevolmente dalle forze dell'ordine.

Tra il 1974 e il 1975 un gruppo di personaggi malavitosi, guidato da Giuseppe Cirillo e proveniente dall'Agro Nocerino-Sarnese, si è insediato stabilmente nel territorio ed ha acquisito il monopolio del fiorente settore agrumario.

Questo gruppo criminale, nel quale spiccava, oltre al capo carismatico Giuseppe Cirillo, la figura di Mario Mirabile (quest'ultimo sembra che sia stato delegato a rappresentare la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo in Toscana) è riuscito, in

breve tempo ha controllare numerose e redditizie attività economiche attraverso società gestite da prestanomi (CIPAS, CIPAS sport, Avicola Calabrese, Holiday House).

Giuseppe Cirillo ha tentato di modificare la struttura tipica della criminalità calabrese, tradizionalmente caratterizzata da un'organizzazione orizzontale, proponendosi come punto di riferimento e di coagulo delle attività criminali dell'intera provincia, con collegamenti con le cosche reggine e con i gruppi camorristici della Campania.

Durante il periodo di consolidamento del potere del Cirillo, la procura della Repubblica di Castrovillari, coperta da applicazioni di magistrati delle procure viciniori, ha trovato gravi difficoltà nel contrastare l'ascesa del Cirillo anche per la mancanza di strumenti normativi (l'articolo 416 bis cp non esisteva) che consentissero di individuare gli elementi di collegamento per portare ad unità il tipo di organizzazione delinquenziale ideata dal Cirillo.

Gli inquirenti, lavorando su singole ipotesi di reato, sono riusciti, nell'aprile del 1980, ad ottenere un primo importante risultato con il rinvenimento di sette chili di esplosivo, nascosto in una autovettura parcheggiata all'interno dell'azienda del Cirillo.

Le bombe provenivano dal Salernitano ed erano probabilmente destinate alle cosche di Reggio Calabria (due dei personaggi arrestati erano noti elementi della delinquenza di Reggio Calabria).

Nel successivo processo molti appartenenti all'organizzazione del Cirillo vennero condannati alla pena di quattro anni di reclusione.

Dopo avere riportato altre condanne il Cirillo è stato inviato, dal Tribunale di Cosenza, al soggiorno obbligato a Serra dei Conti, in provincia di Ancona, dove attualmente risiede e svolge le sue attività imprenditoriali.

Negli anni 80 si è avuta una apparente calma. Questo lungo periodo ha visto l'affermarsi di Santo Carelli, un personaggio che gravita prevalentemente nella zona di Schiavonea.

Il Carelli è riuscito a monopolizzare le attività del mercato ittico e si è abilmente inserito in tutte le provvidenze statali e regionali relative a finanziamenti e contributi per il sostegno della pesca e per l'acquisto di imbarcazioni.

L'equilibrio all'interno dell'organizzazione criminale viene meno nel 1990, con l'omicidio di Mario Mirabile e ne segue una fase di sanguinosa conflittualità tra le diverse bande.

Un tentativo di dividere le zone di competenza (a Giuseppe Impieri la zona di Castrovillari-Morano, a Santo Carelli Corigliano-Rossano-Cassano, con delega per Cassano e Sibari ai fratelli Elia, a Leonardo Portoraro la zona di Francavilla Marittima e la costa da Trebisacce a Rocca Imperiale) non riesce ad avere effetti duraturi, per i frequenti sconfinamenti che portano a nuovi omicidi ed attentati.

I magistrati inquirenti di Castrovillari ritengono, sulla base di alcuni elementi emersi nel corso delle indagini, che stia costituendo una organizzazione criminale dai contorni ancora non chiari.

Oltre ad alcuni segnali indicativi di una diffusa attività estorsiva (incendi di notevoli dimensioni), sono stati accertati contatti tra

personaggi della malavita locale ed importanti esponenti della 'ndrangheta reggina, della Sacra Corona Unita, di Cosa Nostra palermitana e di gruppi criminali della Campania.

E' stato anche notato l'arrivo di numerosi operatori economici che ottengono notevoli provvidenze AIMA (in particolare si tratta di persone provenienti dalla piana di Gioia Tauro).

Un altro segnale inquietante della presenza criminale nella zona è costituito dai numerosi tentativi di aggressione nei confronti di pubblici amministratori c'è stato un attentato incendiario alla casa di campagna del fratello di un parlamentare, e alle abitazioni di due assessori.

PAOLA

12. Nel circondario di Paola, una forte presenza della criminalità organizzata concorre a determinare una situazione di grave crisi economica, contraddistinta da un elevato numero di disoccupati, dalla chiusura di attività artigianali e da un ridimensionamento delle iniziative industriali nel territorio.

Un importante risultato è stato di recente conseguito dalle forze dell'ordine con l'arresto di Francesco Muto di Cetraro, certamente il più pericoloso esponente della malavita dell'Alto Tirreno Cosentino, capo indiscusso di una organizzazione forte di circa 75 affiliati e collegata a clan napoletani e siciliani e ad alcuni elementi delle bande di Cosenza.

Per quanto riguarda le altre associazioni criminali la cosca Stummo (composta di 19 elementi e collegata alla camorra napoletana) opera nella zona di Scalea, la famiglia Fenia (di circa 20 elementi e collegata con i Mazzaferro di Gioiosa Ionica) agisce prevalentemente nell'Alto Tirreno Cosentino.

Attiva nella zona di Paola è la famiglia Serpa (di circa 68 elementi) nonostante le condanne riportate dai suoi affiliati.

Nella zona di Amantea sono presenti la famiglia Calvano (28 elementi) e la famiglia Gentile (15 elementi).

Secondo il Procuratore della Repubblica dalle indagini in corso emergono elementi per affermare che le cosche locali stiano gradualmente consolidando la loro organizzazione anche attraverso collegamenti con la Sacra Corona Unita.

Inquietanti rapporti sono stati accertati tra la criminalità organizzata, il mondo imprenditoriale ed ambienti politici.

I rapporti degli imprenditori edili, in particolare con le famiglie Stummo e Fenia, si manifestano attraverso l'acquisto e la costruzione di complessi finanziati con denaro di provenienza illecita.

Sono in corso indagini sul comune di Scalea per voto di scambio, tentativi di estorsione, di corruzione e vari atti intimidatori.

Anche per quanto riguarda il comune di Belvedere Marittina si sta accertando l'esistenza di casi di voto di scambio e di collusione con la criminalità organizzata.

Presso i comuni di Santa Maria del Cedro e di Praia a Mare si segnalano gravi irregolarità attualmente al vaglio della Magistratura

(per quanto concerne Praia a Mare stanno emergendo i primi riscontri in ordine alla collusione di amministratori locali con ambienti dediti all'usura ed al riciclaggio del denaro sporco).

In conclusione nel circondario di Paola non sono ancora emerse delle vere e proprie collusioni di esponenti politici con le cosche locali.

Esiste, piuttosto, secondo il Procuratore della Repubblica, un rapporto indiretto perché il politico, per i finanziamenti illeciti, ha contatti con gli amministratori locali, ai quali è riservata la gestione degli affari illeciti e che tengono i contatti con le organizzazioni criminali, quando queste ultime partecipano ad appalti e subappalti.

Sono in corso altre importanti indagini sulla gestione del comune di Paola e per quanto riguarda il porto di Cetraro.

Grave ed insostenibile è la situazione della Procura della Repubblica di Paola, dove tutti i magistrati sono sottoposti ad un procedimento disciplinare.

Particolarmente gravi sono gli addebiti contestati al dr. Luigi Belvedere, per un periodo sospeso dalle funzioni e dallo stipendio (di aver assunto una esposizione debitoria per un miliardo e mezzo nei confronti di un imprenditore e di aver tentato di ritardare le procedure di protesto dei numerosi ed ingenti assegni a vuoto emessi dal figlio) e al dr. Domenico Fiordalisi (di aver omesso indagini su asserite irregolarità nelle concessioni edilizie del Comune di Fuscaldo e di aver permesso di utilizzare un manufatto abusivo già sequestrato da un altro collega dello stesso ufficio). Anche in considerazione della candidatura del dottor Arnoni a sindaco di Cosenza, appare necessario un urgente intervento del Consiglio Superiore della Magistratura per garantire la piena funzionalità della Procura della Repubblica, che fino alla nomina del nuovo Procuratore capo verrebbe diretta da un magistrato nei confronti del quale sono stati contestati gravi addebiti disciplinari.

È in corso un procedimento disciplinare anche nei confronti del Presidente del Tribunale, dr. William Scalfari, per aver consentito "il crearsi nell'ufficio, ed in particolare nella sezione fallimentare, di condizioni atte a dare adito a sospetti ed illazioni sulla trasparenza delle procedure e ciò per il mancato rispetto di talune formalità, il ritardo di taluni provvedimenti e, in un caso, la confusione fra la posizione privata e i poteri di ufficio".

AUDIZIONE DEI SINDACI DELLA PROVINCIA DI COSENZA

13. Interessanti elementi di conoscenza del fenomeno criminale sono stati acquisiti dalla Commissione durante l'audizione dei sindaci dei più importanti comuni della provincia di Cosenza.

Emerge nel complesso una sostanziale debolezza dell'istituzione locale di fronte a fenomeni di forte penetrazione mafiosa (come nei comuni di Cassano dello Jonio, Rossano, Corigliano, Cetraro, Scalea) e, in altri casi, di progressivo inserimento nel tessuto economico.

A Corigliano Calabro un fondamentale settore della vita economica locale, quello della commercializzazione del pesce (vi lavorano circa 1.500 persone), risulta essere gestito, in un regime sostanzialmente monopolistico, da affiliati alla criminalità organizzata (alcuni attualmente detenuti).

Preoccupante al riguardo è stata la reazione di alcuni operatori del settore, che a seguito dei recenti arresti, hanno indirizzato al sindaco una lettera dichiarando "dati i rapporti fatti dall'autorità giudiziaria, con la collaborazione di presunti pentiti della categoria dei pescatori, che dicono che abbiamo il monopolio dell'asta del pesce di paranza, questo magazzino non ritirerà più il pesce delle paranze per paura di essere arrestati".

Al centro di una vera e propria "esplosione dei fenomeni delinquenziali" è il comune di Cassano dello Jonio, dove negli ultimi mesi si sono avuti una decina di omicidi.

Cassano dello Jonio è uno dei centri maggiori di spaccio di sostanze stupefacenti.

L'allarme suscitato dai numerosi fatti di sangue ha provocato una presa di coscienza da parte delle istituzioni locali. I sindaci di Cassano, Rossano, Corigliano e Trebisacce hanno dettagliatamente riferito la situazione al prefetto di Cosenza ed hanno sollecitato un incontro al ministro dell'interno, che ha manifestato la sua piena disponibilità per garantire una più capillare presenza delle forze dell'ordine nella zona.

Collegamenti tra criminalità locale e camorra napoletana sono stati segnalati dal sindaco di Trebisacce, che ha fatto presente la necessità di non sottovalutare il tentativo di penetrazione mafiosa in una delle zone economicamente più avanzate della regione.

Secondo il sindaco di Cosenza è probabile che l'eccessiva proliferazione di supermercati nasconda, in realtà, un'attività di riciclaggio del denaro di provenienza illecita.

In questo campo il comune ha difficoltà ad intervenire efficacemente negando la licenza a causa del ricorso a prestanomi (negli ultimi tempi, però, è stato trasmesso alla Questura l'elenco delle licenze rilasciate).

Nell'Alto Tirreno Cosentino la presenza di importanti boss mafiosi condiziona le attività economiche.

In particolare a Cetraro opera la cosca Muto, che controlla il mercato del pesce e del traffico della droga (a Cetraro vi sono centinaia di tossicodipendenti) e che sembra estendere i suoi interessi, nonostante la detenzione del capo cosca, in diversi settori (abbigliamento, calzature, ristoranti, mercato della carne).

A Scalea interessi mafiosi vengono segnalati nel mercato del pesce oltre che in quello tradizionale della droga (di recente è stato arrestato un luogotenente di Muto).

Alcuni atti di intimidazione sono stati compiuti nei confronti di un assessore, contro il quale sono stati esplosi alcuni colpi di pistola e di un consigliere comunale.

Viva impressione ha suscitato a Fuscaldo una rapina ad una gioielleria, nel corso della quale è stato ucciso un ragazzo (dai primi accertamenti sembra che i rapinatori provenissero da Cosenza).

A seguito del grave episodio, che non ha precedenti nella storia di Fuscaldo, i commercianti hanno immediatamente indetto un'assemblea e costituito un comitato.

Numerosi episodi di intimidazione si segnalano a Santa Maria del Cedro in danno di commercianti, imprenditori e operatori turistici (incendi, attentati, furti).

Il salto di qualità della criminalità locale si spiega, secondo il sindaco, con la presenza di personaggi del Reggino attirati dalla possibilità di lucrosi investimenti nel settore turistico.

Tutti i sindaci dei principali comuni della provincia, pur segnalando dei miglioramenti nell'azione di contrasto della criminalità da parte degli organi dello Stato, hanno posto l'accento sulla necessità di un potenziamento complessivo delle forze dell'ordine operanti nella zona e di un chiarimento all'interno di alcuni uffici giudiziari da troppo tempo al centro di polemiche che rischiano di comprometterne definitivamente il prestigio.

CONCLUSIONI

14) A distanza di circa due anni dalla precedente visita della Commissione, la situazione della Calabria resta complessivamente molto preoccupante, anche se vanno registrati alcuni dati positivi.

In particolare le recenti misure antimafia, l'istituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia a Catanzaro e Reggio Calabria, pur con gli inevitabili problemi di coordinamento con gli altri uffici giudiziari, sembrano offrire alle forze dell'ordine un più sicuro punto di riferimento per sviluppare una strategia investigativa idonea a contrastare la capillare presenza delle cosche nell'intero territorio calabrese.

Anche in Calabria alcuni appartenenti alle cosche, sia pure in numero esiguo, cominciano a collaborare con i magistrati inquirenti e a fornire notizie sulla struttura delle organizzazioni criminali e su i settori di reimpiego del denaro di provenienza illecita.

Nei primi mesi del 1993 le forze dell'ordine hanno ottenuto importanti successi con la cattura di molti capi carismatici delle cosche calabresi (Imerti, Condello, Piromalli, Catanzariti, Sigilli, Iozzo, Mancuso).

Particolarmente preoccupante resta, però, il tentativo di penetrazione delle associazioni criminali nelle istituzioni locali e nella pubblica amministrazione (ai sensi della Legge 22 luglio 1991, n. 221 sono stati sciolti dodici comuni della Calabria per accertati condizionamenti mafiosi).

Nel circondario di Locri è stato segnalato che le cosche locali sono riuscite a far eleggere dei propri affiliati nelle amministrazioni locali, riuscendo così a gestire direttamente i propri interessi.

L'imponente flusso di denaro, proveniente dal traffico e dallo spaccio della droga, dalle estorsioni, dall'usura e dalla gestione di appalti e servizi pubblici, viene investito dalle cosche in molti settori dell'attività economica (turismo, commercio del pesce e della carne, discoteche, supermercati, generi alimentari, edilizia).

Va diffondendosi il fenomeno dell'usura, che consente alle cosche, attraverso l'imposizione di tassi di interesse altissimi, di estromettere dalle loro attività gli imprenditori che non sono in grado di far fronte ai debiti contratti nei confronti degli usurai e di sostituirli con dei prestanomi.

Certamente inadeguati sono gli organici degli uffici giudiziari calabresi (magistratura e personale ausiliario) in considerazione del numero di processi e del livello di pericolosità della criminalità calabrese.

La Procura Distrettuale di Reggio Calabria può contare solamente su tre sostituti. Tale carenza dell'organico rende praticamente impossibile la piena operatività dell'Ufficio che trova gravi difficoltà anche nella raccolta materiale dei dati.

A Crotona, dove pendono 4.700 processi penali, il Procuratore della Repubblica e quattro Sostituti devono coordinare le indagini su ben 83 omicidi, verificatisi dal 1989 ad oggi, ed assicurare la presenza a quattro udienze settimanali davanti al Tribunale e tre davanti al Giudice delle indagini preliminari, oltre alle udienze che si svolgono presso la Corte d'Assise di Catanzaro.

A Lametia Terme la Procura della Repubblica con quattro Sostituti deve far fronte a 20.000 processi penali.

E' attualmente composto di due soli magistrati l'ufficio del GIP distrettuale di Catanzaro, competente per ben quattro provincie: Catanzaro, Cosenza, Crotona e Vibo Valentia.

Deve essere in breve tempo fatta chiarezza negli uffici giudiziari di Paola al fine di consentire agli stessi la piena operatività e di riacquistare prestigio presso i cittadini sconcertati dalle continue polemiche e dai pesanti sospetti, che rendono assai difficile e poco credibile l'attività della Procura della Repubblica.

CONSIDERAZIONI FINALI

15. La fisionomia della 'ndrangheta è collegata alla struttura della società calabrese, alla peculiarità e precarietà della economia, al distacco storico della popolazione dalle istituzioni centrali, con una sorta di autoreferenzialità anche in materia criminale.

Le cosche mafiose nella regione (oggi 150 con 4.600 affiliati) si sviluppano intorno ad un nucleo familiare ed ai suoi collegamenti di parentela, quasi come una dilatazione della famiglia patriarcale dell'Italia contadina: autosufficiente, diffidente verso le intromissioni esterne, dedita alla più rigida riservatezza sulle vicende familiari, solidale verso i membri del clan.

La compattezza della cosca calabrese è garantita dall'impianto familistico, dalla facilità di controllo dei componenti e dal legame di interessi resi più saldi dal vincolo di parentela.

Erano frequenti, perlomeno fino a qualche anno fa, le guerre di mafia tra famiglie rivali per il predominio sul territorio o per rivalità nell'attività criminosa della stessa tipologia.

Anche le feroci guerre di mafia consentono di individuare le famiglie che si contrappongono nelle faide: gli eserciti in campo sono definiti dal clan di parenti e dagli alleati schierati per l'uno o per l'altro dei contendenti.

La struttura della 'ndrangheta è a composizione orizzontale, assai frammentata: non è una struttura piramidale verticistica come la mafia siciliana e questa sua caratteristica è stata ribadita dai magistrati inquirenti e dagli investigatori delle forze dell'ordine con manifesta concordanza, nei recenti incontri della Commissione con le procure distrettuali antimafia e con i dirigenti di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza.

Questa compartimentazione delle cosche calabresi favorisce la impermeabilità e garantisce il massimo di solidarietà e di omertà degli affiliati verso il clan: il fenomeno dei collaboratori della giustizia è in Calabria un fenomeno assai recente e denota una svolta.

Rispetto all'indagine svolta nella trascorsa legislatura si sono rilevate differenti manifestazioni della presenza mafiosa, nel segno del potenziamento e della diffusione dell'attività criminale, della capacità di infiltrazione nella vita pubblica, del crescente peso economico: la guerra di mafia come l'avevamo conosciuta sembra attualmente rimossa dall'orizzonte ma la pace è spesso intervallo fra due guerre, non è tanto un segno di eclissi quanto il segnale di un patto di spartizione fra cosche che privilegia gli interessi materiali immediati.

Se si considera che tale fioritura criminale avviene in un contesto di grave crisi economica ed occupazionale l'allarme per l'allargamento dell'area di influenza deve provocare un impegno delle istituzioni per garantire la pace sociale e la stessa tenuta democratica della regione.

Sono stati compiuti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine progressi con la cattura di grandi latitanti, con indagini giudiziarie e con una migliorata presenza sul territorio: la conoscenza delle cosche e delle attività criminali si è sicuramente affinata ed arricchita, ma siamo ancora all'inizio di un cammino.

Non va sottovalutata l'inversione di tendenza rispetto al più recente passato ma non bisogna perdere di vista la gravità e la diffusione del fenomeno.

Si deve sottolineare che altri segni di mutamento stanno affiorando nell'universo della criminalità organizzata calabrese: l'evoluzione va di pari passo con l'interesse ai grandi traffici di sostanze stupefacenti e di armi, con la partecipazione agli appalti pubblici e con il netto decremento, nel più recente periodo, dei sequestri di persona.

La multiformità degli obiettivi criminali e l'espansione degli interessi che gravitano nei settori ove sono inevitabili contatti e cooperazione con altri ambienti malavitosi italiani ed esteri, la conseguente necessità di ricercare complicità e collusioni nella vita economica, politica ed amministrativa, hanno avviato modificazioni nell'organizzazione calabrese.

Vi è una collaborazione più stretta con la camorra napoletana e con la mafia siciliana, vi è una presenza all'estero tramite collegamenti con gruppi criminali in Francia e negli Stati Uniti d'America, sono consolidati gli interessi economici della 'ndrangheta in Canada e in Australia, a testimonianza del volume di affari e di investimenti dell'organizzazione.

Anche in passato si era avuta prova di questi rapporti tra mafia e 'ndrangheta nella organizzazione dell'omicidio del magistrato Scopelliti.

Sono forme di integrazione verticistica che non escludono una diramazione nei rami bassi delle organizzazioni criminali.

Vi sono nel territorio esempi recenti di integrazione fra cosche operanti in aree diverse ai fini di assorbire quote crescenti del mercato del pesce, come la cooperazione fra la cosca di Muto nell'Alto Tirreno e quella di Carelli nello Ionio.

Vi è la collaborazione a Soverato (Cz) di cosche diverse per lo scambio di droga contro armi.

Vi sono rapporti fra cosche calabresi e mafia di Barcellona (in provincia di Messina).

Vi è notizia di vertici mafiosi in regione per concordare strategie operative: siamo lontani dalla "commissione" di Palermo e dalla struttura piramidale di Cosa nostra ma sono segnali di interruzione delle regole di separatezza delle cosche nell'attività criminale.

Questa deroga al modello del "maso chiuso" trae una spinta dall'accresciuta forza della mafia: se prima la 'ndrangheta era presente a macchia di leopardo ora è praticamente impossibile reperire isole felici, territori immuni dal contagio mafioso che per l'estensione dei suoi interessi economici e per la mobilità collegata ai maggiori traffici non conosce più confini e riserve di caccia.

La recente ricomparsa dei sequestri di persona a Bovalino in provincia di Reggio Calabria, nella zona più infestata da questa piaga negli ultimi decenni (dal 1979 si sono avuti ben 18 sequestri con conclusioni diverse dalle più positive per le vittime alla loro scomparsa) non sembra rappresentare un'inversione della tendenza al rallentamento del fenomeno registrato negli ultimi tempi.

Non sembra cioè che i sequestri di persona possano rappresentare un'alternativa ai più lucrosi traffici di stupefacenti ed armi, alle attività criminali di estorsione e alla presenza nell'economia dalle gare d'appalto ai settori produttivi.

Il sequestro ultimo di Cartisano a Bovalino ha caratteristiche anomale: non è stato colpito un soggetto con posizione patrimoniale rilevante ma un commerciante, gestore di un negozio di ottica e di un laboratorio fotografico: si ipotizza da parte degli inquirenti piuttosto un'azione di ritorsione o dimostrativa, di gruppuscoli criminali diversi dalle cosche tradizionali.

Vi è stata nella città una reazione di protesta molto netta con la costituzione di un'associazione antimafia di giovani, con la solidarietà della nuova amministrazione comunale e della locale associazione dei commercianti.

Le attività investigative vanno intensificate e il nucleo antisequestri della Polizia di Stato (oggi nucleo anticrimine) deve

conseguire la massima efficienza investigativa oltre l'attività di controllo del territorio, per stroncare un'attività criminosa che è un anello della catena del riciclaggio e degli investimenti economici della mafia.

La Commissione antimafia con una delegazione guidata dal Presidente Violante ha trascorso una giornata a Bovalino per indagini e per partecipare ad un'assemblea aperta con gli amministratori e i cittadini, per sottolineare la gravità del fenomeno dei sequestri e per apprezzare la reazione di protesta civile degli abitanti.

L'organizzazione mafiosa continua a praticare gli antichi crimini dell'usura e dell'estorsione e a trafficare droghe, ed oggi investe principalmente nella grande distribuzione commerciale, nell'edilizia e nel settore turistico-alberghiero, in aziende agricole moderne, ricicla ed esporta capitali, si diffonde sul territorio nazionale, come dimostrano le presenze in Piemonte e in Lombardia.

La minaccia di un'organizzazione criminale dedita ad una multiforme attività economica è assai superiore a quella tradizionale nella Calabria dei sequestri di persona.

Certamente in questa conquista è contenuto anche un elemento di debolezza rappresentato dall'iniziale sgretolamento del muro di separatezza, del segreto interno alla attività e del riparo omertoso: vi è un rischio nella crescita e nell'integrazione ed è quello di essere maggiormente visibile e quindi più agevolmente contrastabile da istituzioni che si impegnino in una vera e propria lotta di liberazione.

Finora la lotta alla mafia è stata inadeguata all'entità del crimine organizzato e ha consentito una crescita del livello di ancoraggio a situazioni locali favorevoli alla vitalità delle cosche, ad un'espansione generalizzata in termini di presenza, di profitti e di inserimento nell'economia.

Si afferma spesso da parte di magistrati ed investigatori che l'azione di contrasto è stata finora assai difficoltosa per l'impenetrabilità dell'organizzazione criminale dovuta alla solidarietà reciproca presente all'interno della rete familistica delle cosche.

Non si può negare che frammentazione e compartimentazione siano state difese molto efficaci per la 'ndrangheta ma non si deve ignorare che la talpa mafiosa non viveva in clandestinità ma operava in affari, intimidazioni e violazioni della legge facilmente riscontrabili: non c'erano collaboranti ma c'era più di una traccia per sviluppare indagini e per dare un segnale di incoraggiamento a chiunque intendesse affrancarsi dalla sudditanza malavitosa.

La mafia non è mai stata sola, nè in Calabria nè altrove: questa verità scomoda è stata rimossa per troppo tempo, rendendo deboli la reazione della società e le iniziative di contrasto delle istituzioni.

La 'ndrangheta ha referenti in ogni ambiente sociale e copre gli ambiti professionali e istituzionali più vari: un magistrato della Procura Distrettuale antimafia di Reggio, nel corso dell'audizione della Commissione parlamentare, ha affermato che quando si parla di rapporti fra mafia e "pezzi" dello Stato, della politica, delle

professioni si pensa ad una distinzione fra mafia e queste realtà, mentre secondo il suo convincimento, "si tratta della stessa cosa".

Ossia "la mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e, forse, i suoi pezzi di istituzione", secondo il magistrato.

Seguendo tale visione la mafia ha una riserva di competenze e di professionalità che si identificano con i fini dell'organizzazione ma queste conclusioni non spiegano i ritardi nel corredare di indagini e di elementi probatori una denuncia che non è di oggi.

La contiguità della mafia con la politica risulta con ogni evidenza dallo scenario che abbiamo descritto.

La vita politica in Calabria è stata segnata nel dopoguerra dalla presenza di figure eminenti delle professioni liberali che per tradizione familiare e per collegamenti con i centri del potere istituzionale, erano i notabili candidati ad animare l'attività dei partiti e a ricoprire ruoli di rappresentanza.

E' stata, e non solo nei partiti di area governativa, la stagione dei notabili, degli esponenti di élites sociali, dotati di senso dello Stato e di grande rigore morale: questi uomini politici godevano di un consenso misto di rispetto e di ammirazione per la competenza e per il ruolo di portavoce a Roma degli interessi diffusi.

Nel ripensare la vicenda politica di allora non si scorgono quelle ombre proiettate dalla cointeressenza e dalla complicità che connotano la cronaca siciliana al tempo del separatismo, del banditismo, dei sindaci mafiosi insediati dal Governo militare alleato.

L'intreccio tra mafia e politica successivamente segue il percorso del vitalismo locale delle cosche e della loro impronta familiare-tribale: non appaiono spaccati di convergenze per ampi disegni di potere ma piuttosto la contiguità che nasce dalla convenienza di avere un referente politico sul posto e dalla ricerca del consenso, favorendo l'incontro fra mafiosi e politici. Questa commistione è anche il frutto di una mancata selezione della classe dirigente dei partiti politici, dopo il tramonto della generazione dei padri fondatori.

La vita pubblica in Calabria è stata sempre caratterizzata dal policentrismo delle influenze politiche: Gioia Tauro e Taurianova, Soverato e Rossano, Locri e la Piana di Sibari erano più importanti dei capoluoghi di provincia, dei centri maggiori, per determinare le fortune dei leaders.

Nelle centinaia di realtà ove è insediata la mafia, è facile incontrare un politico in carica e favorirlo, seguendolo dal consiglio comunale fino al consiglio regionale e al Parlamento nazionale.

La vita istituzionale locale è stata intessuta di questi interventi, di presenze che alcuni, come il Procuratore distrettuale antimafia di Reggio, considerano emanazione della mafia.

Il livello di contaminazione degli enti locali è assai esteso e in Calabria oramai l'elezione di uomini delle cosche nelle istituzioni ha significato il superamento del tempo dei mediatori: la mafia attribuisce tanto interesse alla vita locale che le guerre di mafia, come nel 1990, si svolgono nel periodo delle elezioni amministrative (una serie di delitti mafiosi in provincia di Reggio) e colpiscono amministratori locali, alcuni verosimilmente implicati, altri invece

resistenti e renitenti nei confronti dell'imposizione mafiosa. Questo coinvolgimento riguarda un arco assai vasto di partiti, maggiori e minori, con netta prevalenza delle forze di governo.

Le recenti inchieste sul voto di scambio e sui rapporti fra mafia e massoneria confermano il coinvolgimento della 'ndrangheta nella vita politica: la mafia ha bisogno di sostegno e di riferimento nelle istituzioni e nel complesso della vita sociale: anche in Calabria le relazioni che fioriscono all'insegna di una loggia massonica, occulta o coperta, possono essere utili al consolidamento del potere mafioso.

Nella passata legislatura abbiano indagato sul ruolo dell'Enel nella vicenda della centrale di Gioia Tauro e sull'insediamento di imprese mafiose nei sub-appalti; l'indagine giudiziaria sul comune di Reggio Calabria ha messo in luce la responsabilità di "Bonifica", azienda del gruppo IRI, gli episodi di corruzione politico-amministrativa chiamano in causa importanti imprese pubbliche e grandi imprese private.

Non saranno mai sufficientemente deplorate le iniziative di corruzione e la violazione delle regole del mercato, per ottenere la concessione di appalti e commesse in una regione ove tali comportamenti illeciti rappresentano un terreno d'incontro con gli interessi mafiosi.

D'altronde l'implicazione della mafia nei grandi appalti pubblici (dalla centrale Enel di Gioia Tauro alla base aerea della Nato a Isola Capo Rizzuto) e nell'impiego delle risorse statali ordinarie e straordinarie per la Calabria (decreto Reggio, ristrutturazione del centro storico, grandi infrastrutture) è la spiegazione e insieme la dimostrazione del modulo di relazioni fra mafia e istituzioni, fra mafia e politica.

In realtà troppo spesso nel Mezzogiorno la distribuzione delle risorse pubbliche di fonte nazionale o locale ha consentito fenomeni di corruzione e di infiltrazione della mafia nell'assegnazione di appalti e commesse, avvantaggiandosi della storica debolezza delle istituzioni locali e di comportamenti inadeguati degli organi di controllo.

Anche nel settore delle grandi imprese nazionali pubbliche e private che operano in regione vi sono comportamenti reiterati che confermano la pervasività dell'infiltrazione mafiosa: in termini di esborso monetario, di sub-appalti, di guardiania, di forniture, le grandi imprese del Nord e del Sud accettano l'imposizione mafiosa e versano la "tangente Calabria", un rischio calcolato, una previsione pianificata dalle grandi imprese nazionali quando scendono in terra di 'ndrangheta, per non avere turbative alla lavorazione, per esorcizzare attentati, esplosioni, danneggiamenti agli impianti e interruzione dell'attività.

Siamo al polo opposto dell'impegno a contrastare la mafia: si è rassegnati e complici, non si avverte nessuna opportunità di rivolgersi alle istituzioni per difendere i diritti dell'impresa e del lavoro: la scorciatoia del patto con le cosche è disinvoltamente praticata dalle grandi aziende, che concorrono in tal modo allo stravolgimento delle regole della concorrenza, contribuendo alla crescita dell'influenza sociale della mafia.

Poter decidere la assegnazione dei sub-appalti, delle forniture, esercitare il privilegio dell'imponibile di mano d'opera: sono ragioni non secondarie del potere delle cosche, del consenso misto di timore e di gratitudine che ottengono come agenti di vantaggi economici e di occupazione per gli affiliati, i fedeli e i senza lavoro.

In questo circuito degli appalti pilotati, delle gare manipolate, della estorsione subita od evitata accedendo al pagamento di tangenti, non c'è soltanto la responsabilità imprenditoriale ma acquistano grande peso il contatto con i politici e la loro complicità o subalternità alle richieste della organizzazione criminale.

Basta scorrere i decreti di scioglimento dei consigli comunali in provincia di Reggio, di Catanzaro e di Cosenza per conoscere le motivazioni che si riferiscono alla presenza di affiliati delle cosche in quelle assemblee elettive, ad appalti e forniture che hanno favorito imprese mafiose, a decisioni indotte dalla necessità di tutelare gli interessi malavitosi.

È recente la denuncia del Sottosegretario all'Interno, consigliere comunale a Vibo Valenzia, a proposito di pressioni e iniziative di ambienti mafiosi per ottenere da quel consiglio modifiche del piano regolatore funzionali ad interessi immobiliari di alcune cosche.

Risale alle elezioni politiche del 5 aprile 1992 l'inchiesta sul voto di scambio avviata dal Procuratore della Repubblica di Palmi, sequestrando materiale elettorale nelle abitazioni di noti affiliati a clan mafiosi.

Il possesso di materiale propagandistico dei candidati appartenenti ai diversi partiti non significa, data la facile diffusione di tale materiale, in assenza di altri elementi di prova, un rapporto di voto di scambio fra il politico e il mafioso nella fattispecie prevista dall'articolo 416 ter CPP che punisce la promessa di voto contro l'erogazione di una somma di denaro.

È noto l'interesse dei mafiosi ad impegnarsi nelle campagne elettorali a sostenere alcuni candidati e ad organizzare il voto secondo finalità coincidenti con gli obiettivi di copertura e di sostegno delle attività criminali.

L'ex sindaco di Reggio Calabria, Agatino Licandro, che ha svolto davanti al Procuratore della Repubblica una dettagliata confessione sulla corruzione politico-amministrativa della città, già nel luglio del 1991 affermava in una intervista ad un settimanale a proposito dei consiglieri comunali: "Ce ne sono almeno il 10-15 per cento eletti consapevolmente con voti della mafia".

Nel circuito fra mafia e politica vi sono i politici che combattono la corruzione e la criminalità organizzata ma ci sono anche coloro che sono rassegnati all'infiltrazione e all'accettazione dell'influenza della mafia nella vita pubblica, vi sono quelli che cercano voti disperatamente in tutte le direzioni e, dopo l'elezione, non potranno essere liberi nel dire un sì o un no e ci sono i politici apertamente collusi e talora direttamente espressi dalle cosche.

Le più recenti indagini della magistratura calabrese hanno messo in luce gravi episodi di corruzione basati su erogazioni di denaro ad esponenti politici e amministratori locali, ponendo in evidenza una pratica diffusa di illegalità nei rapporti fra grandi

aziende nazionali, pubbliche e private e i politici locali: in particolare i più gravi fenomeni di corruzione sono riferiti ad appalti per l'attuazione del decreto Reggio, al risanamento del centro storico della città, all'impianto di erogazione del gas metano, ad appalti autostradali.

Queste indagini hanno provocato l'emissione di mandati di cattura e di avvisi di garanzia per amministratori, parlamentari nazionali, dirigenti di partito, consiglieri comunali e regionali di diversi partiti (DC, PSI, PRI E PSDI): per Reggio gli inquirenti sono orientati a vedere nella gestione degli appalti e delle commesse pubbliche un'unica centrale operativa politico-affaristica, rappresentata dagli esponenti oggi sottoposti a misure di custodia cautelare.

In una realtà infestata dalla mafia che ha privilegiato l'intervento organico negli appalti pubblici, è difficile per non dire impossibile distinguere l'intesa per alterare il risultato delle gare e favorire talune imprese, lo scambio fra appalto e tangente, dalla collusione e dall'accordo con i rappresentanti delle cosche.

Anche quando la trattativa riguarda imprese nazionali e politici e amministratori locali, è facile comprendere come assai frequentemente i sub-appalti, le forniture, i servizi di guardiania favoriscano i gruppi mafiosi e le loro aziende.

D'altronde le grandi imprese nazionali che trattano a Roma con i politici calabresi le realizzazioni di infrastrutture e opere pubbliche da realizzare a Reggio, come è documentato dal libro confessione dell'ex sindaco Licandro, dimostravano conoscenza dei meccanismi decisionali nelle istituzioni locali e supplivano alle note carenze della pubblica amministrazione nel Sud con poteri sostitutivi in ogni genere di rapporto e iniziativa nelle località d'intervento.

L'approccio di tipo coloniale delle grandi imprese verso la Calabria, dava evidentemente per scontato il rapporto con gli interessi diretti e indiretti presenti in quella realtà.

Nell'ordinanza di custodia cautelare per i presunti mandati dell'omicidio dell'ex Presidente dell'Ente Ferrovie, Lodovico Ligato, l'ipotesi accusatoria disegna uno scenario ove un vertice politico-affaristico decide e commissiona il delitto alle cosche: in questa circostanza sarebbero stati i politici a guidare la mano alla mafia.

Mentre è ovvio che soltanto le ulteriori indagini e i riscontri puntuali delle dichiarazioni dei collaboranti potranno confermare o smentire tale ipotesi, si può rilevare che un'identificazione così forte fra politica e boss mafiosi, quasi una direzione strategica unitaria, costituirebbe un rovesciamento di un dato emerso finora dalle inchieste sul rapporto fra mafia e politica che confermano la subalternità dei politici alla volontà e all'autorità dei mafiosi.

Una mafia tradizionalmente frammentata e chiusa nelle regole di clan come quella calabrese, che solo di recente avrebbe adottato criteri di integrazione e di cooperazione fra le famiglie, sperimenterebbe, secondo tale versione, una direzione strategica mista fra politici e mafiosi.

La richiesta di autorizzazione a procedere per alcuni parlamentari in carica sui quali la magistratura intende indagare per sospetta associazione a delinquere di stampo mafioso configura un'ipotesi di eccezionale gravità.

Si tratta di indagini e procedure in corso che devono proseguire nell'intento di accertare al più presto verità e responsabilità individuali senza interferenze e anticipazioni di giudizio dall'esterno: le conclusioni di queste indagini riguardano l'esercizio di un potere indipendente come quello giudiziario che va accompagnato da un'attesa rispettosa delle prerogative dei giudici e dei diritti dei soggetti inquisiti.

Dobbiamo ricordare che quando in Consiglio comunale nel 1991 l'allora sindaco di Reggio denunciò la presenza di consiglieri eletti con il voto di mafia, ebbe in sorte l'invio di un avviso di garanzia per indagini sulla sua persona con l'ipotesi di favoreggiamento per non aver fatto i nomi di quei consiglieri: la denuncia era fondata sull'analisi della presenza mafiosa nella città e particolarmente in alcuni quartieri, era un'iniziativa coraggiosa che avrebbe consentito l'apertura di indagini sui fatti e non sul denunciante.

Non vi è dubbio che la diffusione della degenerazione affaristica della politica contribuisca alla crescita del potere mafioso: quando l'interesse particolare prevale sull'interesse generale e i politici vedono nella gestione pubblica l'occasione di un profitto illecito, tutto il tessuto amministrativo diventa permeabile al dominio degli interessi occulti a cominciare da quelli criminali più forti.

L'intrusione mafiosa nella gestione degli appalti pubblici è possibile sia quando la decisione di spesa è assunta a Roma, sia quando la decisione è presa a livello locale.

Contribuisce alla degenerazione della vita pubblica l'assoluta inefficienza di organi come i comitati regionali di controllo, che risentono del vizio di origine della designazione di natura politica, e la contraddittoria giurisprudenza dei Tribunali amministrativi regionali che offrono copertura legalitaria a scelte arbitrarie delle amministrazioni locali in materia di appalti, di concorsi pubblici, di regolamentazione della materia urbanistica ed edilizia.

Non a caso negli anni trascorsi l'uso delle risorse regionali nei settori della forestazione, dell'agricoltura, dei lavori pubblici ha consentito l'insediamento mafioso non soltanto per la volontà di singoli responsabili politici ma anche per la fragilità del tessuto amministrativo e dei controlli, e questo avveniva indipendentemente dalla diversa composizione politica, nel tempo, dei governi regionali.

Nel recente passato non sono mancati episodi di trasmissione da parte della Giunta regionale di esposti alla magistratura relativi a delicate materie amministrative senza che vi siano stati sviluppi investigativi chiarificatori.

Il confine fra corruzione affaristica e collusione con la mafia è difficile da tracciare: anche quando il rapporto non è diretto, l'amministratore disonesto in quelle realtà ambientali non può non sapere che dietro un contatto intriso di tangenti, c'è assai frequentemente il vantaggio per la cosca.

In realtà l'intreccio fra politica e 'ndrangheta è, come altrove, il segno della pervasività delle cosche che non sono un corpo separato ma tendono ad inserirsi in ogni spazio istituzionale e societario e ad occupare e contrattare potere, influenzando la vita pubblica e confermando la loro identità di sistema di potere chiuso, rigidamente regolato e programmato.

L'intreccio del potere mafioso non si limita ai partiti e ai loro rappresentanti nelle istituzioni: magistrati, giornalisti, professionisti, imprenditori, pubblici funzionari sono oggetto dell'attenzione e delle relazioni sociali della criminalità organizzata.

La mafia non potrebbe perseguire alcuni suoi disegni senza una rete di complicità e senza beneficiare della scarsa vigilanza dei poteri pubblici: appalti, truffe comunitarie, ingerenza nella grande distribuzione commerciale, trasferimento di proprietà di aziende, riciclaggio dei proventi e loro reinvestimento sono attività impossibili a praticarsi senza connivenze, collusioni e collaborazioni esterne.

La presenza dei mafiosi nelle vicende giudiziarie è segnata dalla ricerca di aggiustamenti dei processi da parte di magistrati compiacenti, come è stato rivelato da inchieste sulla mafia e sulla camorra: ma spesso l'inerzia delle indagini, il rinvio di dibattimenti o la ritardata adozione di misure preventive, sono circostanze che agevolano l'azione mafiosa.

Il bisogno di relazioni sociali della mafia è testimoniato dalle prime risultanze dell'indagine sulle associazioni massoniche e sulle logge coperte o irregolari, che hanno avuto un epicentro nell'inchiesta del Procuratore della Repubblica di Palmi, ed hanno trovato conferma in altre indagini delle Procure distrettuali antimafia di Firenze, di Napoli, di Palermo, per non citare che le più recenti. E' perfino ovvio rilevare che le indagini non riguardano la libera attività associativa della massoneria, garantita dalla Costituzione e regolata dalla legge, ma le deviazioni e le degenerazioni dell'attività.

Le logge massoniche occulte secondo questo filone d'indagine sarebbero un anello di congiunzione, come si è espresso il Procuratore Cordova nell'audizione presso la nostra Commissione, fra la mafia e la politica e più in generale gli ambienti sociali localmente influenti.

Le logge in Calabria, come a Palermo e a Trapani, possono diventare la stanza di compensazione di interessi diversi, affaristici, politici, economici che convergono intorno ad obiettivi di profitto e di potere.

Lo schema su base locale è del tutto simile a quello della più nota fra le logge occulte, la P2 di Licio Gelli, che sulla base dello stesso impasto di affari, politica, alta finanza e imprenditoria, coltivava disegni eversivi, congiurava per obiettivi di potere, praticava una spregiudicata politica di alleanze fino ai movimenti terroristici di estrema destra.

In recenti indagini giudiziarie si torna a disegnare una combinazione politico affaristica che vedrebbe l'intervento della massoneria in rapporto ad attività di gruppi mafiosi.

Il problema della presenza nelle associazioni massoniche di esponenti mafiosi non è sollevato soltanto dalle indagini svolte in Calabria, ma, come testimoniano inchieste concluse o in corso su tutto il territorio nazionale, si tratta di un fenomeno generalizzato.

Si svolga sotto forma di infiltrazione in associazioni regolari o si avvalga di logge coperte e non autorizzate dai massimi livelli dell'obbedienza massonica, oramai è un tema che esige approfondimenti e chiarimenti.

È rilevante il numero di affiliati alle logge massoniche regolari, che, in proporzione al numero di abitanti (2 milioni circa) è di 2.548, superiore a quello di regioni più popolate come la Sicilia, la Puglia e la Campania, ma il quesito principale è se accanto alle logge massoniche conosciute, ve ne siano di anomale o segrete.

La cifra precedente va comunque integrata con il numero di iscritti a logge presenti in regione come quelle di Calabria, del Grande Oriente italiano e del Centro sociologico.

Non è facile, come ci è stato illustrato dal Procuratore Cordova, distinguere fra logge regolari e logge coperte: vi sono dichiarazioni di affiliazione all'"orecchio" del responsabile della loggia, vi sono iscritti "in sonno" non si sa se per interruzione del rapporto o per un passaggio dalla trasparenza alla segretezza pur rimanendo attivi.

Vi sono questionari diffusi fra i massoni di alcune logge che interrogano gli aderenti sulla loro influenza diretta e indiretta in ambienti dove si esercita il potere: fra gli iscritti noti sono presenti politici, docenti universitari, medici, amministratori pubblici, spesso assessori all'urbanistica, rappresentanti di società finanziarie e di informatica.

Questo quadro verosimile e non definitivo (l'indagine non è conclusa e ha incontrato resistenza anche negli ambienti istituzionali che dovevano cooperare) induce a vigilare perchè l'attività massonica rimanga una sede di incontro e dibattito culturale e non pretesto e strumento per intese assai poco virtuose o addirittura occasione per allargare l'area di penetrazione della mafia.

E' interesse dei responsabili delle associazioni offrire garanzie controllando le attività e privilegiando la pubblicità della vita associativa.

E' interesse delle istituzioni democratiche che l'indagine della Procura di Palmi vada avanti sino alla conclusione con la necessaria integrazione di magistrati e con le collaborazioni reiteratamente richieste.

Una comparazione con le precedenti indagini della Commissione, come abbiamo già ricordato, ci induce a concludere che siamo di fronte ad un aggravamento della situazione e ad una crescita della minaccia mafiosa nell'intera regione, accentuatamente in province e in zone che si ritevano, a torto, inquinate solo marginalmente dalla criminalità organizzata.

E' questo il dato più significativo ed allarmante che possiamo desumere dal recente sopralluogo nella regione.

La dimostrazione più eloquente di questo nostro giudizio è offerta oggi da quanto è emerso a conclusione di una importante indagine giudiziaria svolta a Catanzaro.

Recentemente il GIP su richiesta della Procura distrettuale antimafia di Catanzaro ha emesso mandati di custodia cautelare per 240 soggetti, indiziati di reati associativi di stampo mafioso che spaziano dal traffico e dal commercio di stupefacenti, all'estorsione, all'usura, al traffico di armi, al riciclaggio, alla truffa bancaria, all'omicidio.

La provincia di Catanzaro era considerata meno a rischio per la presenza e per la diffusione dell'attività mafiosa: nessuno aveva il coraggio di evocare isole felici ma vi era una evidente sottovalutazione del pericolo: le indagini delle Forze dell'ordine e della Procura hanno rivelato uno spaccato di alto potenziale criminoso.

Di fronte all'estensione e alla diffusione del fenomeno, non possiamo affidare alla sola azione istituzionale di prevenzione e repressione il contrasto dell'attività delle cosche.

Se non si spezza il legame fra la malavita e le istituzioni, l'amministrazione, le categorie professionali e la stessa realtà associativa, non si isolerà la mafia e non si creeranno le condizioni della sua sconfitta.

Un ambito ove si esercita arrogantemente l'intimidazione mafiosa è quello del racket: gli estortori derivano la loro impunità dal silenzio delle vittime, oppresse dal timore della ritorsione verso quanti hanno il coraggio di promuovere la denuncia, di affidarsi alla difesa da parte delle istituzioni.

Sono purtroppo ancora rari, esempi come quelli del comune di Cittanova in provincia di Reggio Calabria ove i commercianti si associano per resistere all'estorsione e trovano la solidarietà attiva delle forze dell'ordine e influenzano l'elezione del nuovo consiglio comunale, impegnato nella lotta contro il racket.

Questo ed altri episodi di resistenza purtroppo incontrano l'inerzia delle organizzazioni associative che rappresentano le categorie dei commercianti e degli imprenditori: spesso i gesti di coraggio rimangono isolati all'interno delle categorie economiche più colpite.

Vi è una storia di mancata solidarietà che coinvolge soggetti che sono tutti nel mirino delle cosche: la mancata reazione, il rifiuto di organizzarsi per reagire insieme e denunciare il sopruso, aumentano il livello di pericolosità del racket nella vita collettiva e rendono il tessuto economico più permeabile alla mafia.

Spesso esponenti mafiosi grazie al racket e all'usura subentrano nella proprietà e nella gestione di attività commerciali e imprenditoriali: di qui la necessità che le autorità preposte vigilino sui trasferimenti di proprietà di esercizi commerciali, immobili, sulla compravendita di aree fabbricabili, e intensifichino le indagini per accertare la natura di patrimoni accumulati e per sollecitare le misure di prevenzione da parte dell'autorità giudiziaria.

In questi giorni la sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria ha disposto la confisca di beni per circa duecento miliardi di lire appartenenti alle famiglie mafiose dei Pesce di

Rosarno, dei Mammoliti di Oppido Mamertina, dei Commisso di Siderno, degli Aquino di Gioiosa Jonica, dei Lo Giudice di Reggio Calabria, degli Spani di Giffone: i beni confiscati erano stati sequestrati nel gennaio del 1993.

Si tratta di un provvedimento di grande efficacia nell'azione di contrasto al potere economico criminale: se questa azione fosse stata continua e altrettanto incisiva negli anni passati, l'espansione mafiosa avrebbe incontrato molti ostacoli.

La stessa diffusa presenza della mafia nell'attività economica, nelle imprese produttive, che è dimostrata dal coinvolgimento negli appalti pubblici, è insufficientemente documentata dalle indagini della Guardia di Finanza, dalle relazioni ufficiali delle associazioni imprenditoriali di categoria e dalla finora scarsa rilevanza di indagini e procedimenti della Magistratura al riguardo.

Da una parte vi è una insoddisfacente attivazione di indagini finanziarie, patrimoniali, e dall'altra vi è il silenzio delle rappresentanze sociali che ignorano o sottovalutano l'infiltrazione delle cosche nelle imprese.

Da un coagulo di inerzia e silenzio, è difficile che derivino una conoscenza esatta del fenomeno e la messa in opera di una efficace strategia di contrasto.

Il governo locale deve uniformarsi agli indirizzi espressi con la legge n. 142/90 di riforma delle autonomie, nonché alla legge n. 241/90 sulle procedure amministrative: la trasparenza degli atti delle amministrazioni, la comunicazione con i cittadini, l'assunzione di responsabilità dei funzionari preposti e l'apertura al controllo da parte degli amministrati, sono condizioni essenziali perchè le regole rispondano sempre meglio all'interesse collettivo.

Oggi la mafia è più forte per varietà di interessi e per invasione della sfera sociale ma è un'entità meglio conosciuta e meglio combattuta: infatti cominciano i primi segnali di disgregazione.

La stessa necessità per la 'ndrangheta di uscire dalla compartimentazione rigida e di accedere a forme di integrazione reciproca e la presenza, assolutamente inedita per la Calabria, di collaboratori di giustizia sono segni di debolezza, crepe nel muro della sua impenetrabilità e rocciosità.

Il fatto che investigatori e magistrati determinati e professionalmente capaci, abbiano avviato in tutta la regione indagini in varie direzioni, che si arrestino i boss, che si catturino i latitanti più noti (da Imerti a Condello a Piromalli) che si sequestrino i patrimoni mafiosi, che si svelino le trame del rapporto con la politica e con la massoneria, ha un solo significato, quello dell'elevazione in qualità e quantità dell'offensiva dello Stato.

Anche in Calabria siamo al tramonto della pratica dell'irresponsabilità e all'inizio di una stagione non consueta di mobilitazione civile.

Vi è un'azione pastorale incisiva e costante della Chiesa, dei vertici ecclesiastici come dei sacerdoti e dei credenti, volta a combattere la mafia nella cultura e nei comportamenti dei cittadini.

E' una scelta che trova conferma anche in eventi minori ma significativi: l'Arcivescovo di Crotone, Monsignor Agostino, che è il

vice Presidente della Conferenza episcopale italiana, ha deciso di non consentire nella diocesi la celebrazione delle feste patronali perchè nel passato si erano rivelate occasioni di contiguità fra esponenti mafiosi e comitati promotori delle feste.

A Reggio Calabria per la prima volta, nell'estate del 1992, è sfilato per le strade un folto corteo di cittadini, di giovani, di rappresentanti delle associazioni e del sindacato, raccogliendo l'invito dei movimenti del volontariato laico e religioso.

Si è sollevato il sipario, non si tace più, non si minimizza: almeno per alcuni è la maturazione di una diversa consapevolezza, di un impegno nuovo e diverso per non essere nè distratti nè neutrali.

Non si può ignorare che la vita della popolazione calabrese è attualmente segnata da un crescente degrado sociale: La disoccupazione, soprattutto dei giovani alla ricerca di un primo lavoro, è tre volte la media nazionale, le poche attività industriali ristagnano o sono minacciate di interruzione, gli stessi investimenti in opere pubbliche sono bloccati anche in conseguenza dei fatti di corruzione accertati.

Come la protesta dei lavoratori di Crotone e Gioia Tauro ci ha ricordato in queste settimane, la situazione è preoccupante ed è corretto ricordare che questa situazione incrementa la sensazione di isolamento dei cittadini nei confronti delle istituzioni, ed aumenta la capacità di suggestione della criminalità nella sua ricerca di consensi e di adepti.

Si deve rilevare che mentre a Crotone vi è stata una gestione politica e istituzionale della crisi industriale che ha consentito un positivo sbocco della vertenza attraverso la mediazione del Governo centrale, a Gioia Tauro l'agitazione dei lavoratori e la vicenda degli appalti con le implicazioni relative alla presenza di imprese mafiose, sono rimaste prive di una sede a livello politico istituzionale per un esame obiettivo degli aspetti occupazionali, di sicurezza e di ordine pubblico.

Il successo può arridere alle istituzioni, ai cittadini, agli onesti, ai democratici, a quanti nutrono passione civile per un Sud riscattato dai suoi mali più antichi e dai vizi e compromessi più recenti.

Nel proseguimento senza pause e cedimenti di questo impegno e nello stesso processo di rinnovamento delle istituzioni e dei partiti politici, stanno ragioni per sperare e motivi validi per aprire alla Calabria una strada di liberazione e una promessa di autentico sviluppo civile ed economico.

Relazione sulla situazione della criminalità in Calabria.

**NOTA INTEGRATIVA
DEL SENATORE MASSIMO BRUTTI
PER IL GRUPPO DEL PDS**

(Trasmessa alla Commissione il 10 novembre 1993)

Presentata alla Presidenza il 7 dicembre 1993, ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356.

INDICE

1. — 'Ndrangheta: i caratteri originari	Pag.	45
2. — La struttura delle associazioni di tipo mafioso in Calabria . . .	»	46
3. — Presenze e sviluppo della 'ndrangheta al di fuori della Calabria	»	49
4. — Dalla struttura orizzontale all'imitazione del modello siciliano	»	50
5. — I collegamenti tra la 'ndrangheta e Cosa Nostra	»	52
6. — Rapporti con altre associazioni mafiose	»	54
7. — Il traffico delle armi	»	54
8. — I rapporti tra la 'ndrangheta e la politica: il voto di scambio, le amministrazioni comunali, i lavori pubblici	»	55
9. — Politica ed affari: i parlamentari e i consiglieri regionali inquisiti siti	»	58
10. — Il sistema della corruzione in Calabria e le responsabilità politiche	»	60
11. — L'omicidio Ligato	»	63
12. — Le logge massoniche in Calabria	»	64
13. — I servizi segreti deviati	»	65
14. — Progetti separatisti?	»	66
15. — La debole risposta dello Stato	»	66
16. — Conclusioni	»	67

1. *'Ndrangheta: i caratteri originari.*

La realtà che emerge dalle recenti operazioni delle forze dell'ordine e dalle inchieste della magistratura è ben diversa dalla rappresentazione che sinora si è avuta della 'ndrangheta. Sino ai nostri giorni si è sempre ritenuto che essa fosse un'organizzazione marginale nel panorama mafioso italiano e internazionale, periferica rispetto alla centralità di Cosa Nostra, meno pericolosa e meno dinamica a confronto di altri fenomeni criminali.

Una storica sottovalutazione ha costantemente accompagnato lo sviluppo di questa organizzazione la cui presenza era accertata in Calabria sin dall'ottocento. Essa nasce e si afferma in un'area lontana e distaccata dai centri decisionali; in una regione dal tessuto economico fragile, priva di un significativo apparato industriale e con deboli ceti imprenditoriali.

La 'ndrangheta appariva tradizionalmente come una sorta di società di mutuo soccorso, come una struttura a difesa dei ceti popolari e dei più deboli, come un'associazione capace di amministrare giustizia e in grado di supplire alle gravi carenze dell'apparato giudiziario statale.

Essa ha avuto un interesse specifico a lavorare al coperto, lontana dalle azioni eclatanti, al riparo dagli occhi indiscreti della stampa e dei grandi mezzi di comunicazione di massa. È stata questa una consapevole azione di autooccultamento. La sottovalutazione di cui ha goduto e di cui si è giovata è dipesa anche dal largo uso che gli associati hanno fatto e fanno dei codici e dei rituali di iniziazione, oltre che dalla particolare struttura organizzativa fondata principalmente sulla famiglia di sangue.

Tutto ciò ha contribuito a far considerare la 'ndrangheta come un'organizzazione in gran parte arcaica o addirittura folcloristica, dunque non moderna e niente affatto dinamica. Al contrario, queste caratteristiche che agli occhi dei più sono apparse come suoi punti deboli, sono state in realtà i veri punti di forza della mafia calabrese. L'attuale salto di qualità e la sua più recente evoluzione trovano qui la loro radice più profonda.

2. La struttura delle associazioni di tipo mafioso in Calabria.

2.1) La struttura organizzativa della 'ndrangheta poggia sulla cosca o 'ndrina. Il cuore di essa è costituito dalla famiglia di sangue del capo della cosca o capobastone. È il suo cognome a distinguere la sua cosca dalle altre. A questo si aggiunge il nome del comune o del quartiere dove opera. L'allargamento della cosca originaria avviene prevalentemente attraverso i matrimoni. Le donne hanno una funzione importante: quella di aggiungere la famiglia del marito alla famiglia principale del capo bastone. Per questa ragione gran parte delle cosche inquisite hanno un elevato numero di persone che portano lo stesso cognome, e gran parte degli altri imputati è con queste strettamente imparentata. Ciò ha avuto delle conseguenze precise e molto importanti:

a) ha reso più impermeabile la 'ndrangheta e ha ridotto al minimo il fenomeno del pentitismo. I collaboratori della giustizia calabresi sono un esiguo numero sul totale dei collaboratori. Ciò dipende dal fatto che un mafioso calabrese, nel momento in cui dovesse decidere di parlare, sarebbe costretto a denunciare i propri familiari: di sangue o acquisiti. Solo di recente sembra essersi prodotta un'incrinatura nel monolitismo della 'ndrangheta e cominciano ad essere più numerosi i collaboratori della giustizia.

b) la tecnica dell'ampliamento della cosca attraverso il ricorso ai matrimoni è stata seguita sia in Calabria sia al di fuori di essa, al centro-nord d'Italia ed all'estero. Si possono ricordare in proposito i risultati di una complessa indagine svolta dalle autorità canadesi, su episodi criminali compiuti da calabresi in quello Stato. Quasi tutti gli autori dei delitti provenivano dallo stesso comune — Siderno, in provincia di Reggio Calabria — ed erano fra di loro imparentati, o perché provenienti da un medesimo ceppo familiare o perché avevano fra loro contratto matrimonio. La stessa struttura, plasmata su legami parentali e matrimoniali, fu registrata, per lo stesso gruppo, sia in Australia sia negli Stati Uniti d'America (1).

c) Il ricorso ai matrimoni fa aumentare il numero complessivo dei componenti della cosca. Un gran numero di maschi garantisce una notevole forza ed un'adeguata capacità di risposta militare. Ciò è importante sia nelle guerre che periodicamente esplodono fra le cosche, sia per il controllo del territorio.

2.2) Il controllo del territorio è notevolmente diffuso. Esso si manifesta attraverso l'intromissione della 'ndrangheta in pressoché tutte le manifestazioni della vita associata e di relazione della comunità dove essa opera. A differenza delle altre organizzazioni mafiose, la 'ndrangheta si occupa di affari grandi e modesti, opera nei centri maggiori, come nei piccoli e anche piccolissimi comuni. Per questo il controllo è più diretto e più immediato; e più cupa è la cappa oppressiva che su di essi grava. Oramai gran parte del territorio della Calabria è in mano alla 'ndrangheta, che è penetrata in modo diffuso anche nelle altre due province di Catanzaro e di Cosenza.

Il contagio, rispetto alle zone di più tradizionale Inseadamento è avvenuto per espansione e per imitazione.

I modelli provengono dalla provincia di Reggio, dalla Locride, dai paesi dell'Aspromonte, da Crotone e dalle aree circostanti. Ma la loro diffusione è stata assai agevole.

Abbiamo oggi un sistema di gruppi mafiosi relativamente autonomi, anche se tendenti all'integrazione, nelle province di Cosenza e di Catanzaro; mentre la 'ndrangheta reggina, più forte anche economicamente, ha trasformato negli ultimi due anni le proprie forme organizzative. A Cosenza e a Catanzaro si ha uno sviluppo per diffusione. A Reggio c'è un progetto politico di egemonia, di controllo del territorio, di rapporto non occasionale né subalterno con la politica, ma anzi « da pari a pari » con i politici.

2.3) Nella provincia di Cosenza sono oggi presenti sedici cosche con circa seicento affiliati. Le aree a più alta densità mafiosa sono attualmente quelle di Cassano, Castrovillari, Sibari ed inoltre Cetraro, Corigliano, Rossano.

La situazione di Cetraro è emblematica. Là si era sviluppata dagli anni '70 una criminalità di tipo mafioso, senza che vi fossero tradizioni 'ndranghetiste. Essa si affermò anzitutto attraverso il controllo monopolistico del mercato del pesce da parte di Francesco Muto, fondatore e capo del gruppo criminale. Subito dopo venne il traffico di droga e poi gli investimenti nell'edilizia, utilizzati anche come strumento per riciclare il danaro accumulato con la droga.

All'inizio degli anni '80 la cosca di Francesco Muto imponeva il proprio dominio (anche nella politica locale) attraverso una vera e propria attività terroristica, con omicidi e gambizzazioni. Va ricordato, tra gli altri delitti, l'assassinio del consigliere comunale del PCI Giannino Lo Sardo, avvenuto il 21 giugno 1980. Lo Sardo fu ucciso perché si opponeva al potere di Muto e dei suoi alleati politici, democristiani e socialisti (ma vi era una frattura in questo partito ed un settore di esso che non si piegava).

Questo punto è stato colto lucidamente dal Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bari, nei suoi motivi di appello avverso la sentenza della Corte di Assise nel procedimento contro Muto ed altri per l'omicidio Lo Sardo e per altri fatti connessi. Il consigliere comunale comunista, opponendosi efficacemente alla scalata al potere di Giuseppe Cesareo, figlio del padrino di Muto, che era Carlo Cesareo, « rischiava di annullare la copertura che da tempo Muto e la sua cosca ricevevano dal Cesareo Carlo ». La Corte d'Assise aveva ritenuto Carlo Cesareo colpevole di una serie di illeciti amministrativi, pur coprendoli con l'amnistia. In un rapporto dei Carabinieri dell'epoca si legge, a proposito dei Cesareo: « In occasione delle ultime elezioni svoltesi in Cetraro, per la formazione dell'Amministrazione locale, i figli Vincenzo e Giuseppe furono presentati rispettivamente nelle liste DC e PSI. Il primo totalizzò oltre 500 voti di preferenza,

mentre il secondo oltre 700. Nella circostanza entrambi furono appoggiati dal clan Muto, il quale divise la propria sfera d'influenza quasi al 50 per cento tra i due fratelli ». (2)

I collegamenti di Muto, la forza intimidatrice del suo gruppo ed i suoi traffici illeciti erano già ben chiari all'inizio degli anni '80. Ma l'arricchimento e le prepotenze sono continuate per un decennio, nonostante un breve periodo di detenzione di Muto. Egli è stato nuovamente arrestato nell'ottobre 1992. Sua moglie, Angelina Borsanto, che continuava a dirigere i traffici illeciti per conto del capofamiglia, è stata a sua volta arrestata il 9 marzo 1993. La posizione di Muto è stata a lungo forte anche grazie alla grave inerzia della Procura della Repubblica di Paola prima dell'omicidio Lo Sardo e dopo di esso.

In realtà le connivenze furono numerose. Un sostituto procuratore della repubblica, Luigi Belvedere, fu sottoposto a procedimento penale con l'accusa di avere rapporti con la cosca Muto e di essere stato condizionato da tali rapporti nell'esercizio delle funzioni giudiziarie. Assolto, in un processo che fu anche largamente favorevole per Muto e per i suoi uomini, il dr. Belvedere tornò a svolgere le funzioni di sostituto procuratore presso lo stesso Tribunale di Paola; né il CSM seppe intervenire, pur in presenza di evidenti ragioni di offuscamento della credibilità di questo magistrato. Ancora oggi, la Procura della Repubblica di Paola si trova in una situazione di estremo disagio. Il CSM ha deciso il trasferimento d'ufficio del dr. Belvedere ed inoltre del dr. Fiordalisi, anch'egli sostituto procuratore della Repubblica, nonché del presidente del Tribunale dr. Scalfari, tutti e tre per incompatibilità ambientale. Il procuratore capo dr. Tommaso Arnoni, ha lasciato temporaneamente il servizio in quanto candidato alle elezioni amministrative. Falcidiati per effetto di queste vicende, gli uffici giudiziari di Paola non possono che avere un rendimento insufficiente.

2.4) A Corigliano, esiste una cooperativa che commercializza i prodotti della pesca e che agisce in condizioni di monopolio. La cooperativa fa capo al boss mafioso Santo Carelli, attualmente detenuto, ed ha recentemente minacciato di sospendere qualsiasi attività di acquisto e di vendita del pesce, se non cesseranno le inchieste giudiziarie e le indagini patrimoniali sulle attività mafiose in questa zona. È evidente il ricatto, destinato ad attanagliare la vita economica della città, a colpire i redditi e l'occupazione. Così, per bloccare l'azione di contrasto, i gruppi criminali fanno leva sul potere economico acquisito in questi anni. C'è, in un caso come questo, una sola via da seguire nell'interesse della popolazione. Lo Stato non deve cedere al ricatto. Per ristabilire condizioni di mercato, bisogna mettere fuori gioco ed eliminare dalla competizione economica le imprese mafiose. Non solo le indagini giudiziarie e là dove necessario il ricorso alla custodia cautelare, ma anche e soprattutto la confisca dei beni provenienti dalle attività mafiose sono strumenti essenziali per promuovere iniziative economiche sottratte al

controllo dei gruppi criminali. La lotta per costituire un'economia di mercato non distorta dall'intimidazione è tutt'uno con la lotta per la legalità.

2.5) Nella zona di Crotona ha ancora una posizione di primo piano la famiglia degli Arena con un'elevata capacità di controllo del territorio.

Il traffico di droga continua ad essere in questa zona intensissimo. La costa offre innumerevoli possibilità di sbarco di quantitativi di stupefacenti, che in piccola parte si fermano; in larga misura raggiungono altri mercati.

Per una più incisiva azione di contrasto si avverte l'esigenza di una seria iniziativa sul terreno delle indagini patrimoniali e per la confisca dei beni mafiosi.

2.6) Nella provincia di Catanzaro sono operanti quarantotto cosche, con un migliaio di affiliati. È assai sviluppato il traffico di stupefacenti. I gruppi sono molto articolati. Le varie cosche comprano e vendono droga anche tra loro ed è frequente lo scambio fra armi e droga.

Nella zona di Vibo Valentia ha una posizione dominante la famiglia Mancuso, che investe nel traffico internazionale di droga. L'eroina non viene smerciata in zona: viene piazzata, in grandi quantità, sulle piazze del Nord, a cominciare da Milano. Recentemente al cassiere dei Mancuso, Francesco Mamone, sono stati sequestrati beni per circa venti miliardi. Questa è la via da seguire, se si vuole infliggere un colpo al potere e al prestigio delle cosche.

2.7) Uno dei caratteri peculiari che rendono differente la 'ndrangheta rispetto alle altre organizzazioni mafiose è il fatto che essa sposta fuori della Calabria un pezzo della propria famiglia e la impianta stabilmente nelle zone scelte per questa espansione. La casa madre continua a rimanere in Calabria e gli altri componenti agiscono al di fuori della regione come una vera e propria filiazione: sono un avamposto della cosca originaria e da essa dipendono strettamente e funzionalmente. Si può dire che alcune cosche calabresi hanno oramai due sedi: la principale in Calabria, la « filiale » in un comune del centro-nord d'Italia (e, a volte, anche all'estero).

3. Presenze e sviluppo della 'ndrangheta al di fuori della Calabria.

3.1) La 'ndrangheta si è oramai insediata stabilmente in varie città e regioni del centro-nord. Torino, Roma, Milano sono state prese d'assalto da organizzazioni mafiose calabresi specializzate in sequestri di persona. Esse hanno operato in Piemonte, Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Val d'Aosta. In queste regioni, spesso, hanno riciclato, reinvestendola, gran parte dei profitti derivati dai riscatti.

Conclusosi il ciclo dei sequestri di persona, queste regioni hanno registrato una robusta presenza di cosche calabresi dedite al traffico di sostante stupefacenti. In questi che oramai si possono considerare come nuovi insediamenti 'ndranghetisti, la 'ndrangheta ha esportato rituali, attività e modelli di comportamento tipici dell'area di provenienza: non di rado guerre che si combattevano in Calabria avevano una propaggine o una loro prosecuzione al nord, dove le cosche si davano battaglia come fossero in un comune calabrese. In queste regioni, i mafiosi calabresi hanno fatto notevoli investimenti in esercizi pubblici e commerciali, sono entrati in società finanziarie, hanno comprato immobili, hanno costituito imprese edili e con esse hanno partecipato ad appalti pubblici in vari comuni.

3.2) A livello internazionale la espansione della 'ndrangheta è storicamente rilevante in Australia, Canada e Stati Uniti d'America. Qui una presenza della 'ndrangheta è stata segnalata già sul finire degli anni venti di questo secolo, ed è proseguita sino ai nostri giorni senza soluzione di continuità. La 'ndrangheta è inoltre presente in varie altre parti: in Sud America, in Francia, in Germania, in Spagna, in Svizzera, nella *ex* Jugoslavia e recentemente in alcuni paesi dell'est europeo come la Russia e la Bulgaria (3).

4. *Dalla struttura orizzontale all'imitazione del modello siciliano.*

4.1) La 'ndrangheta è stata per lungo tempo una organizzazione non centralizzata, a sviluppo orizzontale. Essa, a differenza di Cosa Nostra, non aveva una struttura unificata di comando. Le 'ndrine dominavano incontrastate sul proprio territorio e non c'era, al di sopra di esse, nessuna autorità mafiosa. Erano autonome e gelose della loro autonomia. Ciò però non ha impedito che, a volte, esse si mettessero d'accordo per gestire affari in comune di rilevante entità economica o di particolare complessità organizzativa. Successe così durante i lavori per il costruendo (e mai costruito) quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. In quella occasione parteciparono ai lavori di subappalto le maggiori cosche della piana di Gioia Tauro e di Reggio Calabria. È noto che quelle imprese investivano capitali conseguiti attraverso il sequestro di Paul Getty jr.

Alleanze fra più cosche si realizzarono anche per alcune partite di sigarette estere o di droga che, dovendo attraversare territori diversi gestiti da più cosche, richiedevano un accordo preventivo. Così pure in relazione ad alcuni sequestri di persona effettuati nel nord d'Italia, per i quali si verificò poi il trasferimento dei sequestrati (e la loro liberazione) in Calabria. Concluso l'affare che era stato gestito di comune accordo, tutto tornava come prima, con la piena autonomia delle singole cosche. Peraltro, questa caratteristica accentuava ancor più, l'impermeabilità della 'ndrangheta. Un pentito, per quanto elevato fosse il

grado rivestito nella sua organizzazione, poteva parlare, per conoscenza diretta, solo di fatti riguardanti la sua cosca, mentre in relazione alle altre cosche, era necessariamente obbligato a parlare per sentito dire, sulla base delle confidenze ricevute.

4.2) Questa struttura organizzativa, che ha avuto una lunga durata storica, sembra aver subito in tempi recenti una notevole evoluzione. Le cosche, pur rimanendo fra loro formalmente autonome, avrebbero trovato una intesa permanente a livello di vertice. Gli accordi non sarebbero più limitati a fatti contingenti o temporanei ma rientrerebbero in un quadro complessivo di riorganizzazione e di ristrutturazione degli assetti di comando. Lo starebbe a dimostrare il fatto che le guerre fra le cosche — che sono state una delle costanti degli ultimi decenni — sono praticamente terminate.

Si può ritenere che, a far data dall'ottobre 1991, si sia costituita una sorta di « cupola » provinciale nel territorio di Reggio Calabria. In questa area, a quanto risulta, sono operanti 86 cosche, con circa tremila affiliati. Secondo i magistrati della Procura distrettuale, « quattordici famiglie 'ndranghetiste sarebbero rappresentate nell'organo dirigente centrale » (4). L'area d'influenza di questo è certamente più ampia. Il mutamento organizzativo sarebbe il risultato principale della pace mafiosa registratasi proprio all'inizio degli anni '90 nella città di Reggio Calabria. A questo conquistato accordo si deve con ogni probabilità la marcata diminuzione dei fatti di sangue (dai 167 omicidi del 1991, in provincia di Reggio, ai 74 del 1992).

4.3) La centralizzazione riguarda la 'ndrangheta della provincia di Reggio. È nato un nuovo organismo, che diventa un punto di riferimento per tutte le cosche calabresi. Queste mantengono comunque una propria ampia autonomia. Ma è certo che la presenza di un organo dirigente forte a Reggio condiziona nel loro complesso le attività mafiose. Contiene una scelta, volta ad evitare la conflittualità permanente tra le cosche. Del resto l'intesa e il nuovo vertice nascono con la collaborazione di gruppi non reggini.

Durante gli anni precedenti, il territorio di Reggio era stato sconvolto da una cruenta guerra di mafia, iniziata nel 1985 con il fallito attentato ad Antonino Imerti, meglio noto come « Nano feroce », e con l'omicidio di Paolo De Stefano (5). La guerra aveva lasciato sul campo 700 morti, ma non si era conclusa con la vittoria di una cosca a danno di un'altra.

Il racconto fatto ai magistrati reggini da due collaboratori della giustizia, Giacomo Lauro e Filippo Barreca, ci consente di ricostruire i retroscena di quell'accordo. A siglare la pace sarebbero stati autorevoli presenze esterne alla 'ndrangheta di Reggio: quelle dei Nirta e dei Mammoliti che si sono fatti garanti del rispetto dell'accordo; quella della mafia canadese, alcuni componenti della quale sono imparentati con esponenti della 'ndrangheta reggina; quella di Cosa Nostra che aveva un interesse

del tutto particolare ad assicurare un suo intervento pacificatore (6). A patrocinare e a garantire l'accordo vi sarebbe stato anche un intervento politico. Secondo il racconto dei collaboratori della giustizia, l'avv. Paolo Romeo, deputato del Psdi, avrebbe avuto un « ruolo determinante nelle trattative per il raggiungimento della pace » (7): la politica come mediatrice in un conflitto armato fra le cosche.

Il Romeo aveva partecipato, nell'ambito di gruppi neofascisti, alla rivolta di Reggio Calabria nel 1970. I collaboratori di giustizia affermano concordemente che in epoca successiva egli aveva stabilito organici rapporti con la famiglia De Stefano. Tali rapporti si consolidarono decisamente nel periodo maggio-luglio 1979, durante la fuga e la latitanza del neofascista Franco Freda, all'epoca imputato nel processo per la strage di Piazza Fontana, che si teneva a Catanzaro. Il collaboratore Filippo Barreca ha puntualmente ricostruito le vicende della latitanza di Freda, che egli ospitò in casa sua. Anche il collaboratore Giacomo Lauro ha rievocato le stesse vicende ed ha insistito sulla intesa che era stata già costruita nei giorni della rivolta di Reggio tra Romeo e i De Stefano. Nel 1991 Romeo si sarebbe avvicinato al gruppo Condello-Imerti e dopo l'omicidio di Paolo De Stefano, il suo intervento sarebbe stato determinante ai fini di un accordo tra le forze mafiose in campo.

Il mutamento intervenuto con la costituzione della « cupola » è un'assoluta novità nella storia della 'ndrangheta calabrese e ne modifica profondamente la struttura organizzativa. Ciò pone ancor più la 'ndrangheta reggina in una posizione dominante nei confronti delle altre organizzazioni mafiose operanti nelle provincie di Catanzaro e di Cosenza; e in una posizione chiave rispetto a Cosa Nostra, alla camorra e alla Sacra Corona unita.

5. I collegamenti tra la 'ndrangheta e Cosa nostra.

L'intervento diretto di Cosa Nostra nelle vicende reggine è stato determinato dalla volontà di realizzare, d'accordo con la 'ndrangheta, l'eliminazione di un magistrato. Questa impresa assumeva per Cosa nostra un valore strategico. Il magistrato era Antonino Scopelliti. Egli si apprestava a sostenere la pubblica accusa nel maxiprocesso, a suo tempo istruito da Falcone e dal pool di Palermo contro importanti esponenti di Cosa nostra, che si doveva discutere davanti alla Corte di cassazione. La morte di quel magistrato avrebbe dovuto ritardare la trattazione del maxiprocesso al fine di fare scadere i termini massimi di carcerazione preventiva e garantire la conseguente remissione in libertà dei detenuti (8).

L'episodio sopra riportato segna un momento significativo dei rapporti tra 'ndrangheta e Cosa Nostra. I collegamenti tra queste due organizzazioni datano da lungo tempo. Sicuramente alcuni patriarchi che avevano dominato la 'ndrangheta sin dagli anni quaranta erano affiliati alla mafia siciliana: Antonio Macri di

Siderno, Giuseppe e Girolamo Piromalli di Gioia Tauro, Domenico Tripodo di Reggio Calabria. In Calabria, in tempi diversi, oltre ad Angelo La Barbera, avevano operato: Pietro Vernengo che aveva trascorso parte della sua latitanza a Cutro, in provincia di Catanzaro; Antonino Salamone di S. Giuseppe Iato che, dopo essersi incontrato con il noto prete di Africo don Giovanni Stilo, si era consegnato ai Carabinieri di Africo Nuovo; Pino Mandalari, massone, commercialista molto vicino a Salvatore Riina, il quale avrebbe aperto uno studio commerciale a Villa San Giovanni ed avrebbe rapporti stretti con elementi presenti nella zona: la stessa zona in cui è stato realizzato l'omicidio Scopelliti. È infine da ricordare che Salvatore Riina sembra anch'egli aver frequentato, vestito da prete, la città di Africo Nuovo, stabilendo rapporti con don Stilo (9). Al di là di questi episodi, pur significativi, i collegamenti fra le due organizzazioni si sono fatti negli ultimi anni marcati e sistematici, con lo sviluppo dei grandi traffici di droga, che vedono oramai mafiosi calabresi agire insieme a mafiosi siciliani.

Tutto ciò induce ad una diversa lettura delle affermazioni fatte alla Commissione Antimafia dal collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Quando egli sostiene che « il vertice della 'ndrangheta è Cosa Nostra » (10), intende non tanto una dipendenza gerarchica della 'ndrangheta rispetto a Cosa Nostra, quanto una integrazione dell'una nell'altra e così afferma l'importanza strategica della organizzazione calabrese (almeno nelle strutture più forti e centralizzate, operanti in provincia di Reggio) i cui capi più prestigiosi e più potenti sarebbero entrati a far parte, a pieno titolo, di Cosa Nostra. Ciò costituisce una rilevante novità nel panorama delle mafie contemporanee. L'ingresso della 'ndrangheta in Cosa Nostra rimarca la caratura e l'affidabilità mafiosa della organizzazione calabrese, che avrebbe raggiunto livelli tali da consentirle di penetrare nel cuore del potere decisionale della mafia siciliana. Tale risultato è la logica conseguenza di tanti anni di rapporti, di collaborazioni, di alleanze. Rapporti e relazioni che non hanno visto la 'ndrangheta in funzione subalterna o al servizio di Cosa Nostra. Le due organizzazioni, anzi, hanno agito spesso di concerto e, per di più, l'una in funzione dell'altra. Ricordiamo che i mafiosi siciliani Tommaso Scaduto e Antonio Di Cristina furono coinvolti nella strage di Locri del 1967 probabilmente dietro invito di don Antonio Macri il quale aveva fatto valere tutto il suo prestigio mafioso nel richiedere la loro presenza a Locri. Durante gli anni sessanta, quando rigoglioso era il traffico di sigarette estere, la Guardia di finanza decise un severo controllo delle coste siciliane per stroncare quel commercio; il traffico allora fu dirottato sulle coste calabre, che erano del tutto prive di controllo e riprese in Sicilia solo dopo l'allentamento e il venir meno di quei controlli. Un'analoga situazione si verificò dopo la strage in cui fu ucciso il giudice Chinnici. Il traffico di droga fu spostato in Calabria, dal momento che la mafia era sottoposta a una dura repressione da parte delle forze dell'ordine. Guardando meglio al complesso di

queste vicende, è spiegabile, e perfettamente logica, l'evoluzione attuale dei rapporti tra 'ndrangheta e Cosa Nostra. L'apertura dei grandi mercati dell'Est europeo e la concorrenza con le triadi cinesi e la Yakuza giapponese impongono alle mafie italiane forme nuove di alleanze e di rapporti organizzativi. I vertici di queste due organizzazioni si sono integrati, ma ciascuna continua a dominare e a comandare sul proprio territorio: Cosa Nostra in Sicilia e la 'ndrangheta in Calabria (11). Sono evidenti le implicazioni di queste rilevanti novità non solo sulla 'ndrangheta ma sull'assetto complessivo delle mafie italiane.

6. *Rapporti con altre associazioni mafiose.*

La 'ndrangheta ha anche frequenti rapporti e collegamenti con la camorra e con la Sacra Corona unita. Al di là degli accertati e stretti rapporti tra Raffaele Cutolo e Paolo De Stefano, il traffico di droga fa sì che spesso mafiosi calabresi e mafiosi campani agiscano di concerto. La stessa cosa avviene con la Sacra corona Unita. A conferma di ciò, il collaboratore della giustizia Salvatore Annacondia ha descritto di recente di fronte alla Commissione Antimafia i particolari legami di dipendenza che hanno legato sin dal suo sorgere la Sacra Corona unita alla 'ndrangheta. Lo stesso Annacondia ha raccontato al Pubblico Ministero di Milano la sua affiliazione alla 'ndrangheta alla presenza di uomini già affiliati a Cosa Nostra e alla Sacra corona unita; il che dimostra la diffusione delle doppie affiliazioni e la circolarità delle stesse tra più organizzazioni mafiose (12).

7. *Il traffico delle armi.*

Al di là della massiccia presenza, già più volte accertata, delle organizzazioni calabresi nel campo del grande traffico delle sostanze stupefacenti, con complessi collegamenti internazionali, è da sottolineare la partecipazione assai estesa ad un altro traffico illecito: quello delle armi. Sono sempre più frequenti, negli ultimi tempi, i ritrovamenti di armi e di esplosivo in mano a uomini della 'ndrangheta. Durante la guerra di mafia a Reggio furono impiegati missili terra-aria in alcuni mortali attentati. Di recente in provincia di Modena è stato scoperto un vero e proprio arsenale composto da micidiali armi da guerra: lanciarazzi Rpg modificati per renderli più precisi a notevole distanza, razzi, bombe a mano, candelotti esplosivi, fucili mitragliatori, mitragliette. Quanto sta accadendo in questi ultimi tempi rappresenta una ulteriore novità. Sembra esserci una sorta di accumulo di armi potenti e micidiali in Calabria senza che queste, sinora, siano mai state usate e senza che sia prevedibile un loro uso immediato. Ciò pone interrogativi inquietanti data la situazione apparentemente inspiegabile e paradossale: l'acquisto di armi comporta un notevole investimento di capitale e, in questo caso,

si tratterebbe di una ingente quantità di capitale immobilizzato che non frutta e non produce altro denaro; il che non è nelle abitudini e non risponde all'interesse della 'ndrangheta. Questa in ogni caso sembra aver soppiantato Cosa Nostra, perlomeno in questa fase e relativamente al traffico delle armi. Si può dire che essa abbia ormai una vera e propria posizione di primato per quanto riguarda il traffico delle armi pesanti nel territorio italiano (13).

8. *I rapporti tra la 'ndrangheta e la politica: il voto di scambio, le amministrazioni comunali, i lavori pubblici.*

8.1) Particolarmente rilevanti sono i rapporti della 'ndrangheta con la politica ed i condizionamenti esercitati sugli apparati dello Stato. Il quadro che emerge è significativo di un intreccio e di una collusione che hanno raggiunto punte molto elevate.

Il voto di scambio nell'imminenza delle campagne elettorali è sempre stato un fenomeno variamente presente nelle consultazioni elettorali calabresi: in quelle amministrative, regionali, politiche nazionali. Sotto questo aspetto significativa è stata l'azione svolta dalla Procura della Repubblica di Palmi, che ha portato al sequestro di materiale elettorale nelle abitazioni di noti 'ndranghetisti durante la campagna elettorale del 5 aprile del 1992.

Dieci anni fa, dopo una campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento, scoppiò una polemica pubblica tra l'on. Lodovico Ligato della Dc e l'on. Francesco Nucara del Pri. Questi era stato accusato da Ligato di aver preso i voti dalla 'ndrangheta e fu sospettato di aver preso parte a un summit mafioso di ringraziamento. La circostanza non fu confermata dai magistrati. Essi però accertarono che materiale elettorale del deputato repubblicano era stato rinvenuto su una autovettura il cui proprietario sarà successivamente ucciso nella guerra di mafia a Reggio Calabria (14).

Il voto di scambio presupponeva comunque un rapporto di mediazione con il politico eletto, richiedeva pur sempre una sollecitazione esterna da parte della cosca perché l'eletto onorasse gli impegni, espliciti o taciti, assunti nell'imminenza o nel corso della campagna elettorale.

Accanto a questo aspetto, mai del tutto abbandonato, si è venuta via via sempre più rafforzando una tendenza già presente a partire dal 1980: quella di eleggere uomini che siano espressione diretta delle cosche. Capibastone locali o loro parenti diretti si sono così impegnati in politica e si sono fatti eleggere. Proprio nel 1980 fu eletto nelle liste della Dc a Reggio l'avv. Giorgio De Stefano, cugino del più noto Paolo De Stefano. Risultò il secondo degli eletti solo perché non si volle scavalcare il sindaco uscente.

8.2) In poco più di due anni, sono stati sciolti in Calabria 12 consigli comunali ai sensi della legge 22 luglio 1991 n. 221, per accertati condizionamenti mafiosi di quei consensi elettivi. Particolarmente grave è stata a lungo la situazione di Lametia Terme, dove settori rilevanti della Dc e del Psi hanno contestato duramente lo scioglimento e dove l'ostilità di queste forze politiche e la perdurante pressione mafiosa hanno indotto due dei commissari straordinari a rassegnare le dimissioni.

Il 3 gennaio 1993 una delegazione della Commissione Antimafia ha incontrato i commissari straordinari dei consigli comunali sciolti in Calabria. Dall'audizione è emerso un quadro di continuità della presenza mafiosa. Di fronte alla debolezza dell'azione di contrasto, i gruppi criminali non si ritirano dall'amministrazione. Ingaggiano invece un braccio di ferro. Sono forti perché hanno i loro uomini all'interno degli uffici. Spesso le ditte alle quali continuano ad essere assegnati i lavori sono nelle loro mani. E di fronte alla volontà di emancipazione manifestata dai commissari straordinari, i gruppi mafiosi rispondono con l'intimidazione e il sabotaggio. Lo scioglimento dunque non basta, se — venuti meno i referenti politici — continuano ad operare da un lato le burocrazie legate alla mafia, dall'altro gli imprenditori abituati ad ottenere condizioni di favore dal comune e a dominare il mercato con l'intimidazione.

A Taurianova i commissari straordinari appena insediati hanno subito il misterioso furto dell'autospurgo comunale. I cittadini protestavano, perché le fogne dovevano essere pulite ed il furto servì a creare tensione. Quando si è fatto l'inventario dei beni comunali e si è scoperto che molti immobili erano occupati da privati, i quali non pagavano l'affitto o lo corrispondevano in misura irrisoria, allora la sede comunale ha subito un incendio doloso. Sono state bruciate le pratiche relative all'assegnazione delle case popolari. Probabilmente ciò è avvenuto per errore, e si voleva invece distruggere la documentazione dell'inventario degli immobili. Nel settore della nettezza urbana vi sono stati altri danneggiamenti di sicura origine dolosa. In un solo giorno un camion fracassato contro un muro, due camion precipitati in una scarpata, un altro con la frizione imprevedibilmente fuori uso.

Anche a Rossano l'amministrazione straordinaria ha subito una serie di furti. C'è stato un periodo in cui quasi ogni notte il comune veniva scassinato. Sono state rubate le attrezzature necessarie a gestire i servizi: computer, timbri, macchine da scrivere e da calcolo. È stata denunciata nel corso delle audizioni la vasta presenza mafiosa all'interno dell'apparato amministrativo. Mandando a casa i più compromessi, non si risolverebbe nulla, perché altri gangli vitali del comune sono occupati da loro parenti. Un rapporto del ROS dei Carabinieri identificava 39 dipendenti quali appartenenti a cosche mafiose. Il rapporto è venuto ben presto nelle mani di tutti i dipendenti, ma non ha dato luogo a provvedimenti.

A Delianova, dopo lo scioglimento, la caserma dei Carabinieri è stata oggetto di due attentati, uno mediante esplosivo, l'altro con ripetuti spari di mitra.

A Seminara, oltre ad un attentato alla caserma dei Carabinieri, il boicottaggio dei mezzi del Comune è stato frequente e con effetti pesanti. « Non immaginavamo — ha dichiarato uno dei commissari — che una volta alla settimana, per l'intero arco di un anno, si potessero compiere atti che riducessero il compatatore (per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani) in una situazione di completa inefficienza ». Fin dal dicembre 1991 è stato impartito dai commissari un ordine scritto al comandante dei vigili urbani, perché rilevasse situazioni di anomalia edilizia. Seminara è un comune privo di strumenti urbanistici e l'abusivismo è diffusissimo. Ma il comandante dei Vigili Urbani non ha mai ottemperato. L'ordine è stato ripetuto ancora due volte. Alla fine, egli ha risposto chiedendo di assumere nuovo personale e dichiarando di non poter portare a conclusione l'incarico.

Fra i consigli comunali sciolti vi è stato quello di Sant'Andrea Apostolo sullo Jonio in provincia di Catanzaro. Allo scioglimento è seguito l'arresto di Domenico Frustagli e Giuseppe Commodari, rispettivamente sindaco e assessore ai lavori pubblici, accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso. Fra gli addebiti mossi, una parentela del sindaco con un mafioso del luogo, che avrebbe condizionato l'attività amministrativa. Ciò è stato il frutto di una indagine superficiale da parte del comandante della locale stazione dei carabinieri, e dei magistrati procedenti. I due amministratori sono stati definitivamente prosciolti dalle accuse loro rivolte, avendo il GIP di Catanzaro accolto la richiesta di archiviazione proposta dallo stesso PM che aveva precedentemente chiesto l'ordine di custodia cautelare. D'altra parte, il TAR del Lazio ha accolto il ricorso proposto dai consiglieri comunali contro il decreto di scioglimento.

L'episodio va segnalato per sottolineare la necessità di indagini attente e puntuali. Gli errori possono essere usati strumentalmente per una campagna contro lo scioglimento dei Consigli comunali. Occorre invece un'applicazione rigorosa di questa legge che ha già prodotto risultati utili e che deve servire alla liberazione dei Comuni dalle interferenze mafiose.

8.3) La 'ndrangheta ha avuto rapporti di natura diversa, a seconda dei momenti storici, con settori ed esponenti delle forze politiche. Nell'immediato dopoguerra aveva trovato il modo di inserirsi nei partiti di sinistra, nel PCI e nel PSI. Si trattò allora di una penetrazione, sia pure limitata, che derivava da una tendenza antistatuale e ribellistica degli 'ndranghetisti. Durante il fascismo gli 'ndranghetisti erano spesso entrati in contatto, nei luoghi di confino e nelle carceri, con detenuti politici comunisti e socialisti. La 'ndrangheta poteva allora apparire come una struttura di difesa dei più deboli, specialmente all'interno di comunità nelle quali la tradizione della opposizione e del movimento operaio era fragilissima. Durante la dittatura fascista

in assenza di strumenti democratici, il ribellismo 'ndranghetista aveva avuto una presa nei ceti popolari. Di qui i contatti con le forze di sinistra. Il distacco del Pci dalla 'ndrangheta si consumò decisamente, quando questa divenne una struttura di potere, con caratteri intimidatori e con comportamenti criminali volti contro i cittadini inermi. La modernizzazione della 'ndrangheta, già dagli anni '50, cancella il suo originario populismo. (15) Con il passare del tempo essa ha accentuato i suoi rapporti con i partiti di Governo. La DC è il partito che ha avuto il maggior grado di coinvolgimento. Ma molto diffuso negli ultimi anni è l'inquinamento registrato dal Psi in alcune aree della regione. Per fare solo un esempio, che spicca tra gli altri, la procura della Repubblica di Palmi ha chiesto ed ottenuto il rinvio a giudizio di 131 persone per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso e violazione della legge elettorale. Fra di esse alcuni consiglieri comunali parenti di noti mafiosi di Rosarno e due consiglieri regionali del Psi: Giovanni Palamara e Antonio Zito (16).

La particolare distribuzione della cosche fa sì che esse, a seconda dei comuni, sostengano ora l'uno ora l'altro partito (o in essi facciano eleggere propri rappresentanti), senza tralasciare i partiti di governo di piccole dimensioni. L'interesse delle cosche per le amministrazioni comunali è noto ed è facilmente spiegabile: è là che si decidono appalti, piani regolatori, licenze edilizie, commerciali ecc. Gli interessi sono molteplici, e notevole è il giro di denaro pubblico in circolazione. Ciò è particolarmente vero in una regione come la Calabria, dove ad una debolezza dell'apparato industriale e dell'imprenditoria locale ha fatto da contraltare un peso eccessivo della spesa pubblica.

La presenza della 'ndrangheta nei lavori pubblici non ha riguardato solo quelli di emanazione comunale. Anche nelle grandi opere pubbliche di rilievo nazionale la 'ndrangheta ha segnato la sua presenza: così come è avvenuto per il quinto centro siderurgico, per la centrale a carbone dell'Enel a Gioia Tauro, per la costruzione delle infrastrutture della base Nato a Isola Capo Rizzuto, che avrebbe dovuto ospitare i missili F 16. Le modalità seguite sono state simili a quelle degli anni sessanta, quando si costruì l'autostrada del sole nel tratto Battipaglia-Reggio Calabria. Le grandi imprese del nord risultarono vincitrici degli appalti e vennero a patti con le cosche, per avere assicurata la tranquillità sui cantieri. Fu così che mafiosi furono assunti come guardiani e ditte emanazioni della 'ndrangheta ebbero tutti i subappalti. Analogo comportamento fu tenuto, come è stato accertato di recente dalla magistratura reggina, da imprese con capitale pubblico. Grandi aziende pubbliche e private hanno sostanzialmente finanziato la 'ndrangheta.

9. *Politica ed affari: i parlamentari e i consiglieri regionali inquisiti.*

9.1) Le decisioni politiche sulla destinazione dei notevoli flussi di denaro pubblico arrivati in Calabria hanno posto in termini nuovi il rapporto tra la 'ndrangheta e la politica. Vi sono

pesanti collusioni, contiguità, cointeressenze. Lo scenario si è modificato. Il dato di fondo che emerge da alcune inchieste della magistratura è un rapporto organico, una vera e propria gestione in comune di affari, una sorta di divisione del lavoro tra Roma e la Calabria tra i vari esponenti politici, una cointeressenza nei grandi appalti reggini che legava insieme affari, politica e 'ndrangheta. Nessuna grande opera pubblica era possibile senza l'intervento di uomini politici a Roma e a Reggio e senza un rapporto tra questi e la mafia reggina.

A ciò non erano estranee le grandi imprese a partecipazione statale e le grandi ditte di rango nazionale. Tutte queste pagavano rilevanti somme a uomini politici e mafiosi. Altrettanto negativo è il ruolo svolto da alcune società di servizi che hanno fatto da trait d'union tra il mondo politico e la 'ndrangheta. In relazione a questo intreccio di affari che è oggi al centro di complessi procedimenti giudiziari (17), per alcuni parlamentari è stata richiesta l'autorizzazione a procedere per associazione a delinquere di stampo mafioso e altri ex parlamentari sono stati arrestati o risultano indagati. Si tratta di un fatto nuovo, che da solo segnala le novità intervenute nel rapporto con i livelli alti della politica.

9.2) più in generale l'alto numero di parlamentari calabresi per i quali è stata chiesta autorizzazione a procedere, in relazione a vari reati, tra cui alcuni molto gravi, conferma la caduta di credibilità del personale politico dei tradizionali partiti di governo. Pesantissima è, inoltre, la situazione giudiziaria di alcuni consiglieri regionali. L'autorizzazione a procedere è stata richiesta per i seguenti parlamentari calabresi:

On. MUNDO, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 124, annunciata il 30 novembre 1992
reato: ricettazione
esito: negata.

On. PUJIA, gruppo di appartenenza DC
Doc. IV n. 154, annunciata il 15 febbraio 1993
reato: violazione legge finanziamento partiti.

On. ROMEO, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 197, annunciata il 23 febbraio 1993
reato: abuso d'ufficio
esito: concessa
Doc. IV n. 465, annunciata il 6 luglio 1993
reato: associazione di tipo mafioso
Doc. IV n. 95, annunciata il 8 settembre 1992
reato: abuso d'ufficio-falso ideologico.

On. MISASI, gruppo di appartenenza DC
Doc. IV n. 256, annunciata il 20 aprile 1993
reato: associazione di tipo mafioso-corruzione
esito: negata.

On. PRINCIPE, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 437, annunciata il 22 maggio 1993
reato: associazione di tipo mafioso-falso-truffa
Doc. IV n. 40, annunciata il 7 luglio 1992
reato: mafia-abuso d'ufficio-truffa-falso ideologico
esito: restituiti atti.

On. MANTI, gruppo appartenenza DC
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. NUCARA, gruppo di appartenenza PRI
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. ZAVETTIERI, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 131, annunciata il 30 novembre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa.

Sen. SISINIO ZITO, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 50
reato: ricettazione
Doc. IV n. 30
reato: concorso in associazione di tipo mafioso.

Sen. BRUNO NAPOLI, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 39
reato: ricettazione.

I consiglieri regionali inquisiti e rinviati a giudizio sono: PALAMARA GIOVANNI, PSI — ZITO ANTONIO, PSI — GIUSEPPE TURZI PRATO, PSDI, il reato per i primi due è associazione a delinquere di tipo mafioso. Turzi Prato è già stato condannato con sentenza di primo grado per corruzione. Nei confronti di questi consiglieri regionali vi è stato un provvedimento di sospensione.

Risultano, inoltre, rinviati a giudizio i consiglieri: FABIO LAVORATO, DC, per abuso di ufficio e ANTONIO MEDURI, DC, implicato nella tangentopoli reggina.

10. *Il sistema della corruzione in Calabria e le responsabilità politiche.*

Le indagini giudiziarie negli ultimi due anni hanno messo a fuoco il meccanismo delle tangenti e l'inquinamento profondo dei partiti di governo nella regione. In particolare a Reggio Calabria,

la corruzione è stata massiccia e pianificata. L'ex sindaco Agatino Licandro ne ha descritto la struttura; ne ha messo in luce il grado di penetrazione.

I lavori pubblici e il flusso di danaro al comune di Reggio hanno rappresentato l'occasione per una serie di grandi spartizioni. Vi era un meccanismo unico che teneva insieme da un lato le decisioni prese a Roma (quindi i gruppi affaristici che si muovevano da Roma), dall'altro le scelte relative alle opere pubbliche, che invece venivano compiute a Reggio Calabria. I passaggi di danaro da Roma a Reggio e la distribuzione delle tangenti erano dentro lo stesso meccanismo. La vicenda è descritta con efficacia in un libro-intervista di Licandro, quando rievoca il ruolo svolto dalla società Bonifica, protagonista delle opere pubbliche a Reggio: una società di servizi e progettazione dell'Iri-Italstat, cioè rientrante nelle partecipazioni statali.

Un esempio di affare impostato dalla società Bonifica d'accordo con i partiti di governo su scala locale è il centro direzionale del comune di Reggio (stanziamento previsto di 118 miliardi, poi ampiamente superato). « Non è vero che ci sono delle comprensive società di servizi e progettazioni — ha dichiarato Licandro — pronte a scattare e a farsi in quattro per aiutare comuni deboli e impacciati. Nella pratica ci sono faccendieri collegati alle società che arrivano in comune e spiegano: Noi abbiamo le maniglie giuste per farvi avere questo finanziamento. Sia chiaro: senza di noi non riuscirete a vederlo neanche col binocolo. Il ministero che deve dare i soldi è cosa nostra. Lì ce la vediamo noi. Voi dovete semplicemente stipulare la convenzione alle condizioni che vi proponiamo e dopo non dovete fare più nulla. Perfino le condizioni a tutela dei vostri interessi ve le portiamo già scritte... Non lo dico per giustificare quel che è accaduto a Reggio, ma la situazione era questa: il comune accettava di affidare a Bonifica tutta la pratica per la costruzione di un'opera di 120 miliardi, oppure finanziamento e opere sarebbero finiti in un'altra città. Come e perché Bonifica sia tanto potente da poter ottenere con certezza un finanziamento dal ministero, come e perché sia tanto potente da poterselo portare dietro da una città all'altra fin quando trova condizioni ideali, lo si capisce facilmente se si tiene conto che le opere, qui al sud, si costruiscono solo se nello stesso tempo è possibile « impostare » l'affare, cioè allungare le mani su una parte dei quattrini, a un piccolo esercito di tangentisti di diverso calibro ».

Il meccanismo della corruzione non è fatto soltanto di spartizioni del denaro pubblico, di arricchimento dei partiti, delle cordate clientelari e dei singoli. Esso presuppone una strategia politica ed un modo di pensare alle condizioni e allo sviluppo del mezzogiorno in una prospettiva subalterna, nella quale gli stanziamenti appaiono alla stregua di elargizioni contrattate.

Protagonista della corruzione è uno schieramento trasversale, che comprende i gruppi dirigenti delle forze tradizionali di governo. È il partito della spesa pubblica, che vede nei trasferimenti alle regioni del mezzogiorno la via fondamentale

allo sviluppo, ma anche un cemento politico per il proprio potere. In Calabria, il partito della spesa pubblica è garantito dal peso che i capicorrente e gli esponenti politici più in vista della regione hanno sulla scena nazionale, a Roma e nel sistema di Governo. Le spartizioni avvengono sulla base di un accordo centro-periferia. Attraverso tale accordo passano l'approvazione dei progetti, la decisione degli stanziamenti e l'affidamento dei lavori. Alla fine giunge, a conclusione degli accordi, la distribuzione di tangenti su scala locale.

L'ex sindaco Licandro ha spiegato quale sia in questo contesto il ruolo dei più potenti uomini politici calabresi, che hanno avuto responsabilità di governo a livello centrale. Essi assicurano un raccordo con Roma. In cambio dei voti che i vari referenti locali convogliano in loro favore, essi garantiscono l'afflusso delle spesa pubblica, i progetti, gli interventi straordinari. Sostengono di fatto le cordate clientelari coinvolte nel sistema della corruzione. Questa è la loro responsabilità. Questa è la responsabilità politica di un uomo di governo come Riccardo Misasi.

Quando Licandro svela i meccanismi della corruzione a Reggio Calabria intorno alla fine degli anni '80, egli è consapevole del concreto interesse dei gruppi mafiosi a partecipare all'elargizione del danaro pubblico, ad entrare direttamente negli affari, a non accontentarsi dei subappalti e delle guardianie. Egli comprende che questo interesse della 'ndrangheta a diventare regista degli affari e delle scelte politiche implica necessariamente una sua trasformazione organizzativa ed un superamento delle aspre conflittualità interne che l'hanno agitata durante gli anni '80. Rievocando la situazione reggina nel biennio 1988-89, Licandro osserva: « Le cosche fino a quel momento si erano limitate a fare da parassiti. Controllavano chi apriva i cantieri e gli imponevano i subappalti, l'acquisto del materiale, i camion per trasportare la terra. Tenevano gli occhi aperti e spremevano qualcosa su tutte le attività nella zona di propria competenza. Ma non avevano voce in capitolo nelle decisioni. Consideravano una fatica inutile doversi preoccupare di dove impiantare un'opera o inaugurare un cantiere, di come spendere i soldi. Chiunque prendesse l'appalto, chiunque aprisse i cantieri, chiunque volesse avviare un'attività economica ... finiva con il dover dar conto ... al capo zona, al boss del quartiere, alla « famiglia » della frazione. Un tipo di rapporto frantumato... ». Con l'incremento degli affari, questo cede il passo ad un altro schema, nel quale il soggetto mafioso punta ad una contrattazione di più alto livello. Ma per far ciò la 'ndrangheta di Reggio deve unire le proprie forze.

Il primo episodio che sembra dimostrare una ricomposizione delle forze è l'assassinio di Lodovico Ligato, il 29 agosto 1989, preceduto e seguito da un venir meno degli scontri fra le cosche e dei delitti quotidiani ai quali era abituata la città.

« Era evidente — riconosce Licandro — che la pax mafiosa, arrivando si sarebbe fondata su un nuovo progetto, su una visione unitaria degli affari e, quindi, sulla conquista organica dei centri da cui passano le decisioni sul danaro » (18).

11. *L'omicidio Ligato.*

11.1) Le indagini giudiziarie sull'omicidio di Lodovico Ligato, *ex* parlamentare della DC ed *ex* Presidente delle Ferrovie dello Stato, hanno tracciato un quadro dei rapporti tra politica, affari ed attività mafiose, negli ultimi cinque anni. Si tratta di rapporti di piena integrazione.

Secondo l'accusa, una sorta di vertice politico-affaristico-mafioso avrebbe deciso di commissionare l'omicidio di Ligato ad una cosca reggina. La Corte di cassazione ha annullato il provvedimento di custodia cautelare nei confronti dei quattro uomini politici accusati di essere i mandanti di quell'omicidio: Piero Battaglia e Franco Quattrone *ex* parlamentari della Dc, Giuseppe Nicolò *ex* consigliere regionale della Dc, il socialista Giovanni Palamara, vice presidente del Consiglio regionale della Calabria. Al di là delle responsabilità penali dei singoli indagati, che i successivi gradi di giudizio dovranno stabilire, accertando mandanti ed esecutori, lo scenario che emerge dalla vicenda è agghiacciante. Ligato, dopo le dimissioni da presidente delle ferrovie in seguito al noto scandalo delle « lenzuola d'oro », aveva dato una svolta alla propria attività, costruendo numerose società di servizi in grado di competere seriamente sul terreno economico. A quanto pare era intenzionato a costituire un consorzio di imprese con il fine principale di partecipare alle gare degli appalti pubblici a Reggio. Idea ambiziosa, che però si scontrava frontalmente con due ordini di interessi: gli interessi degli uomini politici, i quali avevano già stabilito, o stavano per farlo, la somma delle tangenti che dovevano lucrare da quei lavori; gli interessi degli uomini della 'ndrangheta, le cui imprese mafiose erano già pronte a partecipare a quegli stessi lavori.

Ligato non era un imprenditore puro, ma un politico imprenditore. Dunque, con la possibilità di utilizzare a proprio vantaggio un sistema di relazioni e di amicizie costruito nei lunghi anni della sua vita politica. Il suo rientro a Reggio, pubblicamente dichiarato, in questa sua nuova veste di imprenditore politico, era destinato a scombussolare i delicati equilibri che si erano realizzati attorno alla spartizione delle tangenti sui lavori pubblici arrivati o in arrivo in quella città. È certo che ne' gli uomini politici che facevano parte del gruppo di comando ne' alcune cosche della 'ndrangheta erano favorevoli al suo rientro in città. Peraltro, Ligato era vicino ad uno dei due schieramenti, quello dei De Stefano, impegnato durante la seconda metà degli anni '80 in una dura guerra di mafia. È verosimile tuttavia che egli volesse assumere una posizione di comando; che fosse insomma scomodo non solo per l'establishment-politico imprenditoriale di Reggio, ma anche per la 'ndrangheta. Sarà compito del dibattito — e non sarà semplice — accertare se i due interessi abbiano trovato il modo di saldarsi insieme, con riunioni formali o con ordini precisi volti all'eliminazione di Ligato e provenienti da uno o più esponenti politici. Quello che importa notare è il dato di fondo che emerge dall'intera vicenda e che va

al di là delle responsabilità penali dei singoli imputati: per bloccare Ligato si è costituito un intreccio di interessi politici, mafiosi ed economici. Dentro questo intreccio è maturato l'omicidio (19).

La 'ndrangheta reggina compie in questo momento un salto di qualità. Uccide un soggetto nuovo e dinamico, che si appresta a mettere in discussione gli equilibri consolidati e il meccanismo di distribuzione della spesa pubblica e delle tangenti.

11.2) Gli uomini e i partiti (Dc, Psi, Pri, psdi) che hanno svolto a lungo funzioni di governo ed hanno avuto maggior potere a Reggio portano la pesante responsabilità politica di aver consentito una massiccia penetrazione della 'ndrangheta nella società, nella politica, nei partiti, nelle istituzioni reggine e calabresi.

L'omicidio Ligato ha una sua peculiarità. Quando fu ucciso Ligato il suo partito e gli uomini più vicini non diedero una spiegazione politica. Non presero posizione. Non esaltarono né difesero la figura dell'ucciso. Si fece di tutto per dimenticare e far dimenticare Ligato. Anche di recente, quando la magistratura reggina ha ipotizzato rapporti tra Ligato e la cosca De Stefano, nessun dirigente del suo partito ha affrontato apertamente la questione.

12. *Le logge massoniche in Calabria.*

Anche in Calabria va sempre più confermandosi una forte e capillare presenza di logge massoniche. La P2, prima del 1981, era ben rappresentata in questa regione. Il sistema piduista è ancora vitale. Dalla situazione calabrese è partita l'inchiesta del procuratore di Palmi Agostino Cordova, intralciato nel suo lavoro dall'allora ministro guardasigilli Claudio Martelli. L'inchiesta era partita dalla ricerca delle responsabilità per il traffico di droga ed armi a Rosarno, era poi approdata al voto di scambio e al ruolo svolto dal capo della P2 Licio Gelli in rapporto con gruppi calabresi, dopo il suo ritorno in Italia. Nel corso dell'inchiesta fu accertato che Gelli incontrò un esponente criminale il quale svolgeva per molti affari il ruolo di trait d'union fra 'ndrangheta e Sacra Corona unita. Si trattava di Marino Pulito. Questi chiese a Gelli un intervento per « aggiustare » un procedimento penale a carico dei fratelli Modeo, capi dell'omonimo clan mafioso pugliese (20).

Il nome di Gelli ricorre in un'altra inchiesta. Nel corso del processo « Droga 2 » fu intercettata una telefonata nella quale si faceva riferimento a un viaggio che uno dei fratelli Morena doveva effettuare in Svizzera per affari connessi al traffico di droga. Il viaggio non fu effettuato perché sui giornali c'era la notizia dell'arresto di Licio Gelli. Ciò avveniva nell'estate del 1983. Nessuno si incuriosì ne' indagò per accertare gli scopi di

quel viaggio, che fa pensare a collegamenti già agli inizi degli anni '80 tra Gelli e gli 'ndranghetisti dediti al traffico di droga (21).

A metà degli anni settanta, vi fu una frenetica attività di Carmelo Cortese, all'epoca iscritto alla massoneria e successivamente alla P2. Costui aveva stretti rapporti con mafiosi siciliani come Angelo La Barbera e con mafiosi calabresi del calibro degli Avignone di Taurianova, dei De Stefano di Reggio Calabria, dei Mammoliti e dei Piromalli della piana di Gioia Tauro. Frequentava abitualmente anche Enzo Cafari, all'epoca segretario particolare di Sebastiano Vincelli, deputato democristiano. Cafari era anche amico di Mino Pecorelli e di Vico Ligato. Avvocato di Cafari era Giuseppe Lupis. Entrambi, in due distinte occasioni, furono coinvolti in uno strano commercio di promissory notes, di cambiali internazionali del valore di svariati milioni di dollari che con tutta probabilità erano collegati a traffici di armi (22).

La Calabria è una regione che ha un forte insediamento massonico risalente al periodo pre-risorgimentale. Sono calabresi alcuni importanti esponenti massonici, che risiedono al di fuori della regione. Da una serie di accertamenti giudiziari appare provata una frequenza di rapporti della 'ndrangheta, con logge massoniche ed in particolare con la P2. Tali rapporti non si limitano alla Calabria ma, data la particolare natura delle due organizzazioni che non si lasciano imbrigliare da confini regionali, si estendono in altre parti d'Italia. È nelle logge massoniche che, seguendo lo schema abituale ad altre realtà criminali, si intrecciano rapporti coperti tra massoni, uomini della "ndrangheta e uomini che, in vario modo e a vari livelli, rappresentano il potere legale.

13. *I servizi segreti deviati.*

13.1) Da recenti inchieste giudiziarie emergono i collegamenti della 'ndrangheta con i servizi segreti deviati. È un rapporto, questo, che non rappresenta una novità. Già ampi contatti furono realizzati a Reggio Calabria agli inizi degli anni settanta, in concomitanza con la rivolta reggina dei Boia chi molla (peraltro in singolare coincidenza cronologica con i rapporti che legavano il golpismo eversivo e la mafia siciliana, come è emerso nel corso del maxi processo a Palermo).

I collegamenti sono proseguiti con varie coperture per la latitanza e la fuga di Franco Freda in Costa Rica. Particolarmente attivo in questa azione è stato l'avv. Paolo Romeo, all'epoca partecipe di gruppi eversivi di destra e poi divenuto socialdemocratico. Quelle vicende sono importanti perché segnano un rapporto tra la destra eversiva legata al Msi e la 'ndrangheta. Dopo il fallimento della rivolta, la 'ndrangheta si collocò su una sponda filogovernativa. Il periodo della rivolta di Reggio segna non soltanto l'ingresso della violenza nelle vicende politiche

calabresi, ma anche uno spartiacque nei metodi utilizzati dalle cosche, che da allora in poi saranno particolarmente violenti e feroci.

È la cosca De Stefano che si impegna nella rivolta. Essa, nel 1970, stabilisce — stando alle dichiarazioni del collaboratore Giacomo Lauro — contatti con il fronte nazionale di Valerio Junio Borghese e con esponenti di Avanguardia Nazionale.

13.2) Secondo quanto ha dichiarato recentemente Il collaboratore di giustizia Saverio Morabito, il clan Nirta (che in questi anni ha acquistato grande forza nella Locride) aveva diretti e continui contatti con il generale dei carabinieri Francesco Delfino, calabrese di Plati (Locride).

Secondo Morabito, Antonio Nirta, 47 anni, figlio del boss Francesco, sarebbe stato utilizzato da Delfino nel periodo del sequestro Moro. Informatore, o addirittura infiltrato nelle Brigate rosse e con quali risultati? Delfino è indagato per favoreggiamento, con l'accusa di avere distrutto prove a carico di Nirta. Qualunque sia stato il ruolo di Antonio Nirta, resta l'ipotesi inquietante di rapporti personali e diretti tra un alto ufficiale ed un mafioso, non riducibili alla prestazione di informazioni da parte di quest'ultimo.

14. *Progetti separatisti?*

La 'ndrangheta sembra coltivare progetti separatisti, almeno in alcune sue parti. Ciò è del tutto verosimile, vista la tendenza di questa organizzazione a muoversi come un potere fortemente radicato sul territorio che rivendica una forza autonoma nei confronti del potere politico centrale, fino al conflitto. È possibile quindi, in considerazione dei legami con Cosa Nostra, un disegno in comune avente tali finalità. Di questo disegno hanno parlato i collaboratori di giustizia provenienti da Cosa nostra e tra loro soprattutto Leonardo Messina. Secondo il collaboratore Filippo Barreca, proveniente invece dalla 'ndrangheta, l'on. Romeo « era interessato ad un progetto politico che puntava alla separazione delle regioni meridionali dal resto del Paese » (23). L'antica ispirazione eversiva dei « boia chi molla » propria di uomini come Romeo, appare dunque oggi convergente con l'interesse della "ndrangheta ed in particolare della strutturazione unitaria che questa si è data nella provincia di Reggio.

15. *La debole risposta dello Stato.*

15.1) La risposta dello Stato è stata per anni assai debole e solo di recente sembra essersi avviata un'inversione di tendenza rispetto al passato. A far da impaccio e a frenare una lotta coerente contro la mafia sono state le complicità e le collusioni

di settori dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, di uomini inseriti in gangli vitali dell'apparato dello Stato: magistratura e forze dell'ordine.

Secondo alcuni collaboratori della giustizia anche in Calabria c'era la pratica di far « aggiustare » i processi. Io aveva detto già nel 1989 il pentito Marasco, che aveva chiamato in causa il presidente della prima sezione penale della cassazione. È noto che Marasco ritrattò e poi scomparve dalla circolazione.

15.2) La 'ndrangheta è la realtà mafiosa meno conosciuta, più sottovaluta, meno indagata e, dunque, più impunita. Essa ha goduto anche di una particolare situazione della magistratura calabrese i cui organici, soprattutto nelle zone più esposte, non sono mai stati coperti. In altre realtà la magistratura ha mostrato vistose carenze di analisi e incapacità di intervento rispetto ad un fenomeno in continua e veloce evoluzione e trasformazione. Di recente una importante azione della magistratura si è sviluppata nella città di Catanzaro a torto ritenuta, fino a poco tempo fa, come una sorta di isola felice. Il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari ha definito quell'operazione come una delle più importanti degli ultimi tempi ed ha preannunciato sviluppi nei rapporti con il mondo della politica dichiarando: « dateci tempo, arriveremo anche alle connessioni con il potere mafioso e i centri di potere politico e amministrativo » (24). A distanza di molti mesi da quelle affermazioni rimane da segnalare il fatto che la magistratura di Catanzaro non è andata avanti lungo la strada indicata da Siclari; l'inchiesta sembra essersi impantanata e sono mancati quindi sviluppi che all'epoca erano stati ipotizzati. I pochi magistrati impegnati su un terreno di contrasto alla criminalità mafiosa non di rado sono stati fatti oggetto di attacchi personali tesi a delegittimarli e a minarne la credibilità. A ciò si sono prestati alcuni parlamentari della Repubblica con numerose ed insistenti interrogazioni parlamentari (25).

16. Conclusioni.

16.1) Nella società calabrese possiamo distinguere due tipi di insediamento mafioso. Uno è più rassomigliante al volto tradizionale della 'ndrangheta, articolata sul territorio, costituita da famiglie indipendenti e spesso contrapposte. In gran parte della regione si può cogliere questa continuità nel costume "ndranghetista, nel modo di gestire gli affari e di esercitare le violenze.

Le famiglie sono il nucleo essenziale. I rapporti di clientela si stabiliscono attorno a ciascuna famiglia. Le associazioni tra famiglie sono fragili e mai definitive.

L'altro tipo di insediamento è concentrato nella provincia di Reggio ed ha assunto negli ultimi anni la struttura di una organizzazione unitaria, verticistica.

Per partecipare ai grandi affari, per trattare con i politici e per mettere le mani sul danaro pubblico, la 'ndrangheta sa di aver bisogno del massimo di unità. Da questo trae il proprio potere contrattuale.

16.2) Entrambi i tipi di mafia che operano in Calabria hanno stabilito rapporti con il potere politico, facendo affari con i suoi rappresentanti, mettendo a disposizione voti e chiedendo in cambio favori o eleggendo direttamente propri uomini nelle assemblee. La 'ndrangheta diffusa, a sviluppo orizzontale, presente in tutte le province, ha dominato numerosi comuni, ha gestito traffici illeciti; grazie all'intimidazione, ha conquistato posizioni di monopolio nei circuiti dell'economia legale (basta pensare al mercato del pesce sia sul Tirreno che sullo Jonio).

La 'ndrangheta a struttura centralizzata della provincia di Reggio ha invece coltivato e coltiva un disegno egemonico più ambizioso: entrare direttamente nel gioco politico, partecipare ai grandi affari, occupare uno spazio nel sistema spartitorio della spesa pubblica. Ciò è possibile solo trattando con interlocutori nazionali. Non basta avere alle proprie dipendenze o comunque come interlocutore disponibile al negoziato il potere politico locale. Le garanzie di afflusso del danaro pubblico possono venire solo dal centro.

In questo negoziato con il centro, la 'ndrangheta si serve di un proprio ceto politico-professionale, che entra nel sistema spartitorio. Per realizzare le intese, utilizza le logge massoniche, come tramite e luogo di incontro. Stabilisce allo stesso scopo rapporti con i servizi segreti.

16.3) Nella storia della 'ndrangheta reggina si possono ricordare due momenti, nei quali si modifica il rapporto con la politica. Il primo è la rivolta di Reggio Calabria, nel 1970. Si forma in quella situazione un ceto medio violento, antistatuale, pronto ad imprese eversive.

L'insegnamento della rivolta è che la violenza è un utile strumento di contrattazione politica. Si tratta di un messaggio duraturo, che le cosche mafiose assimileranno.

Il secondo momento di svolta è rappresentato, dall'omicidio Ligato. La 'ndrangheta colpisce in alto; forse non è sola a decidere. Ma la scelta di eliminare Ligato significa conservazione e garanzia dello *status quo*.

16.4) Per colpire e sconfiggere i due tipi di insediamento mafioso presenti in Calabria vi è la necessità di una decisa azione di contrasto, ma occorre anche immediatamente agire per un profondo cambiamento del contesto politico entro il quale si sono rafforzati i poteri criminali.

L'azione di contrasto non può esaurirsi nelle attività investigative, che vanno comunque potenziate, nella ricerca dei latitanti che sta ora dando frutti, dopo una lunga inerzia; né può consistere soltanto nel controllo del territorio, che è comunque un fine da perseguire (e in più situazioni è ancora ben lontano dal realizzarsi).

Il terreno da privilegiare è quello delle indagini patrimoniali e dei provvedimenti di confisca.

C'è bisogno a questo proposito di una legge nuova, che consenta di promuovere le indagini patrimoniali, sulla base di

indicatori oggettivi, quando vi è lo squilibrio fra il tenore di vita, le ricchezze di cui un soggetto si avvale nelle proprie attività e i redditi leciti da lui percepiti.

La specializzazione della Guardia di Finanza ed un piano di indagini patrimoniali a tappeto in tutta la regione costituiscono il primo obiettivo da realizzare.

16.5) È certamente indispensabile alla lotta contro la 'ndrangheta un'azione di risanamento sociale, un allargamento della produttività, un recupero dei giovani alla scuola ed un rilancio delle istituzioni formative. Ma per realizzare tali finalità è decisivo un cambiamento politico. Per spezzare il meccanismo spartitorio che ha reso la Calabria subalterna ed ha rafforzato i gruppi mafiosi, c'è bisogno di una nuova classe dirigente democratica.

La battaglia per estromettere gli inquisiti dalla politica è essenziale alla rilegittimazione delle rappresentanze, dai livelli locali a quello nazionale.

È necessario che la Regione Calabria sia ricondotta alle funzioni istituzionali di programmazione e di controllo sulla spesa pubblica che è di sua diretta competenza, come sulla spesa che compete agli enti subregionali. Ma c'è bisogno per questo di una nuova Assemblea, da eleggere con nuove regole. La trasparenza della spesa è un nodo strategico. Anche il passaggio dall'intervento straordinario all'intervento ordinario nel Mezzogiorno è un'occasione di rinnovamento che non va perduta.

NOTE

(1) Su questo vedi PELLEGRINI A. — Raggruppamento speciale carabinieri, reparto sequestri, informativa preliminare relativa alle indagini svolte in direzione di una associazione per delinquere di tipo mafioso denominata Siderno Group, 1992.

(2) « In memoria di Giannino Losardo » a cura dell'Amministrazione Comunale di Cetraro, 1985 (Roma, Tipografia Iter), p. 28.

(3) Sulla presenza in Bulgaria vedi quanto scrive su Panorama del 20 giugno 1993 Alessandro Pansa, responsabile del settore criminalità economica e computer crime della polizia di Stato: « già nel 1990 la polizia bulgara aveva trovato precise tracce che collegavano a noti pregiudicati calabresi alcuni sequestri di eroina ». Non mancavano neanche « cospicui investimenti di esponenti della 'ndrangheta in città bulgare ».

(4) cfr. BRUTTI M. — Relazione sulle risultanze del Forum approvata dalla commissione antimafia nella seduta del 9 marzo 1993, p. 11; e SERGI P. — La « Santa » violenta, periferia, 1991.

(5) Sulla presenza della 'ndrangheta a Reggio Calabria cfr. BARONE L. — L'ascesa della 'ndrangheta negli ultimi due decenni, Meridiana, n. 7/8, 1990. Per lo sviluppo più complessivo della mafia calabrese cfr. ARLACCHI p. — La mafia imprenditrice, Il Mulino, 1983.

vedi anche TRANFAGLIA N. — La mafia come metodo — Laterza, 1991.

(6) GIORDANO B. — Procura della repubblica di Reggio Calabria, direzione distrettuale antimafia, richiesta di emissione di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di De Stefano Giorgio + 34, 1993, p. 39.

(7) MACRÌ V. — Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Romeo, 1993, Camera dei deputati, doc. IV, n. 465, p. 10.

(8) Su questo cfr. IELASI D. — Tribunale di Reggio Calabria, ufficio del giudice per le indagini preliminari, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Riina Salvatore — 20, 1993.

(9) Su questi episodi cfr. IELASI D. — Riina Salvatore — 20, cit. Della affiliazione di 'ndranghetisti alla mafia dava notizia un rapporto dell'agosto 1989 del dott. Gianni De Gennaro, all'epoca dirigente del nucleo centrale anticrimine, che operava in stretto collegamento con il giudice Giovanni Falcone. Sul rapporto tra Antonino Salamone e don Giovanni Stilo vedi SCORDO M. — Corte di appello di Reggio Calabria, sentenza contro Stilo Giovanni — 1, 1987.

(10) Audizione di Leonardo Messina nella seduta del 4 dicembre 1992.

(11) Su questi aspetti vedi CICONTE E. — Mafia, 'ndrangheta e camorra: un processo di unificazione?, Studi storici, 1993.

(12) Audizione di Salvatore Annacondia nella seduta del 30 luglio 1993; e SPATARO A. — Tribunale di Milano, procura della repubblica, direzione distrettuale antimafia, procedimento penale nei confronti di Flachi Giuseppe — 138, 1993.

(13) Cfr. in proposito Gazzetta del Sud, 13 ottobre 1993 e Il Giornale, 14 ottobre 1993.

(14) Su tutta la vicenda vedi MACRÌ V., LOMBARDO A. — tribunale di Reggio Calabria, ordinanza-sentenza contro Albanese Mario + 190, 1988 e PANSA G. — Il malloppo, Rizzoli, 1989, pp. 132/133.

(15) Su questi aspetti cfr. CICONTE E. — 'ndrangheta dall'unità ad oggi, Laterza, 1992, pp.265/271. Espressione tipica di come in quegli anni convivessero insieme la pratica 'ndranghetista e la milizia nel Pci è la figura di Nicola D'Agostino, sindaco comunista di Canolo dal 1946 al 1970. Cfr. MANFREDI G. — Mafia e società nella fascia ionica della provincia di Reggio Calabria: il « caso » Nicola D'Agostino, in AA. VV. — Mafia e potere, a cura di S. Di Bella, Rubbettino, 1993.

(16) CORDOVA A., NERI F. — Procura della repubblica presso il Tribunale di Palmi, richiesta di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Pesce Giuseppe + 130, 1992.

(17) Per gli aspetti della Tangentopoli reggina cfr. PENNISI R., VERZERA G. — procura della repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, procedimento penale nei confronti di Licandro Agatino + 27, 1992. Sull'intera vicenda vedi ora LICANDRO A., VARANO A. — La città dolente, Einaudi, 1993. Sui rapporti tra 'ndrangheta e politica cfr. GIORDANO B. — Procura distrettuale della Repubblica di Reggio Calabria, direzione distrettuale antimafia, richiesta nei confronti di Battaglia Piero + 10, 1992.

(18) Le citazioni, in questo paragrafo, sono tratte dal libro di Agostino Licando ed Aldo Varano, già indicato nella nota precedente.

(19) Questi aspetti sono trattati più approfonditamente nel saggio di E. Cicone, L'omicidio Ligato, che è in corso di pubblicazione e che ci è stato dato in lettura dall'autore.

(20) Cfr. l'audizione del collaboratore Salvatore Annacondia davanti alla Commissione Antimafia, 30 luglio 1993.

MASSIMO BRUTTI: Lei conosceva Marino Pulito ?

SALVATORE ANNACONDIA: Sì.

M.B: Lo conosceva bene ?

S.ANNACONDIA: Sì.

M.B: Pulito aveva rapporti con la 'ndrangheta ?

S.ANNACONDIA: Sì.

M.B: E anche con i Modeo ?

S.ANNACONDIA: Sì. Dipendeva dai Modeo, era diventato un uomo fidato perché loro erano latitanti e Marino Pulito faceva loro da referente perché era conosciuto.

M.B: Quindi li aiutava ?

S.ANNACONDIA: Diciamo che era conosciuto in Calabria ed in Campania, molto.

M.B: Le risulta che Marino Pulito avesse un rapporto o comunque avesse stabilito un collegamento con Licio Gelli ?

S.ANNACONDIA: Con Marino Pulito mi rividi nel carcere di Ascoli Piceno e lui era preoccupato per il fatto di Licio Gelli. Diceva: « Salvatore, per causa mia si può rovinare questa persona ». Sono stato in cella con Marino Pulito 7-8 giorni.

M.B: E Marino Pulito diceva « per causa mia si può rovinare » chi, Gelli ?

S.ANNACONDIA: Licio Gelli, bastava che Marino Pulito vedesse qualche articolo sui giornali a proposito di Licio Gelli... dato che non sa leggere bene glielo leggevo io.

M.B: Ma perché pensava che Gelli si potesse rovinare per causa sua ?

S.ANNACONDIA: Mi disse che era stato in un albergo a Roma con Licio Gelli, che si era incontrato con Licio Gelli.

M.B: Quando ?

S.ANNACONDIA: Nel 1991, prima del suo arresto.

M.B: Per quale ragione l'aveva incontrato ?

S.ANNACONDIA: Perché stavano sistemando il processo ai Modeo per la revisione.

M.B: Era in cassazione ?

S.ANNACONDIA: Sì.

M.B: E l'incontro con Gelli aveva a che vedere con il processo ?

S.ANNACONDIA: L'incontro non l'ho avuto io.

M.B: Che cosa raccontava Pulito di questo ?

S.ANNACONDIA:..Ogni tanto quando usciva qualche notizia alla televisione, Marino Pulito si preoccupava di Licio Gelli; specialmente in quei giorni di agosto del 1992 i fatti di Licio Gelli erano quasi tutti i giorni sul giornale.

M.B: Per quale processo Pulito era intervenuto con Gelli ?

S.ANNACONDIA: Doveva intervenire per la revisione del processo, perché Marino pulito era riuscito ad avere un colloquio con Licio Gelli.

M.B: Per la revisione di quale processo ?

S.ANNACONDIA: Del processo Modeo per l'omicidio Marotta.

M.B: E Gelli poteva interessarsi con la cassazione ?

S.ANNACONDIA: Marino Pulito aveva avuto garanzie che si poteva ottenere la revisione.

M.B: Non ha detto in quale sezione della Cassazione, quale magistrato ?

S.ANNACONDIA: No.

M.B: Però Gelli poteva interessarsi.

S.ANNACONDIA: Sì, poteva interessarsi.

M.B: E si era interessato ?

S.ANNACONDIA: Ma poi successe che c'erano le microspie... Ci fu un blitz e Marino pulito fu arrestato e vennero a conoscenza che nel suo ufficio c'erano le microspie.

M.B: Ho capito. E quel processo poi com'è andato a finire ?

S.ANNACONDIA: Per questo sputtanamento che si è avuto non si è fatto più niente, ma mi ero interessato già io per quanto riguardava la revisione. poi c'era pure...

M.B: Lei si era attivamente interessato della revisione di quel processo: con chi ?

S.ANNACONDIA: Non posso parlare.

M.B: Comunque sempre per aggiustarlo in Cassazione ?

S.ANNACONDIA: Sì.

M.B: Si può facilmente controllare quindi se lei può dircelo ci aiuta: qual era la sezione della Cassazione su cui bisognava intervenire ?

S.ANNACONDIA: Non era già stato assegnato alla sezione; bisognava che arrivasse ad essere assegnato ad una sezione della Cassazione.

M.B: Voi a quale volevate assegnarlo ?

S.ANNACONDIA: Dato che quelli sono processi di domicilio, si sanno le sezioni che li discutono: il 99 per cento andava alla I sezione.

M.B: A voi andava bene questa soluzione ?

S.ANNACONDIA: Andava bene.

(21) I due episodi qui ricordati si trovano in *CORDOVA A., NERI F.* — pesce Giuseppe + 130, cit. e *CORDOVA A.* — Tribunale di Reggio Calabria, sentenza contro Morena Giuseppe + 43, 1986, pp. 39/41.

(22) A questo proposito si veda *MANNINO S.* — La strage di Razzà, prefazione di Luigi Malafarina, dimensione 80, 1993;

CORDOVA A. — Tribunale di Reggio Calabria, ordinanza di rinvio a giudizio contro De Stefano Paolo + 59, 1978. Il materiale attestante l'iscrizione di Cortese alla P2 fu trovato in una perquisizione domiciliare in una sua abitazione; cfr. Camera dei deputati, Senato della Repubblica — nona legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, vol. VII, doc. XXIII, n. 2 quater/7/XII. Su questi aspetti si veda anche il lavoro di E. Cicone sull'omicidio Ligato, cit.

(23) Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'on. Paolo Romeo, già citata.

(24) Vedi le dichiarazioni riportate da *L'Unità* del 24 giugno 1993.

(25) Tra quelli che si sono distinti sono da ricordare Mauro Mellini, Saverio Zavettieri, Sisino Zito.

APPENDICE
Discussione della relazione.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 LUGLIO 1993

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

.

Discussione della relazione sulla Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sulla Calabria. Il senatore Cabras ha facoltà di svolgere la relazione.

PAOLO CABRAS, Relatore. Certamente i colleghi, ai quali la relazione è stata distribuita, avranno notato che essa riassume i risultati di due missioni effettuate da una delegazione della Commissione nella regione Calabria che hanno toccato tutte le province e le procure, compresi i distretti giudiziari non sedi di procura distrettuale antimafia. Nel corso di tali missioni sono stati ascoltati i rappresentanti della magistratura, delle istituzioni, delle forze dell'ordine ed è stato quindi acquisito un patrimonio molto vasto di conoscenze, di giudizi e di documentazione di cui la relazione dà conto.

La prima parte è divisa in capitoli che esaminano la condizione della criminalità organizzata nelle varie province o nei vari centri visitati o di cui comunque siano state acquisite documentazioni e notizie; le ultime venti pagine contengono le considerazioni finali, che non solo rappresentano un consuntivo dell'esperienza svolta nel corso delle missioni ma più precisamente descrivono le caratteristiche generali della 'ndrangheta, i suoi rapporti con le istituzioni, con la politica, con l'economia, con la società, nonché le reazioni che le istituzioni hanno manifestato nell'ultimo periodo.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS**

PRESIDENTE. Mi riferirò quindi non ai singoli capitoli, che sono una descrizione fenomenica delle varie situazioni locali, ma ad un giudizio d'insieme, che più interessa la Commissione.

La 'ndrangheta è caratterizzata soprattutto dall'impianto « familistico »: in genere si è sviluppata, attraverso il sistema delle cosche, intorno ad un nucleo familiare che poi si dilata e si arricchisce. Essa presenta una struttura caratteristica a composizione orizzontale segnata da una grande frammentazione; da una parte è frutto di tradizioni, di storia civile, economica e sociale, dall'altra è un'emanazione della famiglia patriarcale di tipo contadino. Proprio per le caratteristiche che ho descritto tale struttura ha garantito un impianto ed un vitalismo locale della 'ndrangheta e della mafia e nello stesso tempo ha creato condizioni di impenetrabilità, favorendo quindi comportamenti di omertà, di garanzia di segretezza sulle azioni mafiose.

È vero che mentre sul mantenimento di questa struttura base tutti coloro che sono stati nostri interlocutori (magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine) concordano, però ci sono stati segnalati (e questo è il dato nuovo) alcuni sintomi di evoluzione verso forme di integrazione e di collaborazione fra le cosche. Queste forme di integrazione e di collaborazione prendono vita perché si opera in determinati settori della vita economica, per esempio nel mercato ittico. Accade dunque che anche cosche distanti fra loro possano cooperare al fine di rafforzare la presenza mafiosa nel mercato dell'approvvigionamento e della distribuzione del pesce.

Sono state segnalate forme nuove di collaborazione ed interazione fra cosche calabresi e gruppi di mafia e di camorra. A parte le strategie comuni operative, non c'è dubbio che nel delitto Scopelliti la 'ndrangheta si sia avvalsa (cito questo punto della relazione perché mi sembra molto importante, dal momento che conforta quei segnali di evoluzione e di trasformazione della 'ndrangheta di cui parlavo prima) di un'associazione criminale con la mafia, che era interessata ad una forma di intimidazione per eliminare un magistrato che era relatore presso la prima sezione penale della Corte di cassazione, quella presieduta dal dottor Carnevale. In particolare Scopelliti era relatore per il maxiprocesso di Palermo. Questa era la famosa « ultima speranza » che la commissione di Cosa nostra aveva per sfuggire (grazie ad una sentenza della Cassazione che vanificasse, per vizi di forma e su questioni di legittimità, l'esito sfavorevole alle cosche e ai maggiori boss imputati nel maxiprocesso) ai rigori dei processi che si erano tenuti in primo e in secondo grado. In quel caso l'omicidio fu perpetrato con la garanzia di appoggio operativo e di concorso della 'ndrangheta ma è evidente che interessava principalmente Cosa nostra.

Altri segnali, sui quali i magistrati stanno indagando, riguardano notizie di vertici mafiosi a livello regionale (ed è la prima volta che se ne ha notizia).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Certo, siamo lontanissimi dalla struttura piramidale della commissione di Palermo; tuttavia questi sono

elementi che fanno pensare ad una grossa innovazione o al tentativo della 'ndrangheta di trasformarsi, di somigliare di più, anche se non totalmente, a Cosa nostra pur essendone ancora lontana per caratteristiche.

Tutto questo è probabilmente dovuto ad una diversificazione o meglio ad una crescita degli obiettivi di imprenditoria criminale: la prevalenza netta del traffico di droga e di armi e della partecipazione ai grandi appalti pubblici, rispetto alle cosche che si limitavano ai sequestri di persona, evidentemente fa innalzare il livello, per così dire qualitativo, del tipo di criminalità. Questo nuovo livello comporta collaborazione, integrazioni, cooperazione con ambienti economici ed istituzionali, nonché la necessità di avere contatti che facciano uscire le cosche sempre più dal « bozzolo » localistico.

Nel mettere insieme i dati relativi alle singole realtà locali si è avuta la sensazione che la localizzazione della 'ndrangheta sul territorio non sia più « a macchia di leopardo ». Fino ad ora è prevalsa l'opinione, certo non presso coloro i quali hanno esperienza e consuetudine delle vicende calabresi, che per esempio Reggio e una parte della sua provincia fossero particolarmente segnate dalla presenza di cosche di boss mafiosi, del tipo Piromalli, De Stefano, i Condello di Reggio, in quartieri come quello di Archi. C'erano i luoghi simbolici della presenza della 'ndrangheta e a fronte di questi vi erano invece isole felici, zone, anche province in cui il fenomeno non si avvertiva; per esempio si diceva che a Catanzaro la mafia non esistesse o quasi, vi era qualcosa ai confini ma si trattava di fenomeni di importazione.

Oggi tutto questo non si può dire; la mafia è cresciuta, si è diffusa, vi è una molteplicità di interessi e di obiettivi criminali economici che rende difficile fare una concessione a questa idea della diffusione « a macchia di leopardo ».

Le attività criminali sono quelle tradizionali: l'usura, l'estorsione, ma soprattutto i nuovi affari cui accennavo prima. Certo, la diffusione è anche un elemento di preoccupazione ed anche un segno della forza espansiva raggiunta dalla mafia, ma come sempre di crescita ci si può anche indebolire. L'espansione dell'organizzazione criminale è meno rassicurante della protezione del nucleo familiare e dell'impianto localistico, tant'è vero che per la prima volta nell'ultimo anno sono cominciati a venir fuori anche all'interno della 'ndrangheta i collaboratori di giustizia, i pentiti, fenomeno prima di fatto sconosciuto; oggi sappiamo che ci sono quattro-cinque collaboratori di giustizia, forse anche di più, che a Reggio e non solo a Reggio da mesi (alcuni da circa un anno) stanno parlando con i magistrati e facendo rivelazioni importanti.

A fronte di questa crescita, dobbiamo esprimere un giudizio di inadeguatezza rispetto alla risposta complessiva a tale minaccia da parte delle istituzioni, delle forze dell'ordine, della magistratura. È vero che c'era omertà, che c'era questo impianto localistico, e che la frammentazione rende più difficile un'azione di contrasto, ma è anche vero che le intimidazioni, le violenze, le estorsioni e gli omicidi sono reati che come tutti gli altri si consumano alla luce del

sole. Si deve quindi dire che l'azione di prevenzione e di repressione è stata sicuramente insufficiente e inadeguata ed ha costituito una delle cause di un'espansione così inquietante, così minacciosa come quella che abbiamo dovuto registrare negli ultimi anni.

In questo quadro si situa il problema dei rapporti tra la mafia e le istituzioni, tra la mafia e la politica, tra la mafia e l'ambiente, la società in cui i mafiosi operano.

Vi è stato inoltre nel rapporto con la politica un cambiamento, che mi sono permesso di segnalare, anche nell'antropologia della classe politica. In Calabria — i colleghi autorevoli rappresentanti di quelle terre possono confermare o smentire questo mio giudizio — la classe politica, sia dei partiti che tradizionalmente indichiamo come forze di Governo sia di quelli di opposizione, nel dopoguerra era segnata dai notabili, da uomini influenti delle professioni (medici, avvocati, ex magistrati), da persone dell'*establishment* culturale e sociale che in qualche modo rappresentavano il vero ponte, il punto di riferimento di una regione la quale, al di là della sua situazione geografica, ha sempre vissuto — non occorre citare uomini di cultura, anche Alvaro ci aiuta a capire una Calabria molto più lontana — un senso di estraneità rispetto allo Stato centrale e unitario; in tutto questo i mediatori erano i notabili dei partiti di opposizione e di Governo. Tale classe politica nel tempo può aver mantenuto qualche figura di questo tipo ma, soprattutto a livello di governo locale (forse anche di rappresentanza nazionale), ha subito qualche decremento di qualità. Molti politici sono sorti non tanto per questi meriti, per questa loro « emergenza » o rilevanza sociale; sono emersi affermandosi anzitutto come politici locali. Il vitalismo delle cosche ha incontrato la politica. In Calabria più che in altre regioni hanno contato maggiormente i piccoli e medi centri rispetto ai capoluoghi. Affermo in un passo della relazione che tali centri, da Gioia Tauro a Locri, hanno contato più dei capoluoghi di provincia e non vi è dubbio che in quei centri per il suo impianto e per la sua struttura la mafia aveva più spessore, più influenza, più capacità di contatto e comunicazione, per cui probabilmente ha maggiormente condizionato per questa via la vita politica.

Ciò si è verificato attraverso manifestazioni che sono poi quelle tradizionali. Vi è anche stata in Calabria qualche inchiesta non conclusa sul cosiddetto voto di scambio. Non considero il reperimento di materiale elettorale in casa di mafiosi una prova; è però sicuramente un segno di attenzione della mafia al fatto politico, al fatto elettorale. Se noti boss, noti esponenti della mafia si interessano attivamente alle elezioni, è quanto meno un segnale di allarme, un'indicazione; non è sicuramente una prova, né di per sé un simbolo di collusione con il candidato o con i candidati.

Mi sembra più evidente che l'interesse per gli appalti, le forniture ed i servizi pone la mafia maggiormente a contatto con le rappresentanze amministrative a livello locale. Non dimentichiamo che una delle ultime mattanze della mafia in provincia di Reggio, a ridosso delle elezioni amministrative del 1990, riguardò alcuni esponenti delle amministrazioni locali — da Villa San Giovanni ad altri comuni — interessando vicesindaci, sindaci, ex sindaci, consi-

glieri comunali o candidati. Questi episodi volevano dire cose diverse: probabilmente alcuni erano oggetto di vendetta perché si erano rifiutati di cedere alla volontà della mafia e di collaborare, altri erano collusi, altri non avevano risposto alle attese. Vi è dunque, per quel po' che si è potuto sapere, una gamma di diverse situazioni locali.

Sull'altro elemento la Commissione ha già discusso: è quello dei consigli comunali sciolti. Non mi ripeto — ne accenno soltanto nella relazione — perché abbiamo dedicato in particolare durante il nostro viaggio un'attenzione specifica alle amministrazioni comunali disciolte. Se andiamo a ricercare nei decreti di scioglimento le motivazioni — che tutti i colleghi conoscono benissimo e ricordano — troviamo l'indicazione non solo di collusione, di influenza mafiosa nelle scelte politico-amministrative, ma anche di capicosche o boss locali che sono presenti — molte volte direttamente, altre indirettamente — nei consigli comunali sciolti: dall'influenza di Giampà a Lamezia, per citarne uno, a presenze purtroppo più evidenti in altre realtà comunali.

Questo dimostra la pervasività delle cosche nella vita pubblica ed istituzionale, pervasività che è propria anche della vita sociale a dimostrazione del fatto che è difficile trovare istituzioni inquinate ed invece un ambiente sociale, economico, imprenditoriale, un *establishment* immuni da contatti o da contagi mafiosi; è difficile che questo si possa verificare.

Infatti, troviamo nell'economia, nelle professioni, anche nello stesso snodo del rapporto tra massoneria, affari e alcuni esponenti della criminalità organizzata, la conferma di questo percorso della mafia all'interno della società: società politica, ma non solo, istituzioni, ma non solo, politica, ma non solo, politica, economia ed anche ambiente.

D'altra parte, che alcune logge coperte, occulte — di questo ha parlato anche il giudice Cordova in questa Commissione — siano diventate anche in Calabria, ma non solo in Calabria, luogo di incontro o sede opportuna di mediazione, di comunicazioni per affaristi, mafiosi, amministratori politici e funzionari è un fatto non nuovo. Ripeto: non riguarda solo la Calabria, l'abbiamo visto anche in Sicilia. Abbiamo ritrovato questi elementi anche nelle notizie finora raccolte su tale punto.

Credo debba essere sottolineata l'esigenza generale di chiarire il ruolo di associazioni che per il carattere di segretezza, per la scarsa trasparenza si prestano a costituire nelle regioni a rischio — ma non soltanto, se pensiamo che inchieste della magistratura hanno denunciato presenze di mafiosi a Milano e in Piemonte, per cui non è una prerogativa, un'esclusiva di certe regioni — un allarme, senza voler demonizzare nessuno, o colpevolizzare una libera associazione come quella massonica. Ma un allarme in questo senso, per l'uso strumentale che se ne può dare, credo che vada sottolineato.

Vi è poi in linea generale il discorso cui accennavo all'inizio del rafforzamento della mafia. Ne parliamo analiticamente con riferimento a Catanzaro; l'ho voluto richiamare anche nelle considerazioni finali perché mi sembra un dato macroscopico. A Catanzaro,

recentemente, dopo la nostra missione, vi sono state 240 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di affiliati a cosche mafiose per reati che vanno dall'usura, all'estorsione, al traffico di stupefacenti e di armi, quindi tutta la gamma del crimine tradizionale mafioso calabrese, ordinanze che a Catanzaro e nel suo circondario hanno portato ad un'operazione massiccia. Tutto questo non meraviglia i commissari che si sono recati in quella regione, ma dimostra che è sempre necessario esercitare questa vigilanza, fare queste denunce.

Ricordo che qualche giorno prima del *blitz* mi è capitato di andare a Catanzaro per partecipare ad un dibattito in consiglio comunale, invitato dal sindaco, dai rappresentanti di tutte le forze politiche, con la partecipazione di studiosi eminenti, di magistrati e dell'avvocato generale della procura di Catanzaro. In questa occasione avevo lanciato in particolare su Catanzaro un allarme e mi ero reso conto di un certo scetticismo, di un certo avvertimento di un'enfasi eccessiva da parte mia. Dopo qualche giorno mi hanno telefonato chiedendomi se io fossi stato a conoscenza del *blitz*. Non che io ne sapessi qualcosa — poiché appartiene ad altre competenze — ma non mi sono meravigliato di quel risultato, perché la situazione è questa, non è quella che si vuol dipingere, non è quella delle compartimentazioni (per cui si afferma che quella è una provincia mafiosa, quell'altra no, che in quel caso si è trattato di un incidente); no, questa diffusione esiste.

Tutte le persone incriminate sono sottoposte a custodia cautelare; si tratta di un'operazione omogenea sia pure rispetto a reati diversi. La magistratura, praticamente, attraverso l'uso di collaboranti, è arrivata a delineare una nuova mappa delle cosche; qualcuno era in qualche misura già schedato, altri invece sono stati scoperti attraverso l'indagine giudiziaria e la collaborazione dei pentiti. È soprattutto rilevante l'entità dei reati: si tratta di reati associativi gravissimi, compreso l'omicidio ed altre forme di violenza alle persone fisiche; sono tutti oggetti che riguardano il tipo più violento di profitto mafioso, quello legato alla droga e al traffico d'armi.

Bisogna anche osservare che oggi c'è una vitalità diversa e migliore nelle istituzioni, con particolare riferimento alla magistratura: finalmente si fanno le indagini. Non sempre e non dovunque, però; nelle varie situazioni locali abbiamo anche registrato insufficienze, inadeguatezze, inerzie, errori e torpori, tuttavia complessivamente, credo anche grazie all'istituzione della procura distrettuale antimafia, riscontriamo ed apprezziamo oggi una particolare vitalità ed un diverso spirito di iniziativa rispetto alle visite che abbiamo compiuto nella passata legislatura.

Il quadro dal punto di vista della risposta istituzionale è dunque migliore, come è migliore la consapevolezza che abbiamo trovato anche nella classe politica. Penso agli esponenti di tutte le forze politiche che abbiamo ascoltato nella regione Calabria e che, nel confronto con la nostra Commissione, hanno dimostrato una consapevolezza che in passato — non solo in Calabria ma dappertutto — non si riscontrava. Ecco un altro elemento da registrare positivamente.

C'è una presa di posizione di forze sociali, culturali e religiose, c'è una mobilitazione della Chiesa, del mondo del volontariato, ci sono fermenti, partecipazione attiva, mobilitazione, che sono segnali — anche questi, se non nuovissimi, nuovi e comunque diversi e più frequenti che nel passato — che lasciano ben sperare.

Oltre ai rappresentanti delle regioni, abbiamo ascoltato i sindaci della piana di Sibari ed in loro abbiamo riscontrato una grande consapevolezza del problema, sia pure con qualche differenza di tono, di accento e di sensibilità fra l'uno e l'altro. Tale consapevolezza l'abbiamo notata, in sostanza, anche nelle diramazioni periferiche delle istituzioni, in zone che sono inquinate o che sono oggetto di una offensiva, di una penetrazione, di una presenza che vengono descritte analiticamente nella relazione.

Anche se il quadro rimane allarmante, inquietante e tale da non poterci esimere dal prendere atto dei progressi compiuti dalla criminalità mafiosa, dobbiamo tuttavia rilevare che non mancano segnali che possono indurre a quella ragionevole speranza che è fondata non sulle illusioni ma sulla certezza che è stata imboccata l'unica strada giusta, che è quella che le istituzioni facciano tutte il loro dovere, che ci sia corresponsabilità di tutti, che ci sia mobilitazione della società, che ci sia a tutti i livelli la consapevolezza della sfida che la mafia rappresenta per una economia povera, oggi battuta e segnata da una disoccupazione preoccupante, da una crisi economica che nel sud — ed in Calabria in modo particolare — fa pagare altissimi prezzi di sofferenza ai cittadini.

Liberarsi dalla mafia significa quindi liberarsi anche da alcuni vincoli oggettivi che sono stati posti agli investimenti, allo sviluppo turistico, alla crescita non solo civile ma anche economica. Siccome però questa esigenza mi sembra che oggi sia diffusa nella sensibilità della gente di Calabria, la indico come fatto positivo; e rispetto a tanto nero che purtroppo c'è nel bilancio che dobbiamo stilare, credo che questi elementi in prospettiva non possano essere sottovalutati.

SALVATORE FRASCA. Come mozione d'ordine, faccio presente che al Senato stanno per svolgersi votazioni qualificate sul documento programmatico del Governo e che si pongono problemi di numero legale. Comunque, poiché credo che la relazione del collega Cabras vada approfondita, ritengo che il dibattito non possa concludersi questa sera ma vada continuato la prossima settimana.

PRESIDENTE. Ricordo che la prossima settimana è piena di lavoro. Sareste d'accordo a riunirci lunedì alle 18?

SALVATORE FRASCA. Sarebbe meglio martedì alle 21; la seduta potrebbe allora protrarsi senza la preoccupazione di essere chiamati per garantire il numero legale nelle Assemblee.

MASSIMO BRUTTI. Martedì abbiamo una riunione di gruppo alle 21.

PRESIDENTE. Martedì è prevista la discussione della relazione sulla Puglia: potremmo continuare *ad effusionem sanguinis*...

SALVATORE FRASCA. Possiamo fare allora mercoledì alle 20 o alle 21.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le votazioni al Senato, mi comunicano che non cominceranno prima delle 20; potremmo quindi proseguire nella discussione. Anche perché non so se il relatore Cabras sarà disponibile la prossima settimana.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sono disponibile lunedì e martedì mattina e nel primo pomeriggio.

PRESIDENTE. Martedì alle 16 abbiamo all'ordine del giorno la relazione sulla Puglia. Potremmo anticipare la seduta alle 15, però con l'impegno di proseguire alle 20 se non abbiamo finito per le 16, quando cominceremo a discutere la relazione sulla Puglia.

GIROLAMO TRIPODI. Sono d'accordo con la proposta di non concludere questa sera la discussione sulla Calabria, perché c'è l'esigenza di consentire non soltanto un approfondimento della relazione che riguarda una regione ad alto rischio, ma anche la presentazione di emendamenti al testo proposto dal relatore. Credo che non si possano trarre ora le conclusioni, ma saranno necessarie delle modifiche: anzi, per quanto mi riguarda, preannuncio che proporrò alcune modifiche sostanziali alla relazione.

PRESIDENTE. Colleghi, nessuno si sottrae alla discussione della relazione e di eventuali proposte di modificazione. Dobbiamo però trovare il momento iniziale e il momento conclusivo. La richiesta che ho avanzato è, nell'ipotesi che non si termini la discussione sulla Calabria martedì nella prima parte del pomeriggio, di riprenderla alle 20 dopo i lavori d'aula e di portarla a conclusione. Siccome il relatore ha degli impegni successivamente, e bisogna rispettare gli impegni di tutti, vediamo se è possibile chiudere martedì sera.

ROSARIO OLIVO. Possiamo andare avanti ad oltranza sulla Calabria, spostando la relazione sulla Puglia alle 20.

MASSIMO BRUTTI. Quindi forse è bene prevedere che eventuali emendamenti giungano prima.

PRESIDENTE. È chiaro che chi deve presentare emendamenti, lo farà martedì. Non possiamo prevedere un'altra seduta per la presentazione degli emendamenti.

GIROLAMO TRIPODI. Propongo comunque di utilizzare una parte della giornata di oggi per svolgere alcuni interventi.

SALVATORE FRASCA. Concordo con questa proposta.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la discussione riprenderà, dopo la seduta odierna, martedì 3 agosto alle ore 15, con l'impegno a concludere nella serata del medesimo giorno. *(Così rimane stabilito).*

Siccome siamo nell'imminenza di una votazione al Senato, sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 18,55, è ripresa alle 19,20.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

MAURIZIO CALVI. La relazione sulla Calabria, con tutti gli approfondimenti rispetto a quella predisposta nel corso della X legislatura, con le analisi, i dati, le conoscenze, i segni tangibili delle novità emerse lungo i percorsi delle audizioni, rappresenta un utile punto di riferimento e di attacco alla realtà calabrese e quindi può anche preconstituire un contributo essenziale per un'ulteriore valutazione che non può ovviamente fermarsi qui, in quanto non possiamo affidare alle conclusioni della relazione il definitivo giudizio su una realtà tragica, molto più grave rispetto a quella che emerge dalla relazione stessa. Essa, infatti, tralascia aspetti decisivi per capire e comprendere fino in fondo la vera natura della realtà criminale calabrese che, come dicevo, è più grave di quella che emerge dai dati offerti.

La relazione « galleggia » su una polveriera sociale, politica, istituzionale, economica e criminale senza precedenti nella storia pur tragica della regione. Infatti, non affronta il problema delle imprese mafiose, soprattutto nei settori edilizio e commerciale; non affronta il problema dell'acquisizione da parte della 'ndrangheta di importanti spaccati dell'economia calabrese che via via si consolida sempre più nelle sue mani, condizionando così la vita politica, istituzionale ed economica di intere aree geografiche della Calabria; non affronta in profondità il problema dei sequestri, che è rimasto in superficie, sospeso, con evidenti implicazioni per l'ordine e la sicurezza della terra calabrese e con altrettanto evidenti implicazioni sul piano dell'economia di questa terra martoriata da continui sequestri.

Sul piano dell'azione abbiamo visto sempre di più svanire nel tempo quel nucleo antisequestri che era stato l'epicentro del sequestro Casella, con una serie di implicazioni per l'ordine e la sicurezza della Calabria.

La relazione affronta solo in superficie la realtà delle cosche calabresi, che è molto più estesa e diffusa sull'intero territorio, della quale, quindi, non si comprende l'effettivo peso.

Tra gli aspetti specifici affrontati non vi sono, ad esempio, riferimenti alle imprese presenti nella vita pubblica ed economica della regione, né alle imprese cooperative. A pagina 53 della relazione sono elencate soltanto le imprese pubbliche e private e non le cooperative, come la CMC, capofila per il centro direzionale di Reggio Calabria. Non sono elencate le cooperative presenti nella centrale di Gioia Tauro, con una serie di implicazioni di carattere

politico ben evidenti per una relazione che vuole offrire uno spaccato della realtà economica e della sua incidenza nel sistema territoriale delle imprese pubbliche e private e delle cooperative.

L'inchiesta sul voto di scambio di per sé è riduttiva, perché non affronta, nella sostanza, il vero problema, che riguarda tutto e tutti. La relazione, a pagina 57, dimentica sostanzialmente il giudizio della Corte di cassazione, la quale ha ordinato, per insufficienza di indizi, la scarcerazione dei politici implicati nel delitto Ligato. Non possono non esservi questa osservazione e questa precisazione: occorre recuperare il giudizio della Cassazione, perché la relazione deve offrire un quadro chiaro e leale dal punto di vista istituzionale a proposito di quanto è accaduto in occasione di quel grave delitto.

In sostanza, onorevoli colleghi, così com'è la relazione, a nostro avviso, non può essere votata. È necessario un approfondimento su alcune, rilevanti questioni che in essa non sono contenute. Bisogna recuperare il quadro soprattutto delle imprese legate alla 'ndrangheta; bisogna recuperare il quadro della ricchezza da essa acquisita in aree importanti della realtà calabrese; bisogna recuperare il quadro esatto della presenza e dello spessore delle cosche calabresi; bisogna, in termini politici, recuperare un quadro più chiaro ed approfondito della realtà calabrese, sul quale il giudizio dato è importante ma sommario e non affronta i temi decisivi di questa realtà tragica del nostro paese.

GIROLAMO TRIPODI. Ho già avuto modo di sottolineare l'opportunità di un maggiore approfondimento della relazione al nostro esame, ed ora aggiungo che intendevo anche anticipare un giudizio non positivo sulla relazione stessa. Infatti, pur cogliendo le informazioni acquisite nel corso della visita in Calabria, essa è riduttiva sul complesso e sulla gravità della situazione, sulla crescita del fenomeno mafioso e sulle responsabilità che l'hanno favorito. Inoltre, risulta carente dal punto di vista dell'individuazione sia dei soggetti che hanno collaborato all'estendersi del fenomeno e di quelli che hanno consentito che esso si allargasse sul territorio calabro sia di chi è tuttora coinvolto nell'organizzazione della 'ndrangheta calabrese.

Eppure, ricordo che in occasione della discussione della relazione sulla Sicilia avevamo assunto l'impegno di affrontare, in sede di discussione della relazione sulla Calabria (ed anche sulle altre regioni), più approfonditamente ed analiticamente la situazione dell'organizzazione mafiosa. Nonostante ciò, ripeto, questa relazione risulta molto limitata; anzi, su molti aspetti vengono espressi giudizi superficiali, non corrispondenti alla realtà, alla storia, ai processi su cui la mafia si è imposta e alle politiche che l'hanno favorita.

Non solo: credo che molti punti della relazione avrebbero meritato un maggiore approfondimento anche in considerazione della precedente relazione, approvata dalla Commissione presieduta dal senatore Chiaromonte, la quale denunciava, nella provincia di Reggio Calabria in particolare, una realtà di eccezionale gravità dal punto di vista della presenza della mafia. Così è, infatti, non soltanto perché la mafia è cresciuta a macchia d'olio su tutto il territorio

regionale ma anche perché, nonostante i colpi che pure ha subito negli ultimi tempi, ha alzato il tiro della sua azione. Mi riferisco all'assassinio del giudice Scopelliti e alla preparazione di una serie di attentati sventati nei confronti dei magistrati Cordova, Macrì e Pennisi; recentemente, qualche settimana fa, è stato sventato un attentato anche nei confronti del giudice per le indagini preliminari, dottor Boemi.

Un altro problema che nella relazione non è opportunamente evidenziato è quello relativo alla presenza della mafia intesa non solo come ferreo controllo del territorio della Calabria in generale ma soprattutto della provincia di Reggio Calabria e di alcune zone del catanzarese e del cosentino. Né viene detta una parola per quanto riguarda l'ostacolo rappresentato dalla mafia sia alla convivenza civile e al funzionamento della democrazia e delle istituzioni, sia allo sviluppo sociale ed economico della regione: basti pensare, da questo punto di vista, all'indice spaventoso di disoccupazione, che in Calabria raggiunge il 30 per cento e che in alcune province, come quella di Reggio Calabria, supera il 35, 36 per cento. Alla presenza mafiosa è connesso, quindi, lo smantellamento delle aziende soggette alle minacce estorsive, agli attentati e allo strangolamento della loro attività.

Nella relazione non è detto nulla a proposito del cedimento dei settori pubblici e, in particolare, della compromissione dell'ENEL, una vicenda, quest'ultima, di cui abbiamo già discusso e che, comunque, credo debba essere opportunamente rivista considerandola come un cedimento di pezzi dello Stato nei confronti della mafia.

Non è molto chiaro neanche uno dei punti centrali dell'analisi che dobbiamo svolgere, se vogliamo veramente contribuire a liberare la Calabria da questa morsa che la strangola. Mi riferisco al rapporto tra mafia e politica, a proposito del quale nella relazione vi è un solo accenno, laddove si parla di sindaci e consiglieri regionali eletti con il favore della mafia. Invece, per quanto riguarda i rapporti con i parlamentari, al di là di una affermazione che fa riferimento ad ex parlamentari coinvolti soprattutto nella vicenda di Reggio Calabria, non si va oltre. Credo, invece, che un riferimento specifico su questo aspetto dovrebbe esservi, perché se ne è occupato il Parlamento e perché gli indagati non sono soltanto l'onorevole Romeo del partito socialdemocratico, che viene citato indirettamente, ma anche altri personaggi importanti, indipendentemente da come si è pronunciata la Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera: mi riferisco a Misasi, a Principe e a Zito, per il quale l'autorizzazione a procedere è stata concessa.

Dobbiamo quindi chiederci per quale ragione e con quali contributi sia cresciuta la mafia in Calabria. È cresciuta per l'assenza dello Stato o perché, invece, vi è stata una gestione del potere basata sul clientelismo? E se sono stati per primi i politici a ricercare la mafia, dobbiamo stare attenti a non generalizzare, a non dire che ciò vale sia per i partiti di maggioranza sia per quelli di opposizione. Infatti, i primi sono quelli che hanno la responsabilità, mentre i secondi sono quelli che in molti casi hanno pagato:

potrei ricordare Giuseppe Valiotti, un dirigente comunista, segretario della sezione di Rosarno; oppure Rocco Gatto o Francesco Vinci, di Cittanova (mi limito a citare questi nomi). Ripeto, generalizzare sarebbe offensivo ed umiliante per coloro che hanno combattuto la mafia: non è la stessa cosa.

Non sono d'accordo con l'affermazione secondo la quale la mafia è cresciuta soltanto nei piccoli paesi. Essa, infatti, si è sviluppata anche nelle grandi città, come dimostra Reggio Calabria, dove tutto, anche il più piccolo movimento è controllato dalla mafia (e lo stesso accade in altre città).

Dunque, stando così le cose, non possiamo non ricercare un certo tipo di responsabilità. Anche per quanto riguarda i consigli comunali disciolti, non possiamo non approfondire il discorso, perché se è vero che può essere risultato coinvolto anche qualche elemento dell'opposizione, è altrettanto vero che si è trattato di elementi isolati, di schegge subito espulse dal movimento politico che rappresentavano.

Per quanto riguarda i giudizi espressi nei confronti di coloro che hanno combattuto la mafia, constato che si parla di Murmura. Ebbene, non voglio esprimere giudizi, ma credo sia veramente esagerata l'affermazione...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. È il sottosegretario per l'interno che ha denunciato collusioni!

GIROLAMO TRIPODI. Sì, ma a Vibo anche altri l'hanno fatto. Nel vibonese con il nostro impegno (è riportato) abbiamo contribuito ad individuare un procuratore del tutto lassista, nonostante non siano soltanto le serre di Vibo ad essere dominate dalla mafia, ma tutta la zona di Tropea, di Nicotera eccetera. A Vibo questo problema è emerso grazie al nostro impegno, Murmura non ne ha mai fatto parola. Comunque, volevo dire che la questione Murmura è venuta fuori quando all'interno del suo partito vi è stato uno scontro su chi doveva prevalere a Vibo Valentia. Quindi, le questioni devono essere guardate a fondo.

Sia chiaro, non intendo addossare responsabilità dirette a Murmura ma sottolineare soltanto che, a mio parere, non può considerarsi il simbolo della lotta alla mafia. Respingo completamente un'asserzione di questo tipo, perché credo che non sia assolutamente vera.

A pagina 47 della relazione si cerca di dare un giudizio storico sul fenomeno mafioso, su come esso sia nato e cresciuto in Calabria. Ebbene, al riguardo ritengo che non si sia trattato di una reazione all'assenza dello Stato, ma del prodotto del modo in cui il potere pubblico è stato gestito in Calabria, in particolare, e in altre zone del Mezzogiorno; si è trattato di un modo caratterizzato dal clientelismo, dal sottogoverno e dal ricorso ad ogni forma perversa. Si è trattato, in definitiva, di un sistema di potere ormai condannato dalla storia. La mafia è il frutto di quel sistema e oggi è passata da una fase di supporto ad un ruolo di comando e di potere che impone, anche ai politici collegati o collusi, di mantenere i patti.

Ci sono poi anche altre questioni. Per quanto riguarda pagina 48, credo che si debba definire meglio il tema degli appalti e dei

subappalti, cioè come sia avvenuto questo rapporto; sempre nella stessa pagina si parla della collusione con la politica ed è anche questo un punto che va chiarito molto bene.

Altra questione che credo si debba riprendere è quella che riguarda la realtà attuale. Il secondo sequestro che è avvenuto a Bovalino quest'anno e gli altri sequestri, con tre calabresi morti, secondo quanto ci ha detto il capo della polizia ...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. I sequestri sono finiti rispetto a dieci o quindici anni fa. Bovalino è un fatto: purtroppo non sono state trovate le persone, questa è la sconfitta umana e politico-istituzionale. Ma il fenomeno dei sequestri, per fortuna, è andato decrescendo e questo è il dato politico da considerare!

GIROLAMO TRIPODI. Però c'è stata una ripresa.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Parla di ripresa perché ce n'è stato uno? Che vuol dire ripresa?

GIROLAMO TRIPODI. Non ce n'è stato uno ma due: l'ex sindaco Zappia e Cartesano, il poveraccio che è stato sequestrato la settimana scorsa.

Vi è poi tutta una serie di questioni relative all'amministrazione della giustizia. Sono stati fatti, è vero, riferimenti nei confronti di alcuni magistrati, però noi abbiamo anche raccolto e continuiamo a raccogliere elementi di sofferenza per il fatto che non vi sia un adeguamento dell'amministrazione della giustizia alle esigenze che si pongono. Non è stato riportato, ad esempio, il giudizio espresso da alcune procure circondariali nei confronti della procura distrettuale di Catanzaro. Riguardo a questo, come alla situazione complessiva degli uffici a Reggio Calabria ed alle difficoltà che sono state incontrate, non è stato detto nulla.

Non si è, altresì, tenuto conto del fatto che il consiglio regionale della Calabria è uno dei pochissimi — qualcosa di analogo vi è in Sicilia — nel quale mancano tre consiglieri regionali su quaranta poiché sospesi per motivi di mafia. Anzi uno, Palamara, è in prigione.

Credevo, inoltre, dopo quanto abbiamo ascoltato, che avrei trovato nella relazione un giudizio più approfondito rispetto al comportamento tenuto dall'allora ministro di grazia e giustizia quando infieriva contro i giudici di Palmi: egli ha commesso un errore, perché i fatti stavano in modo diverso.

Ritengo, poi, che occorra indicare anche gli obiettivi, oltre a fare un'analisi e ad avanzare proposte, per quanto riguarda l'adeguamento dell'amministrazione della giustizia per poter corrispondere alle esigenze della Calabria.

Manca qualcosa anche con riferimento ad alcune province nelle quali è molto limitato l'intervento relativo alle indagini patrimoniali. Mentre, come sappiamo, in quest'anno la provincia di Reggio Calabria ha registrato sequestri di patrimoni di mafiosi per importi superiori a mille miliardi, in altre province sono stati compiuti interventi solo marginali.

Occorre insistere sul fatto che bisogna trovare il modo per porre non solo la questione dello scioglimento dei consigli comunali ma anche quella delle responsabilità, dal momento che gli impegni assunti a livello nazionale, sulla base di un codice di autoregolamentazione, continuano ad essere disattesi da quelle forze politiche che tradizionalmente hanno mantenuto rapporti con le organizzazioni criminali.

Una realtà che certo non ha determinato questa situazione ma che la favorisce è quella economico-sociale e dunque qualche proposta va avanzata al riguardo, sia in generale nei confronti del Mezzogiorno, sia in particolare della Calabria, dove si registra il più alto tasso di degrado economico-sociale. Non è sicuramente con interventi in questo settore che si può sconfiggere definitivamente la mafia, poiché questa non è frutto dell'arretratezza; essa nasce e cresce dove vi sono investimenti e non sulla povertà (non ha alcun riscontro la teoria, che qualcuno ancora sostiene, che la mafia cresca sulla povertà). Tuttavia vanno aggiunte anche considerazioni a questo riguardo.

Ho fatto una serie di osservazioni e di rilievi poiché ritengo che questa Commissione debba fare per la Calabria quanto ha fatto per la Sicilia, cioè debba mettere a nudo attraverso la relazione, con impegni precisi, il processo che ha portato a questa realtà allarmante e quindi debba evitare genericità, non avere reticenze, essere puntuale. È questo che aspetta la popolazione calabrese, e non soltanto essa.

Ecco perché riteniamo che non si tratti soltanto di approvare qualche emendamento, ma che vi sia un problema di diversità di impostazione. Oltre ad una parte generale, consistente nel rendiconto di quanto abbiamo sentito, deve esservi una parte nella quale esprimiamo le nostre valutazioni, ed a questo riguardo mi sono permesso di fare alcune sottolineature. Dunque, la relazione va riscritta, altrimenti non potrà avere l'approvazione del gruppo di rifondazione comunista. La voti chi vuole, ma noi non la voteremo, perché approvare una simile relazione significa non raccogliere quelle che sono in questo momento le ansie e le attese delle popolazioni calabresi. Possiamo affermare che è diminuito il numero dei morti ammazzati, ma abbiamo anche rilevato che ciò è avvenuto, come hanno dichiarato i giudici di Reggio Calabria, perché vi è stata la famosa *pax* mafiosa che ha visto l'intervento di Cosa nostra e anche di esponenti della mafia americana, sia canadese sia statunitense.

Dunque, stando così le cose, noi abbiamo il dovere di dare la risposta che ho indicato. È meglio perdere qualche giorno ma predisporre una relazione che sia di grande aiuto, altrimenti è preferibile non farla affatto. Se poi la si vuole votare così com'è ora, ognuno si assumerà le proprie responsabilità: per quanto ci riguarda, non la condividiamo e quindi non l'approveremo.

PRESIDENTE. Desidero ricordare ai colleghi che alle 20 dovremo interrompere i nostri lavori poiché alle 20,10 al Senato avrà luogo

la verifica del numero legale e ci è stato espressamente chiesto di sospendere nuovamente la seduta. Abbiamo quindi a disposizione soltanto otto minuti.

MASSIMO SCALIA. Sarò veloce e conterrò il mio intervento nel tempo a disposizione. Tuttavia, a proposito dell'osservazione ora fatta dal presidente non posso nascondere il mio disagio, tendente all'irritazione, per il fatto di essere qui a seguire i lavori della Commissione antimafia mentre i miei colleghi stanno votando il decreto sulla RAI. Ho posto molte volte la questione dei gruppi minori.

PRESIDENTE. Mi dicono che le votazioni sono finite da tempo.

MASSIMO SCALIA. Sì, sono finite mentre io stavo telefonando per sapere se vi fossero.

PRESIDENTE. Chiedo scusa: noi abbiamo sospeso la seduta ...

MASSIMO SCALIA. Per il Senato ...

PRESIDENTE. No. Abbiamo sospeso la seduta e quando l'abbiamo ripresa le votazioni alla Camera erano già terminate.

MASSIMO SCALIA. Giuro che da qui ho telefonato e mi è stato detto che erano in corso votazioni. Ad ogni modo, vorrei attirare l'attenzione del presidente sul fatto che ogni tanto riuscire ad organizzare i lavori della Commissione in modo che anche i gruppi che hanno in essa un solo esponente (capita che ve ne sia più d'uno) siano in grado di seguire i lavori della Commissione sarebbe una dimostrazione di attenzione.

PRESIDENTE. È giustissimo.

MASSIMO SCALIA. Sarò dunque veloce ed utilizzerò i sei minuti che restano per esprimere un giudizio non positivo su questa relazione, perché gli elementi che pure vengono portati alla riflessione non trovano, poi, una valutazione politica adeguata.

Gli elementi che vengono portati costituiscono, se così possiamo dire, un caso del tutto analogo al tema « Mafia e politica » che abbiamo trattato nei suoi termini generali come prima sessione dei lavori di questa Commissione. Però — il relatore non se ne dolga — mi pare che il tutto venga affrontato troppo *low profile*, con affermazioni molto blande, del tipo di quelle che si trovano, ad esempio, a pagina 57: « D'altronde le grandi imprese nazionali che trattavano a Roma con i politici calabresi dimostravano conoscenze dei meccanismi decisionali e supplivano alle note carenze della pubblica amministrazione nel sud con poteri sostitutivi in ogni genere di rapporto e iniziativa nelle località di intervento ». Se ben capisco, è una sorta di giustificazione che suona molto strana.

Ancora, a pagina 59 della relazione ...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. C'è altro sulle aziende pubbliche e private ...

MASSIMO SCALIA. Però mi sembra un po' depotenziato.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. C'è accusa di collusione, conoscenza degli interessi ...

MASSIMO SCALIA. Noto quello che non mi convince. « Il confine fra corruzione affaristica e collusione con la mafia è difficile da tracciare: anche quando il contatto non è diretto, l'amministratore disonesto in quelle realtà ambientali non può non sapere ... »: anche in questo caso si va, per così dire, sul timido. Questa è la mia impressione, mentre ritengo che sulla base di una serie di dati che vengono forniti, dal caso Licandro all'omicidio Ligato, vi sarebbero tutti gli elementi per costruire un atto di accusa molto preciso per quanto riguarda il rapporto mafia-ceto politico-affari.

Credo che le conclusioni non siano all'altezza delle osservazioni, dei dati e delle riflessioni, che pure vengono riportati in modo abbastanza piano.

Vorrei inoltre richiamare l'attenzione della Commissione e del relatore su altri due punti. Pur essendo descritto, mi sembra sottovalutato il fenomeno dell'abusivismo edilizio, che è una piaga tipica della Calabria e che non si può mancare di considerare come una delle forme dominanti di riciclaggio del denaro accumulato con attività criminali. Ebbene, esso, pur essendone segnalata la presenza in molte delle province di cui si analizza la situazione, non diviene oggetto di riflessione rispetto alle iniziative che potrebbero essere assunte. Ricordo che il prefetto di Catanzaro, dopo aver chiesto l'intervento del genio civile e militare per l'abbattimento degli edifici abusivi in una trentina di comuni, aveva cominciato a darne notizia ai sindaci, essendosi le imprese defilate rispetto all'opera di abbattimento per le minacce ricevute. Questo mi sembra un fatto rilevante: vedo che da Vibo Valentia, a Pizzo Calabro, a Crotone, a Catanzaro non c'è...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sono d'accordo con questa osservazione. Questa lacuna può essere colmata nelle conclusioni finali. L'argomento è trattato nella parte analitica, ma non è riassunto nelle conclusioni finali. Sono quindi d'accordo con lei, onorevole Scalia.

MASSIMO SCALIA. Come hanno rilevato altri colleghi (in una precedente seduta il collega Olivo ha avuto modo di affermare cose che condivido), vi è poi il problema della vicenda ENEL e del cantiere di Gioia Tauro. Esso è stato già oggetto...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. C'è una relazione !

MASSIMO SCALIA. Stavo infatti dicendo che la vicenda è stata già oggetto di indagini della precedente Commissione antimafia. Non

ritengo però che l'episodio possa considerarsi esaurito ed anzi formalizzo la richiesta, rivolgendomi al presidente, che gli impegni assunti nella Commissione precedente siano mantenuti. Si tratta di riascoltare il presidente dell'ENEL, che è stato peraltro riconfermato (come ho già detto in altra seduta condivido le valutazioni negative espresse su tale riconferma, avvenuta nella forma che conosciamo). Poiché una nuova audizione del presidente dell'ENEL era stata prevista dalla precedente Commissione, avanzo formale richiesta che ad essa si dia luogo.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Facciamo un aggiornamento sulla questione ENEL, ma come aspetto considerato a parte, perché non abbiamo condotto un'indagine.

MASSIMO SCALIA. Infatti si tratta di un'iniziativa in più che richiedo.

Se le modifiche, che non credo siano da poco, su cui ho richiamato l'attenzione della Commissione e del relatore saranno recepite adeguatamente, questo determinerà un atteggiamento diverso da quello che ho espresso...

GIROLAMO TRIPODI. La relazione però su questa questione deve insistere. In questi giorni si è verificato un fatto grave: lo Stato, chi ha effettuato la nomina, non ha tenuto conto di ciò che è avvenuto e del giudizio che questa Commissione aveva espresso nei confronti di Viezzoli.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Perché si dovrebbe inserire il giudizio su Viezzoli in questa relazione?

FRANCO FAUSTI. Il collega sostiene che è colluso con la mafia.

MASSIMO SCALIA. Come minimo ha condotto una gestione discutibile, molto discutibile, tanto è vero che è venuto in Commissione antimafia a spiegare perché gli appalti erano stati dati in quel modo che aveva prodotto l'intervento della magistratura. Il procuratore della Repubblica Cordova ci ha detto qualche giorno fa che entro questo mese si aprirà il dibattito su quei fatti. Si tratta di elementi che dobbiamo considerare nel valutare la situazione Calabria.

Voglio solo ricordare che per le prime opere di cantiere era già « volato » qualcosa pari ad oltre 300 miliardi, che non credo siano sotto il profilo brutalmente quantitativo e materiale una somma irrilevante rispetto ai flussi di denaro capaci di attrarre il controllo che sul territorio esplica la mafia calabrese o 'ndrangheta, se così la si vuole chiamare.

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione è convocata per domani venerdì 30 luglio, alle 8,30, per ascoltare un collaboratore di giustizia.

Il seguito della discussione della relazione sulla Calabria è rinviato alla seduta di martedì 3 agosto, alle 15.

La seduta termina alle 20.

SEDUTA DI MARTEDÌ 3 AGOSTO 1993

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

.

Seguito della discussione della relazione sulla Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla Calabria. Do la parola all'onorevole Olivo.

ROSARIO OLIVO. Vorrei partire dal riconoscimento dell'impegno importante portato avanti da questa Commissione in direzione della lotta alla mafia, un impegno serrato, stringente, qualificato, che credo deponga a favore di una valutazione più equilibrata e cauta del ruolo di questo Parlamento.

La Commissione parlamentare antimafia è una delle espressioni qualificate di questo Parlamento, e quindi non posso non svolgere una considerazione su questo aspetto dell'attività parlamentare, che non è unico, ma è comunque uno dei più qualificanti terreni di impegno. Oggi ci accingiamo a votare la relazione sulla Calabria (non so se voteremo anche quella sulla Puglia); abbiamo alle spalle un anno scarso di attività ed un grande lavoro, di estrema qualificazione, svolto da una delle espressioni significative dell'attività parlamentare.

Per quanto riguarda la relazione Cabras, ricordo che nel corso della precedente seduta dedicata al suo esame vi fu un po' di confusione dopo l'invito del Presidente del Senato a sconvocare la riunione e quindi non ho ascoltato altri autorevoli colleghi; non so se dopo l'intervento del senatore Calvi ve ne siano stati altri.

PRESIDENTE. Vi sono stati altri interventi.

ROSARIO OLIVO. Chiedo scusa ma non li ho ascoltati e quindi non sono in grado di raccordarmi all'andamento del dibattito che si è svolto.

Vorrei semplicemente iniziare affermando che la relazione del senatore Cabras rappresenta uno sforzo onesto e importante di

approfondimento sulla realtà dell'attacco malavitoso alla regione Calabria; egli ha colto una serie di situazioni reali, obiettive e si è sforzato di tracciare un quadro dell'attuale situazione in Calabria, anche sulla base delle due visite che la Commissione ha effettuato a partire, se non ricordo male, dal marzo scorso nella regione calabrese.

Si trattò allora di un lavoro approfondito, puntuale, di verifica sul campo, e quindi naturalmente la relazione prende le mosse da quegli incontri, da quel lavoro di scavo e di approfondimento realizzato attraverso i contatti che abbiamo avuto con la magistratura calabrese, con i rappresentanti delle forze dell'ordine, delle categorie sociali e produttive, del sindacato, delle autonomie locali. Si è trattato di un gran numero di incontri significativi.

Quella al nostro esame non è quindi una relazione che parte dal nulla, inventata dal senatore Cabras, ma essa ripete uno sforzo che parte da quelle due visite. Essa è inoltre una traccia di discussione, com'è avvenuto con la precedente relazione del presidente Violante: credo che da parte del senatore Cabras non vi sia alcuna pretesa esaustiva o di imporre alcunché.

Ritengo pertanto che il nostro approccio debba essere di apprezzamento nei confronti di questo lavoro, anche se dobbiamo compiere uno sforzo di ulteriore approfondimento e di acquisizione, possibilmente, di ulteriori contributi e integrazioni, per arricchire ed approfondire maggiormente la relazione. Mi pare che questo sia lo sforzo che dobbiamo porre in essere, evitando di assumere atteggiamenti pregiudiziali in un senso o nell'altro.

Qualche valutazione vorrei fare su alcuni aspetti della relazione che considero un po' deboli e che, a mio modesto parere, andrebbero — come dire? — riequilibrati. Inoltre, vorrei proporre alcune integrazioni. Ho constatato come il senatore Cabras abbia puntualmente riferito le valutazioni della magistratura in ordine alla situazione, valutazioni che naturalmente occorre tenere in gran conto. Tuttavia, ho notato — come dire? — un'esposizione quasi « cronachistica » delle posizioni che ci sono state esposte dall'autorità giudiziaria, riportate senza valutazioni nostre. Tali posizioni finiscono quindi per essere un po' neutre ed acritiche. Per esempio, ci sono procuratori i quali danno ancora una descrizione della 'ndrangheta calabrese (valutazione riportata nella relazione dal presidente Cabras) come un'organizzazione orizzontale, frammentata e compartimentata. Il senatore Cabras riferisce poi, in modo puntuale, di valutazioni di altri magistrati e di rappresentanti delle forze dell'ordine i quali si preoccupano invece di segnalare l'evoluzione della 'ndrangheta in direzione dei modelli di Cosa nostra, cioè come associazione criminosa che sta realizzando una sua programmazione, un suo collegamento organico, verticistico: la commissione non è ancora la cupola ma, insomma, ci sono sforzi in questa direzione! Abbiamo sentito magistrati, abbiamo ascoltato rappresentanti autorevoli delle forze dell'ordine i quali hanno parlato di questo tipo di evoluzione della 'ndrangheta.

Ho letto le valutazioni di studiosi (alcuni libri sono usciti proprio negli ultimi mesi), di esperti del fenomeno della 'ndrangheta

calabrese, i quali sono partiti nella loro analisi dalla situazione che vè sotto i nostri occhi: la realizzazione della *pax* mafiosa dopo le migliaia e migliaia di morti degli anni passati; vi è un crollo verticale del numero degli omicidi e — ripeto — si realizza la *pax* mafiosa. Partendo da questo dato, la valutazione, in sostanza, è che l'intesa tra le cosche e le famiglie esiste e che si tratta di un accordo, di un'intesa che hanno un valore in Calabria e fuori. Allora, appare verosimile che oggi vi sia, anche per la 'ndrangheta calabrese, un'organizzazione, uno strumento di pianificazione e di coordinamento. Credo che su questo punto abbia ragione chi negli ultimi tempi ha colto tali elementi, questo processo di trasformazione nella 'ndrangheta calabrese. Credo inoltre che abbia anche ragione chi si è soffermato sui rapporti tra le varie associazioni criminali: ne hanno parlato alcuni magistrati nel corso degli incontri che abbiamo avuto nei mesi passati. La 'ndrangheta è entrata organicamente in *Cosa nostra*, con il meccanismo della doppia affiliazione: anche su questo aspetto credo che una nostra valutazione dovrebbe essere inserita nella relazione.

Nella relazione mi pare inoltre di cogliere — come dire? — un atteggiamento di debolezza nel valutare il ruolo dei grandi enti pubblici e anche di organi dello Stato nella nostra regione, in rapporto ad alcune vicende che pure il senatore Cabras cita (l'ENEL a Gioia Tauro, gli *F-16*). Il senatore Cabras puntualmente accenna a fatti inquietanti, ma io credo che su questo terreno noi dobbiamo essere ancor più puntuali, anche perché ciò ci consentirebbe di capire meglio il salto di qualità compiuto dalla 'ndrangheta calabrese in questi ultimi anni, nell'influenzare e nel determinare taluni orientamenti. Su questa questione mi sono già soffermato un po' di tempo fa, se non ricordo male in occasione dell'audizione del procuratore Cordova; pertanto, mi limito soltanto a questo accenno. Credo tuttavia — ripeto — che su tale problema la relazione debba essere ancor più chiara e puntuale, proprio perché l'approfondimento di certi aspetti ci aiuterebbe a capire perché la 'ndrangheta calabrese non è da sottovalutare, se è vero che essa è capace di influenzare grandi enti nazionali (addirittura i ministeri) e che non è poi così subalterna alla politica o a settori della politica. Certo, vi sono — e come! — convergenze di interessi comuni con settori della politica: noi lo abbiamo visto in tante zone della nostra regione, non solo a Reggio Calabria ma anche a Catanzaro e nella stessa provincia di Cosenza. Vi è una cointeressenza: non mi sentirei quindi di rovesciare ciò che fino ad ora è stato largamente analizzato e confermato, cioè l'assoluta preminenza mafiosa rispetto a tutto il resto e alla stessa politica.

Quanto al voto di scambio (mi sto sforzando di cogliere quelli che mi sembrano gli aspetti meritevoli di un chiarimento nell'ambito della relazione, prima di proporre qualche valutazione integrativa), il senatore Cabras nella relazione accenna all'indagine del procuratore Cordova, al ritrovamento del famoso materiale. Tuttavia, in assenza di indicazioni e di giudizi da parte del procuratore Cordova, che è l'autore di questa indagine, vorrei dire che è azzardata, perché mi sembra appunto priva di documentazione e di riscontri, la

valutazione contenuta nella relazione. Non so se il procuratore Cordova abbia inviato un suo rapporto su questa questione. Se lo ha fatto, sarebbe bene inserirlo nella relazione, perché mi sembrerebbe di fondamentale importanza; se invece la Commissione non ha acquisito le valutazioni ed i giudizi del procuratore Cordova, chiederei al senatore Cabras un ulteriore approfondimento, anche perché non mi sembra una cosa di piccolo conto e di scarso rilievo questo aspetto che — ripeto — è approfondito nella relazione ma lo è in un modo che mi sembra sommario e poco accettabile, in assenza di riscontri e di valutazioni da parte di chi ha promosso questa indagine che è di estrema delicatezza per le implicazioni che possono esservi. Su questo bisogna essere molto attenti. Ripeto: non assolori, non intendo dire questo, ma nel senso di approfondire, di avere elementi di valutazione.

Per quanto riguarda i nomi dei politici, devo dire con molta sincerità che ho apprezzato molto la cautela del senatore Cabras. La relazione mi appare molto equilibrata; ho saputo — mi è stato detto — di qualche collega che ha fatto valutazioni di critica radicale. Io non mi sento di dividerle, debbo dirlo con molta chiarezza, anche se tali valutazioni di radicale dissenso vengono da esponenti del mio partito, perché credo che la relazione obiettivamente non le meriti. Io l'ho letta e riletta, questa relazione, ed ho apprezzato la cautela di fondo. Ma appunto per questo, credo che tale linea di cautela avrebbe dovuto portarci ad essere più prudenti sui nomi. Qualche nome si fa. Anche su questo nome, credo che sia giusto un maggiore approfondimento, dato che nessun organismo parlamentare si è ancora pronunciato.

Vorrei poi chiedere cortesemente un supplemento di approfondimento su un aspetto dell'attività mafiosa che in Calabria è dirompente ed ha provocato negli anni — e sta ancora provocando — una devastazione di immagine di inaudite ed immense proporzioni per questa regione. Mi riferisco all'attività dei sequestri, senatore Cabras, dei sequestri di persona: un fenomeno nato nel lontano 1968, che altrove è stato eliminato e sradicato e che in Calabria permane. Da qualche tempo sembrava attenuarsi, ma poi sono intervenuti sussulti, soprassalti. Nei giorni scorsi abbiamo tutti letto del sequestro di Cartisano e sappiamo quello che sta accadendo nella ionica reggina, a Bovalino, con il moto di indignazione e così via. Noi conosciamo gli aspetti di efferatezza di questo fenomeno, attraverso la conoscenza di vari episodi: ragazzi tenuti in una botola a convivere con i serpenti, mamma coraggio... In quell'epoca mi trovavo a rivestire incarichi costituzionali ed avvertivo la crisi delle parole, in quelle circostanze ed in quei momenti, nel dover spiegare, nel dover dire... Su questa grande questione credo che abbiamo il dovere, in una relazione tanto importante, di inserire un maggiore approfondimento e di capire di più: perché il fenomeno è durato così a lungo, perché non lo si sradica, perché non si arriva alle sue radici. Mi permetto di suggerirlo, questo ulteriore approfondimento: penso, per esempio, ad incontri con i magistrati di Locri (oggi abbiamo la procura antimafia) per capire perché, per esempio, c'è stato tanto ritardo nel lavoro di raccordo, nel pool antisequestri, perché

addirittura negli anni passati sono stati posti in vendita reperti preziosissimi provenienti dall'attività dei sequestri, che non hanno aiutato a ripercorrere gli itinerari di questo fenomeno, di questa azione criminosa così efferata e devastante per l'immagine della regione calabrese, perché è stato posto in essere questo gruppo (non ricordo come si chiamasse esattamente) antisequestri...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Il nucleo antisequestri.

ROSARIO OLIVO. Sì, il nucleo antisequestri, dapprima posto in essere, salvo poi, mi pare, smantellarlo (credo, infatti, che non stia operando più). Perché, cioè, vi è tanta altalenanza e si è così ondivaghi rispetto ad un fenomeno del quale non si riesce a venire a capo, quello più appariscente e spettacolare, che provoca il maggior danno non solo come immagine ma anche sotto il profilo economico, con effetti devastanti a tutti i livelli. Credo che abbiamo il dovere di compiere un approfondimento particolare su tale questione.

Vorrei fare cenno alle situazioni di Crotone e di Vibo.

Per quanto riguarda Crotone, mi permetto di richiamare la necessità di rendere omaggio ad un'attività amministrativa che va apprezzata, non solo quella dell'ultima giunta comunale ma anche quella delle precedenti, perché ciò che l'attuale giunta comunale sta portando avanti è in gran parte un lavoro che prende le mosse dalle precedenti giunte. È quindi giusto riequilibrare il discorso su questo terreno.

Così come a Vibo — do atto al senatore Murmura, buon amico, ci mancherebbe, della sua denuncia — quello dell'infiltrazione malavitosa non è un discorso dei mesi scorsi, ma risale a molto più lontano. Poi, dopo questa denuncia... Murmura è sottosegretario all'interno e so che non c'è stato neppure l'accesso agli atti del comune! Mi sembra scarso l'impegno. Quindi, attenzione ad essere un tantino più equilibrati anche su questo terreno.

PRESIDENTE. Ha terminato?

ROSARIO OLIVO. No, no. Non so se ci sono limiti di tempo. Chiedo scusa ma sono stato colto un po' alla sprovvista. Ho parlato per primo non dico per consentire alla Commissione di essere nel *plenum*...

PRESIDENTE. No, è l'ordine di iscrizione: c'era lei, poi il senatore Buttitta, poi l'onorevole Matteoli.

ROSARIO OLIVO. Era una battuta. Torno alla questione di carattere generale, anche per fare qualche altra proposta di integrazione.

Credo che in Calabria si aprano nuovi scenari nella battaglia antimafia. Lo rileva il senatore Cabras nella sua relazione, quando dice che c'è un impegno più consistente, una presenza più visibile dello Stato nella battaglia antimafia in Calabria. E lo rileviamo dalla

cattura dei grandi boss, che è accaduta in Sicilia ma anche in Calabria. Non sto a fare i nomi ma si tratta di boss di rango: da Imerti a Mammoliti, ad Arena, quelli di Catanzaro...

PRESIDENTE. Condello.

ROSARIO OLIVO. Condello e così via. Si allarga la cerchia dei pentiti, nonostante la caratteristica familiare dei clan calabresi. Si registra una maggiore reattività da parte delle categorie taglieggiate dal fenomeno estorsivo, che sta dilagando nella nostra regione (non c'è solo l'esempio di Cittanova). Viene portato allo scoperto il rapporto mafia-politica in Calabria. Quindi, non possiamo non apprezzare — il senatore Cabras lo ha fatto — il buon lavoro di coordinamento realizzato tra magistratura, prefetture, questure, carabinieri, DIA, finanza e così via. Mi auguro che all'interno di esso possa essere recuperato anche un rapporto positivo con le autonomie locali, con le amministrazioni capaci e combattive, che debbono essere coinvolte nella lotta antimafia e non viste come ostacolo, addirittura pregiudizialmente criminalizzate. Se me lo consentono il presidente ed i colleghi della Commissione, vorrei spendere una parola al riguardo. In Calabria non solo le autonomie locali non vengono coinvolte — certo, alcune di esse segnano un loro protagonismo, se lo conquistano — ma in generale noto, da parte di settori della magistratura e delle forze dell'ordine, un atteggiamento quasi di rigetto del contributo che spesso viene offerto dalle autonomie locali. Su questo dobbiamo stare attenti. C'è un clima — nella mia regione, io sono calabrese, ma direi in generale — di pregiudiziale ostilità nei confronti delle autonomie locali, che sono viste come luogo di malaffare, di camarille e così via. Qualche giorno fa c'è stata un'aggressione all'onorevole Mundo in Calabria. Si spara in modo generalizzato contro tutto e contro tutti: i politici, tutti corrotti, tutti malavitosi; i consigli comunali, luogo di malaffare, eccetera. Attenzione, su questo dobbiamo lanciare un grido di allarme. Noto che in alcuni settori delle forze dell'ordine e della magistratura c'è la tendenza spesso ad andare a caccia di farfalle — la piccola questione amministrativa su cui si scava centomila volte, per individuare poi che cosa? un pugno di mosche! — e non si concentra invece l'attività su fatti di grande valore, di grande rilevanza sul piano della lotta alla mafia. Su questo, a prescindere dalla relazione, credo che abbiamo il dovere di riflettere.

Qualche rapidissima nota integrativa. In Sicilia è stata utile la presenza dell'esercito, in alcune direzioni, vorrei dire. Lo hanno riconosciuto alcuni pentiti e ce lo siamo sentiti dire nelle nostre visite (l'ho sentito dire a Palermo). In Calabria si pone il problema di una utilizzazione mirata — non indifferenziata, generica ma, ripeto, mirata — di settori dell'esercito per il controllo delle carceri, delle grandi infrastrutture (aeroporti, acquedotti, porti), dei grandi mezzi di trasporto (riprendono gli attentati sui treni). In questo modo, si riuscirà ad avere una migliore utilizzazione delle forze dell'ordine per i compiti di istituto.

In Calabria poi occorre un rafforzamento delle strutture di assistenza ai commercianti nella battaglia contro il racket. Ho sentito

da qualche parte la proposta di realizzare assicurazioni speciali con metà del premio a carico dello Stato e metà a carico dei commercianti, sulla base di convenzioni tipo. Mi sembra qualcosa da suggerire perché questo è un fenomeno allarmante e preoccupante in Calabria. Così come credo che abbiamo il dovere di richiamare ad un ruolo più attivo, per esempio, le camere di commercio in Calabria. A Cittanova ma non solo - il senatore Cabras lo dice nella relazione - abbiamo visto che i commercianti denunciano non solo il loro isolamento, la mancanza di sostegno da parte delle grandi organizzazioni di categoria nella loro battaglia contro il racket ma anche l'assenza delle camere di commercio, che spesso si limitano semplicemente a consegnare pergamene e « patacche ». Non hanno capito che il loro ruolo oggi dovrebbe essere rapportato alla gravità della sfida malavitosa nell'opera di sostegno agli operatori economici, per impostare un lavoro, per tentare di capire, per raccordare questo mondo. Invece, su questo piano non si fa nulla! Propongo - presidente Violante, senatore Cabras - un'audizione del ministro dell'industria e del commercio, perché ci dica cosa fanno queste strutture nelle regioni a rischio, cosa possono essere chiamate a fare! È una decisione che va presa con immediatezza.

Esiste poi il problema, soprattutto nei piccoli centri, della rotazione del personale responsabile dell'ordine pubblico; soprattutto nei piccoli centri ma non solo. È una tematica su cui non possiamo sorvolare.

Occorre poi proseguire nell'azione di controllo sui patrimoni, perché concordo con le considerazioni contenute nella stessa relazione, cioè che la criminalità organizzata va combattuta in modo specifico sul terreno economico e finanziario, affiancando quest'opera a quella di controllo costante del territorio. Allora, controlli sulle proprietà immobiliari da intensificare attraverso il catasto, soprattutto lungo le coste tirrenica e ionica, perché è in tali aree che la criminalità mafiosa investe parte dei proventi delle attività illecite (traffico di stupefacenti, traffico d'armi, sequestri e così via).

L'altra proposta che mi permetto di formulare è l'urgenza di una verifica di tutti gli appalti relativi a grandi infrastrutture pubbliche non completate (strade, porti, acquedotti, eccetera), per chiarire i rapporti fra appaltatori e pubblica amministrazione ai fini del controllo delle varianti, della revisione dei prezzi. È qui che si rintracciano consistenti infiltrazioni mafiose; lo abbiamo verificato in altre regioni, come la Sicilia. Mi permetto di suggerire questa iniziativa.

PRESIDENTE. Sta terminando, onorevole Olivo?

ROSARIO OLIVO. Sì. Non so se ho portato un contributo...

PRESIDENTE. Certo!

ROSARIO OLIVO. ...nel senso che sono arrivati autorevoli colleghi, quindi la discussione può proseguire in maniera più qualificata (*Commenti*).

PRESIDENTE. Quelli di prima erano autorevoli e puntuali, gli altri solo autorevoli!

ROSARIO OLIVO. So che uno dei Forum che dovremo realizzare prossimamente riguarderà il versante educativo-sociale. Su questo terreno credo che vada inserita un'integrazione nella relazione, non per dare a questo tema un ruolo centrale — per carità — ma perché non si disconosca il valore di alcune iniziative che il Governo deve porre in essere, sulla base di quanto ci hanno detto i ministri e che abbiamo ascoltato nei mesi scorsi. Abbiamo sentito parlare di progetti speciali: in questa legge finanziaria sono previsti o sono tagliati (o taglieggiati, per usare un termine ...)? Credo che dobbiamo fare una sollecitazione in questa direzione. Si accampano alibi finanziari; certo, le difficoltà economiche esistono, ci mancherebbe altro, ma su tali questioni credo che dobbiamo pretendere maggiore attenzione.

Concludo, rilevando che la drammaticità della condizione sociale della Calabria e del Mezzogiorno in generale può essere sfruttata dalla mafia per riaffermare, ripristinare un pieno controllo, soprattutto nelle aree della emarginazione e della disoccupazione. Il discorso dell'occupazione lo abbiamo ascoltato più volte nel corso delle nostre audizioni in Calabria ed ha fatto bene il senatore Cabras a riprenderlo con molta puntualità e con molto rilievo. Vi è quindi la necessità di un'azione incisiva delle istituzioni sul terreno dell'occupazione, con un piano straordinario per l'occupazione giovanile in Calabria; un'iniziativa capace di legare l'emergenza occupazionale alla prospettiva di uno sviluppo da stimolare con il varo di progetti mirati, a cominciare dal progetto strategico « emergenza Calabria », deciso alcuni anni fa dal CIPE, sul quale si sono pronunciati favorevolmente Governo e Parlamento ma che ancora non decolla, nonostante — ripeto — questi solenni impegni. Si tratta — ripeto — di un progetto non assistenzialistico ma mirato a riossigenare l'attività produttiva in questa regione in vista di ricadute occupazionali importanti.

.

La seduta termina alle 21,5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 AGOSTO 1993

La seduta comincia alle 15,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Poiché la Commissione non è in numero legale, avverto che, nel momento in cui riscontrerò la sussistenza di tale presupposto, chiederò al collega che in quella fase starà parlando di sospendere brevemente il suo intervento al fine di accertare se non vi siano obiezioni in ordine alla definizione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo.

**Seguito della discussione
della relazione sulla Calabria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla Calabria. Do la parola all'onorevole Buttitta.

ANTONINO BUTTITTA. A differenza di altri colleghi, ho apprezzato lo sforzo di composizione e di ricomposizione di una materia quanto mai complessa, in ordine ai rapporti sia interni sia, soprattutto (così come abbiamo appreso nel corso dei lavori della Commissione), esterni. Da parte di chi non conosce questo tipo di realtà, tuttavia, la lettura della relazione potrebbe portare a qualche impressione distorsiva in riferimento alla sua natura ed alla sua incidenza. Voglio dire che non siamo in presenza di una regione dove la criminalità è rappresentata da un sistema di bande autonomo rispetto alla società cosiddetta civile. In verità, la Calabria — come altre regioni del nostro paese — è una realtà territoriale nella quale la criminalità è innanzitutto un fatto sociale prima che criminale, nel senso che vive all'interno di una grammatica comportamentale e di un orizzonte ideologico che — ahimé! — sono ampiamente partecipati.

Tutto ciò, a mio avviso, ci deve servire per capire meglio di quanto non emerga dalla relazione il rapporto tra criminalità ed

economia. La lettura della relazione porterebbe a concludere che il sistema criminale è un soggetto separato ed autonomo rispetto al tessuto produttivo, nei confronti del quale parrebbe esercitare un'attività estorsiva o con la pratica del pizzo o con quella dei sequestri. La criminalità in Calabria, al contrario, è un fenomeno pervasivo, presente in tutto il sistema produttivo e commerciale, del quale di fatto esercita sostanzialmente il controllo. È questo aspetto che, a mio giudizio, andrebbe meglio precisato nella relazione.

Lo stesso tipo di osservazione vale per quanto attiene ai rapporti tra criminalità e politica. Anche sotto tale profilo, non si tratta di individuare questo o quell'uomo politico colluso con la mafia; si tratta, al contrario, di prendere atto che il sistema criminale è fattore determinante di parte significativa, molto significativa, delle scelte politiche regionali, soprattutto per ciò che riguarda le decisioni relative ad appalti e contributi. Da tutto questo deriva una conclusione che considero ovvia: o ricordiamo tutti — almeno quelli più significativi — i soggetti e gli avvenimenti relativi al rapporto tra criminalità e politica, oppure ci limitiamo ad un'analisi del fenomeno senza fare nomi. In caso diverso (come accade appunto nella relazione), ci potrebbe essere infatti il pericolo di ricordare figure minori e di dimenticarne altre di maggiore spessore. Ciò fa correre il rischio alla relazione, rispetto alla realtà che intende rappresentare (sicuramente al di là delle intenzioni del suo estensore), di dare una rappresentazione distorsiva o, come ha detto qualche collega, reticente di questa realtà.

In conclusione, per quanto mi riguarda, non sono in via pregiudiziale contrario all'approvazione della relazione, purché ad essa vengano apportate le opportune integrazioni e correzioni, in termini tali da recuperare per intero lo spessore e l'incidenza del fenomeno osservato rispetto alla realtà calabrese.

ALTERO MATTEOLI. Non possiamo dire che quella redatta dal vicepresidente Cabras sia una relazione non vera perché le cose che sono state scritte sono tutte vere, anche se la relazione risente di ciò che ha scritto ed ha detto il procuratore della Repubblica. Ciò che ha detto quest'ultimo viene preso come modello sul quale si sviluppa tutta la relazione, spesso mutuando frasi e convincimenti. Il collega Olivo, intervenendo nella seduta di ieri, ha usato due termini: neutre ed acritiche. Io trovo che quella in esame sia una relazione che non affonda, che non entra specificamente in alcuni aspetti che mi sembrava di aver rilevato durante tutto il periodo nel quale ci siamo occupati della regione Calabria. Devo dire che il vicepresidente Cabras, quando scrisse la relazione relativa ai comuni disciolti, svolse un ottimo lavoro, anche con onestà intellettuale, e gli ho dato atto. Questa volta ho invece l'impressione che egli non sia voluto entrare nel merito.

Svolgerò alcune osservazioni scorrendo determinate pagine della relazione. Non si può dire, secondo verità, che in Calabria, perché diminuissero gli omicidi, è stata necessaria la pace mafiosa. Su questo aspetto manca un approfondimento, ove si consideri che si afferma che la diminuzione degli omicidi non si ottiene per

l'intervento dello Stato ma solo perché i mafiosi si sono messi d'accordo: in sostanza, la 'ndrangheta si mette d'accordo ed ecco che ci sono meno omicidi! Ripeto: questo aspetto andava approfondito inserendo una critica agli organi preposti, per la loro incapacità.

Inoltre, a mio modesto avviso, manca un'analisi sul fatto che in Calabria, a differenza di altre regioni, il numero dei pentiti è ridottissimo: oggi ce ne sono alcuni, ma certamente in numero minore rispetto (senza parlare della Sicilia) alla Campania ed alla Puglia. Anche questo è un aspetto che a mio avviso avrebbe dovuto essere approfondito.

A pagina 8 della relazione si richiama giustamente quello che abbiamo saputo sulla massoneria, ma il tutto viene liquidato con un capoverso di poche righe, anche se nella parte finale della relazione il problema viene ripreso sia pure in modo sfumato. Di fronte a questa situazione, i casi sono due: o è sproporzionata la nota sulla massoneria deviated alla quale hanno fatto riferimento i giornali e sulla quale si è appuntato l'interesse della pubblica opinione, oppure è carente la relazione che sintetizza tutto in poche righe. Siccome il problema è venuto fuori, gli abbiamo dedicato addirittura una specifica audizione del procuratore Cordova ed i giornali hanno parlato ripetutamente di tutto questo, non possiamo liquidare nella nostra relazione questo aspetto con una sfumatura! Non dimentichiamo inoltre che a pagina 9 della relazione viene citato Gelli e viene fatto riferimento a certe sue collusioni addirittura con clan mafiosi (come, per esempio, i Modeo), ma anche in questo caso manca un approfondimento. Sarebbe bastato consultare i documenti che abbiamo a nostra disposizione per poter scrivere qualcosa di più su questo argomento.

Quando ci siamo recati in Calabria, abbiamo ascoltato il procuratore della Repubblica Scrivo. Il CSM ha adottato i noti provvedimenti, ma nella relazione non troviamo una puntuale motivazione di quello che abbiamo visto e sentito in quell'occasione. Su questa materia avremmo potuto scrivere — e siamo ancora in tempo — molto di più di quello che abbiamo registrato: non possiamo limitarci al fatto che il CSM ha adottato un provvedimento, perché non si può dimenticare che questo procuratore è rimasto in quel posto per decenni (se non vado errato, mi sembra per oltre vent'anni!). Eppure, a pagina 26, noi liquidiamo la questione scrivendo: « La prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha proposto all'unanimità il trasferimento d'ufficio ». A mio avviso, a tale riguardo dovrebbe essere riportato anche il nostro modo di valutare ciò che abbiamo visto e sentito.

A pagina 49 della relazione è scritto: « Finora, la lotta alla mafia è stata inadeguata all'entità del crimine organizzato ed ha consentito una crescita di livello di ancoraggio a situazioni locali favorevole alla vitalità delle cosche e ad un'espansione generalizzata in termini di presenza, di profitti e di inserimento nell'economia ». Tutto questo va bene, ma anche qui manca quell'affondo in direzione delle collusioni che noi abbiamo registrato. Inoltre, non vengono mai citati nomi e cognomi di uomini politici. Non è che possiamo dimenticare quello che abbiamo sentito e visto, né le autorizzazioni a procedere

che pendono in Parlamento. Non è che possiamo fare una relazione sulla Calabria non tenendo conto di tutto questo. Non possiamo inoltre nemmeno scaricare alcune affermazioni (uso questo termine che non vuole essere assolutamente irriverente né nei confronti del relatore Cabras né nei confronti del magistrato) sul magistrato stesso. Quando noi diciamo che la mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e forse i suoi pezzi di istituzioni e precisiamo che tutto ciò è « secondo il magistrato », cioè che questo ce lo ha detto il magistrato, dovremmo scrivere che anche secondo noi la mafia ha queste collusioni. Non possiamo dire che il magistrato ci ha detto questo e, *sic et simpliciter*, registrarlo! Dobbiamo fare nostra questa affermazione perché l'abbiamo acclarata ed abbiamo quindi la possibilità di sostenerla come un aspetto da noi rilevato nel corso delle indagini e delle audizioni.

La relazione affronta la vicenda Ligato. Nell'ordinanza di custodia cautelare per i presunti mandanti di omicidio, l'ipotesi accusatoria disegna uno scenario. Sull'argomento sarebbe opportuno spendere qualche riga in più. Bisogna scrivere in che modo Ligato arriva al massimo vertice delle Ferrovie dello Stato: vi arriva, nonostante alcuni mesi prima della sua nomina fosse uscito un libro che lo chiamava in causa perché colluso con la 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Matteoli, ma volevo cogliere l'occasione, poiché in questo momento la Commissione è in numero legale e alcuni colleghi dovranno poi recarsi a votare alla Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, per passare alla votazione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo.

ALTERO MATTEOLI. Senz'altro.

.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, la invito a proseguire il suo intervento.

ALTERO MATTEOLI. Dicevo che la vicenda Ligato non la possiamo limitare al fatto specifico del suo omicidio, a quel che è accaduto dal momento del suo omicidio o dopo che egli divenne presidente delle Ferrovie dello Stato, a norma della legge n. 210 che istituì quell'Ente.

La vicenda è legata anche al momento in cui egli venne nominato. Il Governo, le istituzioni, nominano presidente di un ente di quell'importanza — la società più grande che abbiamo, con 215 mila dipendenti, che ogni giorno licenziava 6-7 appalti per miliardi — una persona che nel 1985, quando venne fatta la nomina, era già chiacchierata, perché in un libro era stata resa pubblica la sua

collusione con la 'ndrangheta, senza tenerne conto. Quindi, una valutazione di ordine politico ma anche di ordine morale su questa vicenda, a mio avviso, andava inserita nella relazione.

Ho preparato una nota, articolata in sei punti, integrativi della relazione, oltre a quelli cui ho già accennato. Ne darei brevemente lettura.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Matteoli.

ALTERO MATTEOLI. Primo punto. Il problema di fondo della lotta alla criminalità comune ed organizzata rimane quello dell'adeguatezza degli organici della magistratura, insufficienti in tutta la regione, con particolare riguardo al distretto della corte di appello di Reggio Calabria. Presso alcune procure, come quella di Palmi — ce ne siamo occupati a lungo —, si attende il completamento dell'organico esistente (dieci magistrati); mentre non vi sono prospettive per l'aumento necessario del numero dei GIP, la cui carenza frustra il lavoro del pubblico ministero. A questo proposito, venerdì in Assemblea si è svolto un dibattito — al quale non ho partecipato perché impegnato con la Commissione ad ascoltare il pentito Annacondia — nel quale il collega Binetti ha messo in risalto pesantemente queste carenze. Mi riferisco al dibattito svolto venerdì sulle interrogazioni relative alla massoneria, nell'ambito del quale queste carenze sono state pesantemente messe in evidenza. Per i collegi giudicanti è diffusa la preoccupazione, soprattutto a Palmi e a Reggio, in relazione a numerosi e ponderosi processi di mafia da celebrarsi. Va considerato inoltre come pericolosissimo il progetto, di cui si parla negli ambienti giudiziari e forensi, relativo alla soppressione di alcuni tribunali: Lamezia, Paola e forse addirittura Castrovillari. Tale improvvida decisione costituirebbe un autentico colpo di grazia ai danni delle gracili strutture giudiziarie calabresi e nel contempo rimuoverebbe l'effetto deterrente costituito dalla presenza su territori vasti di organi giudicanti del livello dei tribunali.

Secondo punto. Le carenze degli uffici giudiziari e delle strutture connesse limitano gravemente l'applicazione e la gestione delle normative di natura patrimoniale nei confronti della criminalità. È un aspetto da considerarsi preliminare, che non appare approfondito nella relazione.

Terzo punto. Il controllo del territorio in vaste zone delle Calabria, in particolare in Aspromonte, continua ad essere insufficiente. Sono ancora diffusi e continui i fenomeni detti delle « vacche sacre »: mandrie appartenenti a proprietari invisibili, tenute a pascolare e a devastare nei fondi rustici di piccoli proprietari e coltivatori diretti. Si tratta di accadimenti che turbano l'operosità degli onesti e non accreditano la complessiva credibilità delle istituzioni, amplificando nel contempo l'impressione della impunità e della forza del potere criminale.

PRESIDENTE. Continua ancora questo fenomeno delle « vacche sacre » ?

ALTERO MATTEOLI. C'è un articolo pubblicato tre giorni fa su uno dei giornali del sud. Addirittura, mi pare che lo riporti nella pagina culturale. Non ricordo quale giornale.

PRESIDENTE. Ci possiamo informare.

ALTERO MATTEOLI. L'ho letto tre giorni fa, ecco perché l'ho ripreso.

Quarto punto. Uno dei più diffusi terreni di illegalità — terreno di coltura per trasgressioni non solo di necessità ma anche di stampo speculativo — è quello dell'abusivismo edilizio — è scritto nella relazione ma in maniera molto generica — che soffoca i piccoli e grandi centri, ne condiziona lo sviluppo e a volte addirittura limita l'agibilità di vitali strutture pubbliche. Per esempio, non è scritto nella relazione, o almeno mi è sfuggito, il caso relativo all'aeroporto di Reggio Calabria, da anni saccheggiato, vulnerato da costruzioni abusive che influiscono negativamente addirittura sulle manovre degli aerei.

Il quinto punto è quello relativo agli organi di controllo regionali, le cui patologie — vistose — si sono manifestate in occasioni recenti, soprattutto a Reggio Calabria, che meritano ogni attenzione. Attraverso le strutture di controllo sono veicolabili le patologie degli enti locali e le eventuali connessioni mafiose (qui è proprio carente la relazione, non c'è un rigo su questo).

L'ultimo punto è relativo ad altri settori meritevoli di attenzione nell'ambito dei poteri pubblici regionali e locali e delle modalità del loro esercizio. Mi riferisco a quello relativo alla gestione delle risorse idriche del territorio e agli abusivismi in materia di acque per usi civili utilizzate per l'irrigazione, con mortificazione di intere comunità. Anche su questo ogni giorno ci sono articoli di stampa. La regione ha cercato di deliberare in mille modi, senza però arrivare nemmeno ad individuare il modo per giungere ad una soluzione. Si tratta di situazioni a larga e diffusa illegalità che, come è noto, costituiscono il primo gradino poi per i fenomeni criminosi individuali ed associati.

Ora, come dicevo all'inizio, non è che questa relazione riporti cose inesatte, per cui io debba rigettarla *in toto*; essa affronta il problema della criminalità in Calabria ma lo fa in una maniera, a mio avviso, molto più sfumata di quello che nella realtà noi abbiamo potuto verificare. A questo punto mi permetterei di avanzare una proposta. Fermo restando che il corpo della relazione può essere condiviso, potremmo — soprattutto se ne rinviama l'approvazione a settembre, perché se la votiamo oggi non posso che esprimere il mio voto contrario — integrarla opportunamente; io stesso potrei far pervenire una nota integrativa al relatore il quale, se la condividesse, potrebbe inserirla nella relazione. In tal modo, potremmo trovare un punto di incontro affinché la relazione sia approvata anche con il voto del nostro gruppo.

PRESIDENTE. Grazie onorevole Matteoli. Vorrei dire ai colleghi — forse a qualcuno è sfuggito — che oggi il *Sole 24 ore* ha pubblicato

integralmente il documento della Commissione antimafia sui rapporti economia-criminalità, aprendo un dibattito sul documento stesso. Credo che sia un fatto positivo.

SALVATORE FRASCA. Vorrei anche indicare ai colleghi due articoli del presidente a proposito della giustizia. Sono molto importanti e prego i colleghi di leggerli, anche perché evidenziano una evoluzione nel pensiero del presidente.

PRESIDENTE. Non so se interessi tutti i colleghi!

CARMINE GAROFALO. Secondo me è dovuto da parte della Commissione e da parte di ciascuno di noi un ringraziamento al senatore Cabras per il lavoro che ha svolto, sia per come ha diretto e coordinato le due missioni che abbiamo fatto in Calabria, sia per lo sforzo che è stato compiuto nella relazione di dare conto di tutti gli elementi che noi abbiamo acquisito nel corso delle due missioni; di tutti gli elementi, senza alcuna reticenza da questo punto di vista.

Però, colleghi, prima di fare una valutazione della relazione ed esporre qualche osservazione, anzi per dare un retroterra a questa valutazione ed a questa osservazione, vorrei fare una breve premessa. Sono convinto — può darsi che sbagli, però ne sono convinto — che nonostante gli sforzi compiuti dalla Commissione antimafia nella precedente legislatura ed anche in questa la conoscenza del fenomeno della criminalità organizzata in Calabria sia ancora del tutto inadeguata ed incompleta. Non parlo di una necessità di aggiornamento del fenomeno e dei suoi sviluppi — perché questa è una necessità permanente, che quindi potrebbe essere richiamata anche per quanto riguarda la conoscenza della criminalità organizzata nelle altre regioni — dico una cosa diversa. Dico che nella conoscenza del fenomeno della mafia, della criminalità organizzata nelle maggiori regioni a rischio nel nostro paese, la conoscenza, per quanto riguarda la Calabria, è più indietro che in altre regioni e che lo sforzo complessivamente compiuto — intendo della Commissione antimafia, non solo in questa ma anche nella passata legislatura — deve continuare, in maniera programmata ed anche con una certa priorità.

Il problema della conoscenza della Calabria per la verità è un problema più generale, perché la Calabria è una regione che per peso politico, demografico, economico, purtroppo non sollecita grandi interessi a livello nazionale. Quindi, non si tratta di una carenza specifica del lavoro della Commissione antimafia. Tuttavia, secondo me, questo bisogno di conoscenza c'è, in quanto la conoscenza che abbiamo del fenomeno della criminalità organizzata in Calabria è inadeguata. Le missioni — almeno la prima — che abbiamo compiuto nella regione, che pure sono state preziosissime, avevano un'angolazione parziale, della quale comunque riconosco tutta la rilevanza. Intendo dire che siamo partiti dall'obiettivo di compiere un'indagine sui comuni sciolti per l'inquinamento da parte della criminalità organizzata. Questo è un punto di assoluto rilievo in Calabria, ma rappresenta un obiettivo parziale rispetto alla conoscenza più

generale del fenomeno. È vero che nel corso di quella stessa missione abbiamo allargato l'orizzonte avendo ascoltato esponenti di Reggio Calabria, però l'angolo visuale dal quale siamo partiti era parziale. Questo è un altro elemento che mi sollecita a dire che la conoscenza va approfondita. Il fatto stesso che non siamo riusciti a fare una visita e quindi un'indagine specifica su una delle zone più importanti dal punto di vista della criminalità, la zona di Locri, è un'ulteriore carenza che, a mio avviso, rende ancora più forte la necessità di continuare in maniera mirata, anche a breve, l'indagine sulla Calabria.

Ho detto questo perché la relazione e i suggerimenti che ciascuno di noi può esprimere non possono non risentire dell'insufficiente conoscenza del fenomeno mafioso in Calabria. Il problema riguarda non la relazione come tale ma la conoscenza complessiva che abbiamo dei meccanismi, del funzionamento e della potenza della criminalità organizzata nella regione.

Ho fatto queste premessa anche per indicare alla Commissione la necessità, a partire da settembre, di riprendere l'indagine sulla Calabria. Ora vorrei fare alcune osservazioni più nel merito della relazione.

La divisione della relazione in due parti, una più descrittiva ed una più conclusiva, a mio parere, va a scapito della sua compattezza. La prima parte forse più opportunamente potrebbe costituire un allegato: mi pare inopportuna questa divisione che contempla una parte quasi di trascrizione sintetica delle cose ascoltate nel corso delle missioni e una parte che entra nel merito. Come dicevo, vi è bisogno di una maggiore compattezza.

Un'altra osservazione, che mi pare abbiano fatto anche alcuni colleghi, è la seguente: leggendo la relazione francamente non trovo modo di dire che una determinata questione non è stata citata o che quel punto non è stato sollevato. Infatti, mi pare che tutti i punti più significativi emersi nel corso delle nostre missioni siano stati indicati, però — e qui è l'osservazione — tutti quei dati sono citati in maniera « sparpagliata » e molto diffusa nel testo, per cui anche quelli più significativi finiscono per non assumere rilevanza, per non costituire nuclei intorno ai quali si sviluppa il ragionamento e per perdersi nel corso della relazione.

Cito degli esempi. Sicuramente emerge dalla relazione l'espansione del fenomeno mafioso, anche dal punto di vista territoriale, però — non so se do un suggerimento inutile — forse sarebbe utile organizzare la relazione per capitoli, partendo dalle questioni essenziali: che cosa è successo dall'ultima relazione della Commissione antimafia ad oggi? L'espansione del fenomeno mafioso, la sua copertura di quasi tutto il territorio regionale. Forse in questo modo daremmo più il senso di ciò che è avvenuto e dei processi che si stanno svolgendo. La stessa cosa può dirsi per quel tanto di cambiamento nell'organizzazione mafiosa che abbiamo potuto rilevare, il fatto cioè che pur mantenendo un'organizzazione di tipo orizzontale, cominciano a segnalarsi casi di organizzazione più verticale: anche questo potrebbe essere richiamato in modo specifico

(in un capitolo) in maniera tale da rendere chiari gli sviluppi che vi sono stati nella struttura della criminalità organizzata in Calabria.

Ciò vale anche per quanto riguarda il rapporto tra le organizzazioni criminali e le attività economiche. Anche qui, leggendo la relazione, non posso dire che manca quel rapporto o quella questione, però, non mi pare che alcuni temi abbiano il rilievo che dovrebbero avere. Cito per tutte la questione degli appalti che è correttamente indicata nella relazione, per cui nessuno può dire che sia stata sottovalutata. Però essa è una delle questioni fondamentali intorno alle quali si organizza, si sviluppa e assume peso politico e controllo sociale l'attività delle organizzazioni criminali in Calabria. Allora la questione degli appalti, anche se è correttamente citata, risulta un po' dispersa fra le altre questioni e mi pare che non assuma il rilievo politico e l'attenzione che invece deve assumere. Ho citato tale questione perché richiama quella — a mio avviso fondamentale — della spesa pubblica nella regione Calabria: appalti-spesa pubblica. Se non isoliamo il nodo del rapporto, del peso e dell'influenza delle organizzazioni criminali sulla politica e sulle istituzioni, dandogli anche il rilievo necessario, a mio avviso, non riusciremo ad esprimere il problema come dovremmo. Ho parlato di spesa pubblica perché il tema richiama immediatamente quello delle istituzioni. Nel corso della relazione sono citati i collegamenti, da quelli locali a quelli più in alto, però mi pare che il nodo spesa pubblica-istituzioni richieda una sua unicità e una sua particolarità all'interno della relazione, perché proprio qui si colloca l'anello principale del collegamento tra mafia e politica sotto due aspetti, il primo dei quali è quello della spesa pubblica che si decide a Roma. Le esperienze che stiamo vivendo in questo periodo in Calabria, che tutti i colleghi possono conoscere attraverso le cronache dei giornali, ci dicono che l'organizzazione della spesa pubblica a fini clientelari — che è l'uscio attraverso il quale penetrano le organizzazioni mafiose — avviene a Roma. Qui si organizza il primo punto canale attraverso il quale le organizzazioni diventano potenti e traggono grandi proventi, punto che mi pare non sia sottolineato adeguatamente nella relazione (può darsi che non l'abbia letta con sufficiente attenzione).

Il secondo aspetto è quello della organizzazione e gestione della spesa pubblica in Calabria. Qui emerge il nodo delle istituzioni nella regione. Può darsi che esageri, però la questione relativa a come vivono le istituzioni in Calabria ed in modo particolare la istituzione regione è una chiave fondamentale per capire cosa sia la mafia, come si espanda e come acquisti forza e capacità di controllo. Non voglio dire che dobbiamo dare un giudizio politico in senso stretto sulla vita delle istituzioni, tuttavia questo è un punto centrale. La vita delle istituzioni in Calabria (i comuni e principalmente la regione) rappresenta una questione che dobbiamo porre all'ordine del giorno in maniera corretta se vogliamo cominciare a fare qualche ulteriore passo avanti nella comprensione del fenomeno mafioso e della sua capacità di incidere e di condizionare la vita politica calabrese. Negli ultimi mesi e nelle scorse settimane ha fatto clamore l'esempio di Reggio Calabria. Ferma restando la necessità di

acquisire poi un giudizio nelle varie sedi, mi pare che occorra fare una riflessione ed un ragionamento su come sia stata vissuta la questione di Reggio Calabria, su come abbiano reagito i partiti, su come siano stati capaci di trarre, al di là del giudizio definitivo che non possiamo pronunciare noi, una lezione da quello che è successo a Reggio Calabria, proprio per dare una svolta alla vita delle istituzioni, al modo stesso in cui vivono i partiti e si rapportano con la società calabrese. Secondo me questa è una questione che noi, in qualche modo, dobbiamo porre, non per trarne tutte le conclusioni, vicepresidente Cabras, ma per aprire un terreno e per esercitare qualche sollecitazione nei confronti della società politica calabrese.

Signor presidente, questa è la questione principale che volevo porre. Ora desidero fare alcune altre specificazioni che hanno meno valore. Vi sono poi le questioni richiamate dai colleghi.

Se permettete darei un modestissimo suggerimento — che potrebbe non avere alcun valore — proprio dal punto di vista dell'organizzazione della relazione, che predisporrei per capitoli, in modo che siano più visibili ed immediatamente percepibili i punti che poniamo.

Desidero ora ricordare alcune questioni, in primo luogo quella (emersa nel caso di Reggio Calabria) ricordata poco fa dal collega Matteoli e relativa ai centri di controllo (Coreco, TAR) che sono non solo uno dei punti di sostegno di un certo assetto precario e, nello stesso tempo, molto distorto della vita politica delle istituzioni ma a volte sono anche collegati immediatamente e direttamente con le attività criminali. Il loro funzionamento non garantisce assolutamente nulla: credo che non sia possibile trovare la delibera di un Coreco o la sentenza di un TAR che non sia stata di copertura per episodi discutibili di decisioni politiche e istituzionali, anche quelle che poi hanno avuto risvolti dal punto di vista giudiziario.

Vi è poi la questione dell'abusivismo edilizio che va posta in particolare rilievo anche perché richiama l'aspetto più generale della precarietà della vita politica, sociale e culturale calabrese, dove l'illegalità è sostanzialmente accettata e condivisa, come una situazione dalla quale non si può uscire, dove l'abuso e la prepotenza sono fatti normali. Non so se troveremo il modo di indicare che vi sono aree della Calabria in cui la violenza è nella vita di ogni giorno: vi sono aree della Calabria dove si uccide per un sorpasso sulla Ionica.

Vi è poi una questione rilevante che riguarda la magistratura. Sono convinto che la conoscenza non completa del fenomeno criminale in Calabria derivi anche dal fatto che, almeno fino a poco tempo fa, non sono stati fatti grandi sforzi da parte della magistratura per dare un contributo in tal senso. Sono convinto tuttora che nella magistratura calabrese, con le lodevoli eccezioni che tutti abbiamo conosciuto e forse anche con un'attivazione generale, sia molto modesto l'impegno volto alla conoscenza, all'approfondimento e alla battaglia contro il fenomeno criminale. Credo anche che rispetto alla partita riguardante gli intrecci mafia-politica-affari in larga parte della magistratura calabrese siano presenti una certa reticenza ed una difficoltà ad intervenire.

Sono correttamente citate nella relazione varie questioni riguardanti la vita di alcuni tribunali. Vorrei chiedere al senatore Cabras se non ritenga opportuno, a proposito del tribunale di Paola dove tutti abbiamo riscontrato una serie di vicende che non ripeterò qui, modificare ciò che viene citato nella relazione in modo tale da non creare confusione tra alcuni magistrati del tribunale di Paola, i quali si trovano ad affrontare una serie di pendenze (mi riferisco al presidente del tribunale e ai due sostituti), e altri magistrati ai quali forse possono essere rivolte anche alcune critiche senza però confonderle con quelle pesanti che devono essere fatte ai primi. Pertanto mi permetto di chiedere al senatore Cabras se non ritenga opportuno o non citare affatto la critica rivolta al procuratore e ai suoi sostituti ovvero se non sia il caso di modificarla nel senso da me indicato.

A conclusione del mio intervento vorrei avanzare innanzitutto una proposta al relatore Cabras. Se egli ritenesse opportuno tenere conto non tanto delle mie osservazioni quanto di quelle espresse dai colleghi, si potrebbe rinviare la votazione della relazione al prossimo mese di settembre per dar corpo ad un documento più ampio: quest'ultimo, però, non dovrà essere considerato conclusivo sulla regione Calabria, anzi mi permetto di suggerire che esso venga considerato il primo di una serie di documenti della Commissione su tale regione, una base da cui partire per una serie di indagini e approfondimenti ulteriori da effettuare eventualmente con nuove missioni. In particolare, voglio ricordare la zona del Tirreno cosentino dove si va dipanando un intreccio tra politica, affari e mafia anche con collegamenti di vario tipo (non solo calabresi e non solo italiani) con riciclaggio di denaro sporco proveniente dai paesi dell'est, intreccio che vale la pena di approfondire. Ripeto, il documento che elaboreremo a settembre dovrà essere il punto di partenza per rilanciare l'indagine sulla Calabria, per approfondire la conoscenza di questa regione e la capacità di combattere meglio di quanto non siamo riusciti a fare fino ad oggi le organizzazioni criminali che in questa regione insistono.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, onorevoli colleghi, credo che il senatore Cabras vada ringraziato per lo sforzo compiuto nello stendere la bozza di relazione oggi al nostro esame al fine di rappresentare la drammatica condizione di mafia in cui si trova la regione calabrese. Gli sono particolarmente grato per questo, così come sono grato ai colleghi che hanno effettuato ben due visite in Calabria pur di approfondire il fenomeno che tanto ci avvilisce e tanto ci corrompe.

Le Commissioni parlamentari non sono solite visitare tale regione che è considerata una zona periferica: affinché la Commissione lavori pubblici del Senato potesse compiere una visita in Calabria per accertare la drammaticità dello stato dell'Autostrada del sole e dell'intero sistema viario e dei trasporti ci sono voluti ben sei mesi, dal momento che il Presidente Spadolini affermava che il Senato non era in grado di poter affrontare la spesa relativa alla missione. Eppure, si trattava di una spesa di qualche milione, al punto tale

che, polemizzando con lui, ho avuto la possibilità di dirgli che se proprio questo era il problema il finanziamento del viaggio della Commissione lavori pubblici in Calabria avrebbe potuto realizzarsi trattenendo a me un'indennità mensile.

Proprio perché in Parlamento non si vuole prestare la necessaria attenzione alla regione, che è la meno sviluppata del nostro paese, il fatto che questa Commissione abbia effettuato due visite rappresenta un motivo di particolare sensibilità.

Fatta questa premessa, osservo che la relazione del collega Cabras merita un approfondimento, se vogliamo avere una visione organica del fenomeno della malavita organizzata nella regione calabrese, dei suoi rapporti con l'economia, il mondo politico e le istituzioni. Nella relazione manca uno sforzo organico per spiegare le ragioni di tutto questo; vi è piuttosto una sintesi dei verbali delle audizioni effettuate anziché un lavoro di elaborazione e di approfondimento del fenomeno, che pure merita di essere svolto.

Il fenomeno della mafia in Calabria non è del tutto comprensibile; manca una storiografia, non esiste neppure una bibliografia, solo di recente abbiamo avuto alcune pubblicazioni che hanno assunto un certo vigore scientifico (mi riferisco agli studi di Pino Arlacchi e di altri). Tuttora è rimasto incompreso o senza risposta l'interrogativo che sempre ci siamo posti: la mafia in Calabria è un fatto endogeno oppure esogeno? Il fenomeno mafioso nella regione calabrese è nato in Calabria o è stato importato da altre regioni, e per essere più chiari, dalla Sicilia?

SANTI RAPISARDA. Endogeno!

SALVATORE FRASCA. Le tesi sono contrastanti; però, sulla base di indagini che ho fatto compiere ad alcuni studenti universitari ai fini dell'elaborazione della loro tesi di laurea, è risultato che le prime avvisaglie del fenomeno mafioso in Calabria si sono manifestate nel momento in cui sono stati trasferiti, per provvedimenti di pubblica sicurezza in alcuni lembi della provincia di Reggio Calabria, noti mafiosi provenienti dalla Sicilia.

Quello mafioso è un fenomeno da approfondire; anche se è esogeno, anche se si tratta di un prodotto di altre regioni d'Italia portato in Calabria, ha assunto peculiarità tutte proprie perché si è innestato in una realtà economica, sociale, civile e culturale molto degradata per cui la mafia, soprattutto nei primi tempi, è apparsa come una sorta di organizzazione che i calabresi o parte di loro si davano per supplire alle carenze dello Stato, manifestare contro le insufficienze dello Stato e far valere le proprie buone ragioni.

Comunque, fino agli anni sessanta il fenomeno della mafia faceva capolino soltanto in alcuni angoli della provincia di Reggio Calabria. Dalla fine degli anni sessanta ad oggi si è largamente diffuso e ha finito per occupare tutti gli spazi possibili dell'intero territorio calabrese.

La mafia è nata in Calabria come « mafia dei campi » e si manifestava soprattutto attraverso le intermediazioni nelle attività di compravendita dei terreni; è nata quindi per mezzo delle guardiane

abusiva che venivano imposte e per tutto ciò che atteneva alla civiltà del tempo, che era soprattutto contadina e manifestava una realtà tutta fondata sull'agricoltura, un'agricoltura ovviamente arretrata e parassitaria, dominata da poche famiglie che avevano il controllo, se non il monopolio, dell'intera struttura fondiaria calabrese.

Nel volgere di qualche anno quella mafia, che ancora rispettava alcuni canoni (per esempio, aveva il rispetto per le donne e per i bambini), via via si è andata trasformando, per cui con la politica dei lavori pubblici attuata nella regione calabrese negli anni settanta per la costruzione dell'autostrada e dei nuovi sistemi viari la mafia è divenuta soprattutto « mafia dei lavori pubblici ». Ricordo di aver letto alcuni articoli su organi di stampa che definivano l'Autostrada del sole « l'autostrada della mafia e della camorra ».

Non si è fermata lì: quando in Calabria è stata avviata, sia pure attraverso l'intervento straordinario e nelle forme ridotte che conosciamo, la politica del cosiddetto intervento pubblico, la mafia ha cercato di impossessarsi di tutto ciò che andava a svilupparsi in questo settore. Dal momento che questo imponeva la trasformazione delle cosche mafiose in imprese e i capi dei clan non avevano le disponibilità finanziarie necessarie per trasformarsi in imprese, è stato importato dalla Sardegna il fenomeno dei sequestri di persona. A partire dal sequestro di Paul Getty in poi tutti quelli successivi hanno avuto questa finalità.

PRESIDENTE. Questo aspetto che lei sta sottolineando è molto interessante, ma come spiega che la redditività del sequestro sia piuttosto bassa ?

SALVATORE FRASCA. Adesso ma non allora.

PRESIDENTE. E perché sono tutti concentrati in quella zona ?

SALVATORE FRASCA. Perché erano zone a maggiore intensità; si trattava della Locride e della piana di Gioia Tauro, ma anche del Lametino. Alcuni dei sequestri più importanti sono stati effettuati nelle zone che in quegli anni presentavano la massima intensità mafiosa.

Grazie ai sequestri di persona la mafia si è data il capitale necessario e si è trasformata in impresa, prima piccola, poi più grande; ora è diventata una grande impresa, l'unica grande e vera impresa che esista in Calabria.

Se vogliamo fare riferimento al fenomeno mafioso e ai suoi connotati, ai suoi interventi nell'attività economica e sociale della regione, non possiamo non rilevare che la mafia è fortemente presente nell'economia calabrese. Ha iniziato ad essere presente nell'attività dei lavori pubblici, poi ha rafforzato la sua presenza in quella agricola e successivamente anche in quella industriale o paraindustriale. È da questo momento che la mafia si è modificata dal punto di vista culturale, nel senso che mentre prima aveva con il potere politico un rapporto di scambio (se tu mi proteggi io ti do i voti), successivamente non si è accontentata più di questo rapporto

e ha voluto essere presente nelle istituzioni. Abbiamo avuto e abbiamo, soprattutto a livello locale, forti presenze nei consigli comunali e provinciali e, se sono vere alcuni fatti che stiamo apprendendo nel corso di questi anni, registriamo la presenza mafiosa persino nel Parlamento della Repubblica.

D'altra parte, nel corso degli anni in Calabria si è parlato di un ministro « mammasantissima », di un « senatore dei picciotti », di un onorevole « incappucciato ».

PRESIDENTE. Ex onorevole.

SALVATORE FRASCA. Questa è la sintesi cui è pervenuto il volgo, che spesse volte dice le verità, quelle che non piacciono alle istituzioni, che noi disattendiamo, ma sulle quali sarebbe utile riflettere per comprendere il fenomeno.

Quindi, abbiamo una mafia che è presente nei gangli vitali dell'economia della nostra regione. E da regionalista devo amaramente constatare che la trasformazione della mafia e la sua maggiore presenza nelle istituzioni sono coincise con la nascita della regione, sulla quale la relazione del collega Cabras, che, ripeto, ha molti punti salienti, non si sofferma. È sulla regione, invece, che dobbiamo concentrare la nostra attenzione, perché da essa la mafia è riuscita ad attingere grossi flussi di finanziamento.

Quando si parla della regione e dei flussi di finanziamento che sono andati verso la delinquenza organizzata, si fa riferimento alla forestazione. Ma mi permetto di dire che quest'ultima è soltanto uno dei momenti, perché ve ne sono altri, e molto più importanti. Interessante sarebbe sapere ciò che avviene nei settori dell'agricoltura e dei trasporti, ciò che si sviluppa nei campi dell'urbanistica e del turismo.

Ho già avuto occasione di ricordare a questa Commissione — ma voglio ripeterlo ai fini della completezza di questo mio intervento, che forse è partito troppo da lontano, e che comunque vuole essere breve — quanto abbiamo avuto occasione di ascoltare nel corso della IX legislatura da parte di un autorevole magistrato calabrese, oggi purtroppo defunto. Questo magistrato disse: « Non c'è flusso di denaro che parta dagli uffici della regione che in gran parte non finisca nelle mani della delinquenza organizzata ».

Questo è accaduto con le gestioni che potremmo definire filogovernative — di centrosinistra, per meglio dire —, ma anche con le gestioni di sinistra. Non è che l'ultima o la penultima giunta definite delle regole, del cambiamento e della svolta siano state estranee a questo fenomeno. Dunque, non c'è da sorprendersi se poi a livello dei comuni e degli enti intermedi tra essi e la regione accada ciò che si è verificato.

Ma c'è di più, signor presidente. La mafia si è abbarbicata, principalmente, all'intervento straordinario, ottenendo cospicui finanziamenti in tutti i campi e i comparti della vita economica e sociale. I grandi flussi di finanziamento, anche se proposti localmente, in certa misura dai comuni e in altra misura dalla regione Calabria, sono stati decisi sempre a Roma. E chi ha deciso

appartiene certamente a quel mondo politico che nel corso degli anni si è servito enormemente del rapporto con la mafia, al fine di poter ottenere voti di preferenza. Credo che anche su tutto questo bisognerebbe indagare per trovare la chiave di volta dell'assassinio Ligato.

Ciò detto, mi pongo un interrogativo: come hanno risposto le forze politiche e le istituzioni a questo fenomeno? Devo dire che mentre le prime lo hanno sottovalutato, quando non ne sono state conniventi, le seconde sono state completamente estranee.

Ricordo che quando ero un giovane deputato mi era difficile far pubblicare dall'*Avanti!*, che era il giornale del mio partito, una delle mie innumerevoli denunce, perché c'era la preoccupazione che si potessero mettere in crisi comuni, regione e Governo, dal momento che citavo in causa anche uomini di Governo, come gli atti parlamentari possono dimostrare. *l'Unità* non mi pubblicava niente perché in quel momento la politica del PCI era rivolta verso la cosiddetta strategia dell'attenzione — la politica dell'onorevole Moro — e perché in Calabria portatori di questa strategia erano gli uomini che allora facevano parte della sinistra della democrazia cristiana, i più compromessi con il fenomeno mafioso. Ripeto che *l'Unità* non pubblicava nulla. Poiché si taceva nella pubblicistica della sinistra ed in quella dei partiti che allora costituivano il Governo, per farsi pubblicare qualche notizia e qualche denuncia, cosa strana, bisognava ricorrere ai giornali della destra! È una cosa, questa, che colpisce soprattutto i partiti della sinistra, perché essi avrebbero dovuto afferrare, in tempo utile, la gravità del fenomeno mafioso e scompaginarlo.

Basti dire, signor presidente, che nel 1969 presentai alla Camera una proposta di legge intitolata « Estensione dell'antimafia alla Calabria », ma essa non fu mai discussa. Questo accadde nella mia prima legislatura, la V della Repubblica. Ripresentai tale proposta nella VI legislatura, ma non potè mai essere approvata. Perché si potesse cominciare ad approvare leggi di un certo rilievo, c'è voluto il sacrificio di Piersanti Mattarella e di Pio La Torre.

E a proposito dell'accanimento mafioso nei confronti di chi lotta a viso aperto contro la mafia, ove non l'abbia ascoltato, signor presidente, la inviterei a leggere un discorso di Pio La Torre, uno degli ultimi. Veda un poco gli insulti che ha ricevuto dai banchi di Montecitorio il defunto collega Pio La Torre!

Quindi, le forze politiche hanno sottovalutato il fenomeno, quando non ne sono diventate addirittura conniventi. Ma anche l'apparato dello Stato è stato omissivo, perché l'incipiente fenomeno mafioso, divenuto poi più vistoso, ha trovato le necessarie connivenze nelle prefetture, nelle questure e nelle forze dell'ordine, come dimostrano la storia della mafia in Calabria ed il modo in cui essa è venuta ad espandersi nel corso di questi anni.

La magistratura, signor presidente, ha sottovalutato il fenomeno né più né meno delle forze politiche e dell'apparato dello Stato. Basti pensare che per lungo tempo si negava l'esistenza del fenomeno mafioso. Si vadano a leggere le relazioni, fatte in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, del procuratore del tempo,

sua eccellenza Bartolomei, ora defunto, per vedere come veniva negata l'esistenza di questo fenomeno: a Locri come a Palmi, come a Reggio Calabria, cioè nei tribunali più impegnati, i reati venivano contestati ai singoli imputati e non si ammetteva l'esistenza di un'associazione criminosa (mi riferisco all'attuazione dell'articolo 416 e non dell'articolo 416-bis che è venuto successivamente).

Perché questo comportamento della magistratura? Perché essa ha ritardato nel concepire, anche sul piano della cultura giuridica, il manifestarsi del fenomeno. Ma la magistratura è stata anch'essa omissiva o complice, come dimostrano alcuni fatti verificatisi. Basti pensare alla storia del giudice Cento, il quale venne accusato da me di partecipare ad attività di compravendita di terreni a prezzi impositivi assieme al clan dei Mazzaferro, uno dei più feroci che agiscono nella zona ionica (per questo venne poi escluso dall'ordine giudiziario). Oppure, basterebbe pensare a ciò che accadde quando un giovane esponente del PCI, sindaco di Falerna (in provincia di Catanzaro), un bel giorno decise di fare sgombrare e demolire tutte le case abusive costruite sul demanio del comune: non poté vedere abbattute quelle case perché la canea dei mafiosi si oppose riducendo all'impotenza i vigili urbani, i militi della capitaneria di porto e le forze dell'ordine. La cosa strana è che quel fatto, comunque, servì per dimostrare che una villa che apparteneva al sostituto comandante della legione dei carabinieri di Catanzaro era diventata il deposito delle armi dei mafiosi. Conseguentemente, questo colonnello venne poi estromesso dalle forze dell'ordine.

Tutto questo per dire come ci fossero complicità. Ciò accadeva negli anni in cui aveva origine e andava potenziandosi il fenomeno. Ma anche successivamente, soprattutto quando esso si compenetrava sempre di più con la politica, diventando un mondo affaristico-speculativo, in Calabria non abbiamo visto muoversi la magistratura, perché anch'essa è stata partecipe del sistema di potere che in particolare negli ultimi venti anni ha governato la nostra regione.

C'è stato un risveglio, e noi lo abbiamo salutato. Quando ci sono stati i fatti di Reggio Calabria, abbiamo detto: finalmente la magistratura esce dal lungo sonno di stampo massonico! Quando abbiamo visto muoversi uno dei sostituti del procuratore della Repubblica di Cosenza per indagare nel settore dei trasporti, abbiamo detto: evviva il sostituto Spagnolo! Quando abbiamo visto muoversi la procura della Repubblica di Paola, abbiamo detto evviva ai magistrati di Paola. Ma si tratta di episodi che ancora restano singoli e sui quali vorrei richiamare l'attenzione della Commissione e del collega Cabras per sottolineare la necessità che la magistratura si muova non in senso verticale ma orizzontale, cioè che siano tutte le procure, tutti i magistrati della Calabria a muoversi, a prescindere dalla corte d'appello cui appartengono.

Con alcuni colleghi, per esempio, ho denunciato il fenomeno della diga dell'Esaro, il cui importo è stato portato da 100 a 1.000 miliardi (questo dal punto di vista del finanziamento, perché poi, effettivamente, i miliardi spesi sono stati di meno). Abbiamo collegato questa crescita iperbolica della spesa con una dichiarazione dell'imprenditore Lodigiani, il quale ha detto che non c'è lavoro che abbia preso

in qualsiasi parte del nostro paese che non abbia pagato. Io ed altri colleghi, tra i quali mi piace annoverare Soriero e l'ex parlamentare Martorelli, insieme ad alcuni legali, ci siamo recati dal procuratore della Repubblica di Cosenza (era assente il collega Garofalo, ma ci aveva delegati a rappresentarlo). Ci è stato promesso...

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Io non l'ho saputo.

SALVATORE FRASCA. Va bene, non è un merito esserci andati e non è un demerito non esserci stati. Però, avevamo avuto un impegno formale da parte del procuratore della Repubblica di Cosenza circa un'indagine rigorosa. Ne stiamo aspettando le risultanze. Non vorrei, o meglio mi augurerei che quell'unico appalto gestito dalla Lodigiani fosse stato l'unico appalto serio svoltosi in provincia di Cosenza e in Calabria.

Che dire poi anche a proposito della delinquenza organizzata che, per come si è mossa, sembra di matrice affaristica e speculativa? Il collega Cabras, a proposito di Cirillo parla del suo trasferimento da Salerno alla piana di Sibari, delle sue attività criminose e, quindi, del crescere del suo impero. Ha perfettamente ragione. Però, signor presidente, duole dover constatare che uno dei processi fondamentali a carico di Cirillo, la cui celebrazione è stata preceduta anche da arresti, e da arresti significativi, si sia concluso con una sentenza assolutoria in istruttoria. Un processo di mafia andava celebrato.

Faccio questa considerazione anche per dire che attualmente le forze dell'ordine e la magistratura stanno ottenendo grandi risultati nella piana di Sibari, ma tali risultati sono dovuti all'azione della superprocura che, operando su vasto raggio, con una metodologia diversa, con leggi diverse, può con le sue indagini raggiungere risultati immediati. Tuttavia vi è un contrasto netto, grande come il macigno del Pollino, che sta ad indicare che se oggi con la superprocura abbiamo ottenuto 100, in passato non avremmo dovuto ottenere 3, 4 o 5 nella lotta contro la criminalità organizzata nella piana di Sibari e nel Pollino. Si parla della difesa del tribunale di Castrovillari ed io sono d'accordo, si parla della difesa del tribunale di Rossano ed io sono d'accordo, però non posso...

PRESIDENTE. Anche di Lamezia.

CARMINE GAROFALO. Di tutti i tribunali.

SALVATORE FRASCA. Sì, anche per Lamezia sono d'accordo. Però non posso non dire autorevolmente — scusate se uso questa espressione — e responsabilmente che la gestione della giustizia in quei comuni è una gestione di stampo familiare, che non porta certamente a risultati concreti. Sono state rivolte ai ministri interrogazioni significative che non hanno ricevuto risposta; sono stati fatti al Consiglio superiore della magistratura esposti che non hanno avuto risposta. Dunque, il modo in cui si muovono le istituzioni, i comuni, la regione, le prefetture, gli istituti dello Stato, la magistratura della nostra regione, è problema che merita un

ulteriore approfondimento. Certo, vi è carenza degli organici, come un po' dappertutto, ma vi è anche il problema di una volontà giudiziaria, di una professionalità e di un maggiore impegno dei magistrati nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata che dovrebbe essere, a mio avviso, approfondito. E bisognerebbe anche spiegarsi il perché di certe complicità che esistono e che abbiamo denunciato.

Signor presidente, mi creda, non lo dico per orgoglio: perché emergesse tutto quello che bolliva nella pentola del tribunale di Paola e della procura di Paola ci sono voluti quindici anni ed io ho dovuto prendermi una dozzina di querele, poiché dicevano che diffamavo onesti e corretti magistrati. Ho qui con me le conclusioni del secondo rapporto Granero, che inspiegabilmente è stato redatto dopo sei mesi; ho con me le risultanze della seduta del 22 aprile, se non erro, del Consiglio superiore della magistratura, nella quale si è discusso del presidente Scalfari e di altri magistrati, ma devo dire che finalmente ci siamo. Ma perché ci sono voluti quindici anni? Anche a questo riguardo, collega Brutti, dovremmo spiegarci certe cose e dovremmo domandarci se non avessero ragione quei cittadini della Repubblica italiana e quei parlamentari che chiedevano, ad esempio, la modifica del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura. Perché se il Consiglio viene eletto sulla base di liste che fanno pensare tanto ai partiti, c'è una cointeressenza tra eletti ed elettori che molte volte fa sì che esso non sia obiettivo. A parte le coperture che poi si formano sul piano politico.

Tutta questa parte istituzionale, secondo me, va vista, non esclusa la parte riguardante i TAR della Calabria dei quali parlava il collega Garofalo o i Coreco della Calabria dei quali parlava il collega Matteoli. A proposito dei Coreco, io che all'interno del mio partito mi sono battuto perché non prevalesse nella scelta dei componenti di tali comitati la tessera di partito, quando ho visto la giunta regionale di sinistra dar luogo alla nascita di nuovi Coreco sulla base della più brutale lottizzazione politica...

PRESIDENTE. Coreco di sinistra!

SALVATORE FRASCA. Esattamente. ... mi sono domandato se le forze politiche in Calabria fossero in grado di esprimere qualcosa di nuovo o, al contrario, dovesse venire a tutti la tentazione di andarcene a casa!

E cosa può dirsi riguardo ai TAR, signor presidente? Sulla base della mia esperienza settennale di sindaco posso dire di aver visto le mie ordinanze — ordinanze sacrosante, che tendevano a far valere gli interessi del mio comune e dei miei amministrati! — impugnate dinanzi al TAR, ottenere la dignità della sospensiva e non andare mai alla decisione. Presso il TAR di Catanzaro giacciono ricorsi sui quali si aspetta di conoscere la decisione da sei o sette anni. A perdere sono gli interessi pubblici, vincono sempre gli arroganti, i prepotenti e i mafiosi; ha dunque ragione Garofalo quando afferma che questo aspetto deve essere necessariamente sottolineato.

Ugualmente dobbiamo sottolineare, oltre la carenza della regione, che è fonte di tutti i nostri guai o di tanta parte di essi — mi riferisco

alla regione come istituzione e lo dico amaramente, perché le mie lotte giovanili erano fatte all'insegna del decentramento dello Stato — anche la responsabilità del Ministero della marina mercantile per quello che è avvenuto sulle coste calabresi. Mi creda, presidente: le coste sono state assassinate. Scalea è il centro emblematico dell'assassinio della natura, del paesaggio, che in quella zona è stupendo, e della vittoria della speculazione edilizia, che è in gran parte di natura mafiosa.

PRESIDENTE. E camorristica.

SALVATORE FRASCA. E camorristica. A tale proposito, signor presidente, mi si consenta anche di dire che il fenomeno dell'abusivismo lungo le coste coinvolge il demanio ed anche i letti fluviali. Tutti i demani sono nelle mani della delinquenza organizzata! In Calabria i malavitosi si sono impossessati dei demani; hanno costruito persino dei *night club*, vogliono impiegare i loro capitali sporchi anche nell'organizzazione del divertimento per i giovani. Bene: ho invitato tanti ministri ad intervenire e non l'hanno mai fatto. L'ultima volta mi sono rivolto ad un ministro che dice di essere tutto d'un pezzo, al ministro Costa: denunciando il fatto nella Commissione lavori pubblici, gli ho chiesto di essere coerente con la fama che si è guadagnato e di dimostrare di essere un piemontese testardo. Mi sono state fatte promesse ma nulla è accaduto.

Il genio civile deve recuperare tutto il demanio fluviale, perché i delinquenti, i malavitosi se ne sono impossessati per fare le raffinerie di pietrisco, che sono in gran parte nelle loro mani. Lo Stato può e deve intervenire su questo terreno per domare l'abusivismo edilizio e per riconquistare al patrimonio pubblico il demanio, sia quello del mare...

CARMINE GAROFALO. Per fortuna aveva detto che sarebbe stato breve!

PRESIDENTE. Però è un intervento molto interessante.

SALVATORE FRASCA. Ho finito. Voglio soltanto aggiungere qualche considerazione sulla mafia e la massoneria e sulla mafia e il voto di scambio.

Ho già detto nella precedente seduta che posso anche avere rispetto di chi è massone. D'altra parte, i massoni autentici dichiarano la loro appartenenza alla massoneria e nessuno li mette sotto processo, perché siamo in uno Stato di diritto, in una Repubblica che consente ai massoni di organizzarsi. Ciò che vorrei è che l'importanza di questo problema non venisse esagerata, poiché la mia preoccupazione è che si miri a fare indagini macroscopiche su questo tema per sottovalutare altre indagini. Vorrei, ad esempio, che venisse accertato quali risultati si siano ottenuti nella lotta contro la delinquenza organizzata nella zona di competenza del tribunale e della procura di Palmi e quali siano, invece, altri terreni

di indagine (quale questo relativo alla massoneria) che non portano ad alcun risultato. Alcuni giorni fa ho incontrato un collega del mio gruppo...

PRESIDENTE. Uno a caso !

SALVATORE FRASCA. ... e gli ho detto: « Tu sei un massone ! »; « Lo sanno tutti », mi ha risposto. Ecco, i nomi di massoni che sono stati fatti in questa sede sono nomi che conoscono tutti. Se nell'ambito della massoneria vi sono devianze lo si dica, ma noi abbiamo interesse a che l'indagine si chiuda.

Lo stesso vale per quanto riguarda i voti di scambio. Chi come me, signor presidente, è stato costretto ad andare alla Cassa di risparmio per prendere 50 milioni per la campagna elettorale...

PRESIDENTE. Nel senso di prendere un mutuo ?

SALVATORE FRASCA. Non un mutuo, un prestito, che sconto ogni quattro mesi... (*Commenti*).

ANTONIO GUERRITORE. A quale tasso di interesse ?

SALVATORE FRASCA. Il 20 per cento, perché questo è il tasso di interesse, anzi il 22. Dunque, come dicevo, chi come me ha dovuto prendere un prestito può avere debolezze politiche nei confronti di chi ha avuto voti dai mafiosi in cambio di favori ? Io no. Però desidero anche che queste cose emergano: se vi sono politici che hanno colluso con la mafia per ottenere voti, lo si dica; se non vi sono, lo si dica ugualmente e, comunque, non vengano strumentalizzate alcune indagini di natura giudiziaria al solo fine di poter far carriera nella propria terra o nella propria zona di competenza.

Io mi auguro che partiti politici ed istituzioni facciano pienamente il proprio dovere. Lo devono fare i partiti politici, che sono a ritroso dello Stato. Il collega Cabras ha potuto constatare, ad esempio, che a seguito dello scioglimento di alcuni consigli comunali vi è stata la reazione delle forze politiche, le quali, al contrario, una volta sciolti i consigli, avrebbero dovuto a loro volta sciogliere gli organi dirigenti dei partiti che avevano portato alla scelta di certe liste. Ciò dimostra che non sempre le forze politiche sono all'altezza del loro compito e bisogna spronarle.

Ma in Calabria, signor presidente, vi è soprattutto bisogno della certezza del diritto. È encomiabile ciò che stanno facendo in questo periodo le superprocure di Reggio Calabria e di Catanzaro; è encomiabile quello che stanno facendo alcuni magistrati, ma bisogna riuscire a spingere tutti i magistrati a non arrestarsi dinanzi alla soglia dei potenti. Perché se in Calabria i magistrati si arrestano dinanzi alla soglia dei potenti, fanno sì che in questa regione non possa spirare alcun vento di rinnovamento.

C'è da indagare nel settore dell'agricoltura, nel settore dei trasporti, del turismo, delle varie lobbies affaristiche e speculative che sono nate. Si parla del Tirreno cosentino: lì combaciano la mafia

e la camorra, è un terreno di incontro in cui si sono insediati i camorristi. A Praia a Mare un noto camorrista napoletano è diventato proprietario del 50 per cento del comune con la complicità dei pubblici poteri, degli istituti di credito che l'hanno finanziato a iosa, della ex Cassa per il Mezzogiorno. È su questo che bisogna indagare! Finalmente abbiamo sentito la voce della verità sul famoso castello del principe, sentiamo parlare della torre di Fiuzzi e di tutti quei fatti che stanno a testimoniare la presenza nella zona tirrenico-cosentina di una lobby politica, affarista, mafiosa e camorrista, che deve essere sgominata al più presto, senza escludere da tale discorso le complicità di cui questa lobby ha goduto, con riferimento ai magistrati dei quali abbiamo parlato.

A proposito della zona tirrenica, vorrei mettere in guardia la Commissione rispetto ad un fatto. Ho letto che il dottor Granero propone l'allontanamento del procuratore della Repubblica e del sostituto Greco. Indubbiamente, tali magistrati possono anche avere le loro responsabilità. Tuttavia, caro onorevole Violante (lo dico a lei, che è il presidente della Commissione), non vorrei che Arnoni e Greco fossero trasferiti proprio nell'attuale momento, quando cioè hanno messo le mani dove bisognava metterle. Se, dunque, debbono essere trasferiti, è necessario che questi magistrati siano posti nella condizione di concludere le indagini e le inchieste che stanno conducendo, che porteranno a gravi risultati: finalmente verrà fuori tutto quello che la Calabria sa e che noi abbiamo sempre detto! Stiamo attenti a queste cose e cerchiamo, tutti quanti, di non essere indulgenti nei confronti delle ramificazioni che vi sono. Io sono insorto apertamente — me ne darà atto il collega Garofalo — contro la formazione dell'ultima giunta regionale, che non facilita certamente la lotta contro la speculazione edilizia e la degenerazione istituzionale. Sono insorto; bisogna insorgere e mi auguro che anche il PDS lo faccia quando è necessario. Il voto di scambio, mio caro presidente, è voto di scambio se lo chiede un democristiano o un socialista ma deve essere tale anche quando è chiesto dal PDS!

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Il peccato originale riguarda anche il PDS!

SALVATORE FRASCA. Anche il PDS deve essere più coraggioso nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata. Io metterò alla prova lei, il collega Brutti ed il collega Garofalo rispetto ad una situazione che ho denunciato: tutti dobbiamo dare una prova di buona volontà. Se noi siamo in grado di presentare una relazione bella e soddisfacente, così come l'ha redatta il collega Cabras ma arricchita degli interventi che sono stati svolti e di interventi ulteriori, credo che per la prima volta offriremo al paese ed alla Calabria il terreno giusto sul quale tutti ci dobbiamo muovere per cercare di far progredire quella regione.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, senatore Frasca. Credo che il suo intervento sarà molto utile a tutti noi ed al senatore Cabras.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Signor presidente, vicepresidente Cabras, colleghi, mi sforzerò di essere molto breve, anche perché, in caso contrario, rischierei di essere ripetitivo rispetto a quanto è stato detto egregiamente dai colleghi Garofalo e Frasca. Io definisco il collega Frasca un « mafiologo » perché è da anni che egli porta avanti le sue battaglie ed è un conoscitore di queste situazioni.

Vorrei anzitutto esprimere un ringraziamento ed un apprezzamento al senatore Cabras per la relazione offerta al dibattito di questa Commissione. Vorrei anche esprimere un plauso alla Commissione, nella sua interezza, per tutto quello che sta facendo ed anche perché la relazione in esame rappresenta un primo passo, una prima presa di coscienza: è la prima volta che viene predisposta una relazione di questo tipo sulla Calabria. Il mio, pertanto, è un apprezzamento sincero perché io mi ritrovo in questa relazione che ho riscontrato esauriente, obiettiva, puntuale, realistica e — direi — rispondente a quella che è la situazione di emergenza della Calabria. Ho avuto modo di apprezzare in modo particolare, senatore Cabras, le sue considerazioni finali, laddove si riscontrano giudizi politici di notevole rilevanza con riferimento al rapporto tra la società calabrese e le istituzioni centrali, alla precarietà economica della regione, al ruolo dell'episcopato calabro, al volontariato laico e religioso. Vorrei rubare una frase che lei, senatore Cabras, ha inserito con riferimento ad un altro concetto: credo che la relazione Cabras, onorevole Violante, abbia sollevato il sipario, per evidenziare che anche in Calabria ci sono gli onesti, i democratici, ci sono coloro i quali tengono al riscatto civile di quella terra e che credo apprezzeranno, nel momento in cui sarà approvata definitivamente, questa relazione.

Naturalmente, al di là del giudizio politico, vi sono alcuni particolari che vanno considerati. Non intendo soffermarmi su tutto quello che è stato detto, ma mi limiterò ad alcuni passaggi che interessano in particolare talune zone di mia competenza territoriale, anche perché, per poter esprimere determinati giudizi, ritengo sia necessario conoscere il territorio. Presidente Violante, lei scrive molto: spesso abbiamo modo di apprezzarla, qualche volta ci sono delle critiche, che comunque sono costruttive perché inserite nell'ambito di un confronto e di una dialettica. Ho letto quello che lei ha dichiarato al *Corriere della Sera* e le dichiarazioni rilasciate dal senatore Cabras a *l'Unità*. C'è stato uno scambio di ruoli...

PRESIDENTE. È Cappuzzo che ci consiglia! (*Si ride*).

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Lei dovrebbe rivolgere un cortese invito ai vari ministri affinché, così come si verifica per i prefetti ed i questori (che dopo due anni, massimo tre, vanno via), analogamente essi intervengano nell'ambito di alcune competenze territoriali. Si è parlato dei problemi del TAR. Se lei ha un po' di pazienza, vorrei fare riferimento alla mia esperienza di vita sofferta quale amministratore regionale all'urbanistica. Certo, in sette anni di esperienza regionale, non avendo possibilità di avere una certa forza (forse anche nell'ambito del mio partito), sono stato utilizzato per sette deleghe diverse in un periodo — ripeto — di circa sette anni.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Questa è la mobilità !

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Questo fa capire la mancanza di continuità nella nostra regione. Accade che, quando una persona abbia finalmente cominciato a capire il problema e ad acquisire un'esperienza specifica, se ne deve andare perché altri non lo vogliono. Come dicevo, sono stato assessore all'urbanistica. All'epoca, su mia proposta, la giunta pose in essere un atto coraggioso con riferimento alla demolizione di alcuni fabbricati costruiti su una serie di isolotti situati di fronte a Copanello. Nel momento in cui si procedeva alla notificazione della demolizione in atto — questa fu la stranezza che riscontrammo in quell'occasione — cambiava la società ed il TAR, puntualmente, disponeva la sospensiva in favore dell'imprenditore che aveva aggredito e violentato il territorio. Di conseguenza, la giunta regionale, l'amministrazione regionale, puntualmente risultava perdente. Questi fatti si sono verificati per ben cinque volte sulla base di deliberati della giunta regionale. È quindi necessario rivedere questa storia dei TAR. Allo stesso modo bisognerebbe agire con riferimento ai Coreco, ai beni culturali (sono stato tra quelli che, anni fa, avevano proposto il trasferimento dei soprintendenti), al mondo della scuola (soprintendente scolastico, provveditorati), alle capitanerie di porto, a molti settori (ANAS, uffici tecnici erariali, intendenze di finanza) ed uffici presso i quali i dirigenti dovrebbero permanere per non più di due anni, per evitare una eccessiva presa di contatto con il territorio.

Come ho già detto, considero puntuale ed obiettiva la relazione, nonostante ritenga opportuno approfondire e verificare determinati passaggi perché probabilmente, vicepresidente Cabras, non sono più veritieri o almeno non sono più corrispondenti alla realtà di oggi. Mi riferisco, per esempio, al problema di Praia a Mare. Si parla spesso dell'alto Tirreno cosentino; certo, in quella zona vi è stata un'aggressione selvaggia. Non voglio esaltare quello che fu un ruolo da me svolto, anche perché si trattava di un mio dovere di amministratore, ma io ebbi il coraggio di fare approvare dalla giunta (purtroppo sono rimasti nei cassetti!) il piano territoriale di coordinamento, un piano di difesa costiera e, infine, la legge urbanistica regionale. Questi atti non furono mai approvati dal consiglio regionale, perché forse molti non volevano questo controllo sul territorio e ciascuno ha cercato di gestire il fazzoletto di terra che rientrava nella gestione amministrativa comunale.

Si riscontra un fenomeno di abusivismo non solo sulla fascia tirrenica ma anche (non si tratta certo di una compensazione in negativo) su quella ionica. Se andiamo a vedere nei comuni di Corigliano Calabro, Saraceno, San Giovanni in Fiore, possiamo constatare come essi siano stati aggrediti.

PRESIDENTE. Anche San Giovanni ?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Certo, anche San Giovanni in Fiore. Ci sono delle cose assurde; penso, per esempio, ai balconi murati. A parte l'amezza di chi ha costruito la piccola casetta

recandosi all'estero, va considerata la disperazione di chi non ha potuto completare... È un'aggressione continua di cemento armato!

CARMINE GAROFALO. A volte, non c'è nemmeno il cemento armato!

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Hanno deturpato quel bellissimo territorio! Tutto questo, senza parlare di Camigliatello Silano. Non vorrei essere un uomo di parte, perché mi piace essere obiettivo, ma vi sono comuni gestiti da diverse forze politiche, di maggioranza e di opposizione nelle varie alternanze... Andiamo a verificare quello che si è verificato a Camigliatello Silano, che avrebbe dovuto essere la zona più bella dell'altopiano silano! Particolari problemi si riscontrano anche nella zona ionica (il senatore Frasca ne sarà certamente a conoscenza), in particolare a Cariati, Rossano, Corigliano, Trebisacce, nella stessa Cassano. Frasca questa sera non ha parlato di Cassano Jonico perché non è stato molto polemico.

SALVATORE FRASCA. Guarda che Cassano è non solo il mio paese ma anche quello del presidente!

PRESIDENTE. Al limite, di mia moglie!

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Dicevo che ci sono fatti nuovi. A Scalea l'attuale sindaco è un generale della Guardia di finanza in pensione, che dovrebbe garantire tutto il territorio. Ma penso a Praia a Mare, presidente. Vorrei che il senatore Cabras potesse chiedere maggiori dettagli al Ministero dell'interno ed alla prefettura di Cosenza. Nel momento in cui ci recammo là, era in corso un accesso da parte del Ministero dell'interno perché si erano dimessi alcuni consiglieri comunali. In occasione dell'incontro svoltosi a Catanzaro con i rappresentanti della superprocura, chiesi di verificare la situazione, cosa che puntualmente, presidente Violante, la superprocura di Catanzaro sta facendo con grande diligenza, grazie anche al coraggio di qualche capitano dei carabinieri (penso al grosso coraggio del capitano di Scalea). Cos'è accaduto a Praia a Mare? Circa otto anni fa, furono arrestati alcuni amministratori i quali non volevano inchinarsi di fronte al potente di turno. Furono arrestati perché vi erano delle deviazioni, perché, come c'è il politico che non fa bene il suo dovere, vi sono anche magistrati che evidentemente non hanno fatto bene il loro. Dopo otto anni, alcuni di quegli stessi amministratori vengono messi in carcere, puntualmente per la volontà di qualche potente che evidentemente voleva aggredire una zona che forse è la più bella, quella dell'isola di Dino. Devo anche evidenziare che l'onorevole Brutti mise in evidenza questo fatto ed il procuratore Arnoni (nella relazione non vi si fa cenno)... Io vorrei che chi le ha dato i verbali potesse dire quello che ha detto il procuratore Arnoni di quella zona dell'alto Tirreno dove qualche imprenditore voleva aggredire Praia a Mare e l'isola di Dino! Stranamente poi è stata notificata una delibera da

parte della giunta regionale in base alla quale, dopo la nostra visita, dopo quello che fu detto, fu revocato un finanziamento di 400 milioni. Mi sembra veramente strano, proprio strano; anzi, questo evidenzia l'errore che ci fu. Allora, verifichiamole queste cose, senatore Cabras, proprio in riferimento a quel che la superprocura sta facendo e in riferimento anche alle assurdità commesse, perché qualche magistrato che aveva fatto arrestare questi amministratori mi pare sia stato trasferito ed abbia avuto problemi anche di una certa importanza nell'ambito del CSM; alcuni sono stati trasferiti e alcuni sospesi.

Però, vorrei chiedere pure al presidente Violante come mai questo ispettore Granero, che da anni va a Paola, vi è tornato in questi giorni nel momento in cui la procura sta svolgendo una mole enorme di lavoro, nonostante l'insufficiente organico. In questo momento, egli arriva a Paola, stranamente. Tutto sembra veramente pilotato.

PRESIDENTE. Che tipo di indagine sta facendo ?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Sulla procura di Paola.

PRESIDENTE. No, la procura di Paola che tipo di indagine sta svolgendo ?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Sta facendo indagini su tutto il territorio, come hanno detto i colleghi; il senatore Frasca lo ha detto.

CARMINE GAROFALO. Sulla questione Palumbo-regione.

SALVATORE FRASCA. Ho già detto una volta in Commissione che per intervento di Granero è stata bloccata un'indagine che stava conducendo la procura di Paola e che stava per portare all'arresto del personaggio più famoso che ci sia nella zona, l'autore del riciclaggio del denaro sporco che arriva in quella zona da Napoli e dalla provincia di Reggio Calabria. Adesso è arrivato un'altra volta. Quel che il dottor Granero ci poteva dire, lo ha detto e autorevolmente in due relazioni. Adesso, non vorrei che fosse andato lì per spaventare il procuratore e il sostituto procuratore che stanno per mettere le mani sulla malavita, sull'affarismo, sulla speculazione. Bisognerebbe dirlo al ministro !

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Quando si parla di collusioni di amministratori locali con ambienti dediti all'usura e al riciclaggio di denaro sporco a Praia a Mare, vorrei che il senatore Cabras si facesse dare dalla prefettura la relazione sull'accesso per verificare se è vero quel che si diceva.

Per finire, presidente Violante, vorrei che si potesse — come ha detto il senatore Frasca e in questo non credo che ci siano possibilità di non essere credibili, sia da parte dell'uno sia dell'altro; è stato detto anche dal senatore Garofalo — verificare anche il ruolo di alcuni magistrati. Per esempio, un giorno — lo dico come esperienza

di sofferenza sul piano personale, di fronte anche alla mia famiglia — due finanziari sono arrivati a casa mia (non capivo perché, in quanto avevo incontrato il loro comandante il giorno prima), dopo aver chiesto quale fosse la mia abitazione a decine e decine di persone, con una lampada accesa per notificarmi quel che già era stato detto dalle televisioni la sera prima: con 24 ore di anticipo la procura di Locri aveva annunciato 44 avvisi di garanzia per una delibera di 5 milioni che la giunta regionale aveva approvato nel 1983 senza interpretare una legge del 1985! Ho parlato con i componenti della Commissione: ma come è possibile che un magistrato perda 11 anni e dopo 11 anni comunichi alle televisioni ed il giorno dopo notifichi questi avvisi di garanzia a 44 amministratori del tempo, alcuni dei quali ora parlamentari, per una delibera che consentiva un contributo di 5 milioni ad un'associazione culturale di un pittore internazionale che aveva cercato di dare lustro alla zona?! Vorrei chiedere, e dovremmo chiederlo come Commissione antimafia, che c'è sotto. Chi è il proprietario del suolo confinante con quello di proprietà di Nik Spatari? Allora, una procura che manda dei finanziari da Locri per fare...

PRESIDENTE. Come si chiama questa persona?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Gratteri.

PRESIDENTE. No, no, il pittore.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Nik Spatari, il famoso pittore internazionale, che ha aperto un museo restaurando un rudere. Il mio primo errore, con altre 43 persone, è di aver concesso questi 5 milioni e di non aver interpretato nel 1983 una legge del 1985!

PRESIDENTE. Il fatto c'era, comunque...

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Sì, la legge è del 1985. Poi quando abbiamo offerto il riconoscimento giuridico di questa associazione, che era ed è una cosa seria, ci siamo visti recapitare a casa questi avvisi, dopo che erano stati pubblicizzati. Allora, dovremmo cercare di fare un distinguo. La procura di Paola avrà avuto problemi difficili — come hanno detto alcuni colleghi prima; il CSM sta definendo alcune situazioni di magistrati sospesi o trasferiti — ma onestamente sono venuto a conoscenza, anche perché vivo direttamente una mia esperienza non solo di politico ma anche di cittadino, che Arnoni e Greco... Vorrei pregare il senatore Cabras di evitare di dire che sono meno gravi le contestazioni di scarsa diligenza quando poi in altri atti si rileva che sono esenti da censura. Non ci sono problemi penali. Se ci fossero solo residue valutabilità in campo disciplinare, questo è un fatto che c'è dappertutto.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Vi è un giudizio differenziato sulle responsabilità di alcuni e su quelle di altri.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Vengono definiti magistrati di straordinario impegno ed operosità; anzi, poi sono esclusi da qualsiasi addebito (si chiede l'archiviazione, perché certe cose le abbiamo lette sulla stampa). Sono oberati da carichi di lavoro. Non voglio fare l'avvocato difensore — uno dei due qualche volta è stato nei miei confronti poco tenero, un po' cattivello — però dico che sarebbe ingiusto non cancellare quelle parole, perché potrebbero anche togliere una certa credibilità: quei magistrati sono i soli a reggere la procura di Paola. L'anno scorso, tra l'altro, il dottor Greco è rimasto per sei mesi da solo! Quindi, ci sono quelli meritevoli di apprezzamento, che dobbiamo sostenere come classe politica e come cittadini, e ci sono quelli poco meritevoli, come in tutti i settori della nostra vita. Allora, vorrei chiedere di verificare il fatto riportato nelle due righe di pagina 39 della relazione.

Ci sono altre situazioni che si potrebbero verificare ma in generale condivido il resto della relazione; in particolare mi ritrovo nella parte finale di essa. Concludo, rivolgendo un apprezzamento al vicepresidente Cabras e naturalmente al presidente Violante per tutto quello che si è fatto in questo periodo e per quello che si farà.

ALDO DE MATTEO. Innanzitutto, esprimo un apprezzamento sincero per la relazione del vicepresidente Cabras, dalla quale traspare la grave situazione della regione calabrese in tutta la sua complessità. Ritengo un merito il non aver enfatizzato alcune situazioni, non averle drammatizzate; c'è una presentazione senza particolari accentuazioni. Stimolo chi usa con parsimonia gli aggettivi, mentre qualcuno abbonda in qualche occasione.

Mi pare anche che la prima parte, descrittiva, quella fino a pagina 43, aiuti a capire l'espansione del fenomeno su tutto il territorio. È una parte che secondo me — anche se eventualmente integrata con alcune delle indicazioni emerse dal dibattito — fornisce un quadro della situazione, tenendo conto — è questo l'approccio con cui ho letto la relazione — che non è un trattato sulla mafia in Calabria ma è un documento redatto in seguito ad alcune visite effettuate in Calabria da delegazioni della Commissione e ad altri avvenimenti importanti, come l'audizione del giudice Cordova; quindi, è una relazione nata in seguito ad alcuni particolari fatti. Questo mi ha posto fuori dalla logica di ritrovare in essa un trattato, uno studio, per ritrovarvi invece una serie di elementi vivi emersi dagli incontri che abbiamo avuto.

La prima considerazione che faccio se volete è abbastanza scontata ma mi sembra importante. Non sto a discutere se il fenomeno sia endogeno o esogeno — su questo si è cimentato molto bene il collega Frasca — ma non c'è dubbio che il fenomeno della mafia in Calabria si allarga con l'ampliarsi del degrado sociale: questione criminale e questione sociale sono strettamente connesse, così come in tutte le altre situazioni, in Sicilia e nelle aree più influenzate dalla camorra. Probabilmente qui ci troviamo di fronte ad un degrado sociale che ha elementi addirittura più preoccupanti rispetto ad altre realtà anch'esse influenzate da fenomeni di deviazione e mafiosi. Il dato della disoccupazione — tra l'altro,

richiamato in più occasioni dal relatore in riferimento alle diverse situazioni esaminate — secondo me è già un elemento eloquente: una disoccupazione che si avvicina al 30 per cento in una regione fortemente impoverita anche delle forze più imprenditive, delle proprie intelligenze. Noi operiamo in una realtà di grandissima emigrazione e non c'è dubbio che questo fenomeno abbia scremato la regione di intelligenze, di risorse produttive, di elementi imprenditivi e questo pesa sul tessuto sociale della regione.

Il dato nuovo dell'aggravarsi della questione sociale lo ritrovo anche nell'espandersi progressivo della criminalità in questa regione, perché non è stato sempre così. La realtà della Calabria, come tra l'altro è richiamato nella relazione, era caratterizzata da una malavita più a macchia di leopardo: alcune zone erano più interessate dal fenomeno mafioso, altre addirittura erano non dico isole felici ma realtà territoriali consistenti non toccate da questo fenomeno. Parlo per esempio del vibonese fino agli anni sessanta o settanta o di altre realtà del cosentino, che era definito il nord della regione. Invece, secondo me, questo progressivo degrado sociale si è accompagnato all'espandersi della malavita fino a coprire l'intero territorio della regione.

Non c'è dubbio che la mafia sia un soggetto criminale autonomo — come diceva bene l'onorevole Buttitta — ma non autonomo dal tessuto economico, tanto è vero che anche qui c'è una riprova di questa espansione: a mano a mano che arrivano le risorse pubbliche, iniziano i fenomeni che sono stati molto ben descritti dagli interventi precedenti e si verifica la crescita della malavita organizzata. Nella relazione si dà giusto rilievo all'evoluzione di un fenomeno che interessava in modo particolare alcune zone, con una malavita che aveva anche caratteristiche particolari, e che poi si espande con il degrado sociale e l'utilizzo delle risorse pubbliche (la fase della Cassa per il Mezzogiorno, delle grandi opere pubbliche, di Gioia Tauro e dintorni).

Il tema che emerge del recupero della legalità in questa regione lo trovo legato, in modo emblematico, a quello dell'abusivismo edilizio, il più vistoso tema trattato negli incontri che abbiamo avuto. In particolare, ne ricordo uno con grande perplessità perché, il citato procuratore di Vibo Valentia, quando si è parlato della situazione particolare dei comuni vicini, tra i quali vi è Pizzo Calabro, ha risposto che era lui responsabile, avendo avvocato a sé; però, dopo questa avocazione, non era successo niente. Ciò dimostrava una sorta di protezione di quanto era avvenuto.

Il fenomeno è in espansione, ma anche dove si è intervenuti per bloccare la situazione ci si trova di fronte ad aspetti sconfortanti di un abusivismo che arriva a compimento: credo che non ci sia cosa peggiore di un'opera incompleta quasi a testimonianza delle malefatte e dell'incapacità dell'apparato pubblico di intervenire. Si tratta di un fenomeno che ha dimensioni enormi: la relazione si sofferma su Crotone citando addirittura 2.200 costruzioni abusive, che però non sono che una piccola cosa rispetto all'insieme del fenomeno. Allora chiedo al presidente Violante, al vicepresidente Cabras e a tutti i commissari perché non scateniamo quell'« antimafia dei

diritti » che a me piace tanto e che rappresenta l'aspetto più positivo del lavoro che stiamo svolgendo insieme? Intendo riferirmi ad un'antimafia non solo investigativa, che produce carte e documenti (e noi ne produciamo tanti!), ma che sia capace, così come abbiamo fatto finora per alcune situazioni, di ripristinare situazioni, dare dimostrazioni emblematiche del fatto che lo Stato c'è e che le istituzioni si possono far funzionare. Ciò costituirebbe un'opera benefica sul piano politico in una fase della nostra storia in cui il distacco tra cittadino e istituzioni è così grande, un distacco che possiamo recuperare proprio sul piano della politica. Il terreno adatto è quello nel quale la gente vede non prediche ma iniziative, atti da parte di uno Stato organizzato. Auspicherei un'iniziativa su questo terreno in Calabria, regione completamente devastata, com'è stato messo in evidenza, con tutte le implicazioni che chiamano in causa anche responsabilità dell'apparato pubblico rispetto alle zone demaniali.

Desidero fare un altro richiamo al tema mafia-politica. Ho apprezzato che l'argomento sia stato trattato nella relazione con una prudenza, secondo me, necessaria. Ritengo che dobbiamo fare cose credibili, per cui non possiamo limitarci a formulare ipotesi. Allora anche la trattazione del tema del voto di scambio non significa che non occorra indagare ulteriormente. A proposito della massoneria, secondo me, per esempio, abbiamo accumulato molte notizie negli incontri svoltisi in Calabria con Cordova e i suoi collaboratori, così come ne abbiamo accumulate nel corso dell'intensissimo incontro avuto qui con Cordova. Allora, invito il collega Cabras a recuperare, integrandola nella relazione, la parte relativa alle infiltrazioni e allo scioglimento dei consigli comunali in Calabria. Credo che occorrerebbe fare un richiamo (per cui diventerebbe un allegato) a questa parte che mi sembra di grande importanza per il lavoro che dobbiamo svolgere.

Condivido il richiamo al tema delle istituzioni ed in particolare del ruolo delle regioni, che è rimasto molto in ombra. Sull'argomento non sono sulla stessa linea del collega Olivo, perché non credo che un convegno possa indurre le istituzioni a correggere la propria posizione rispetto ad un impegno. So che si sono svolti convegni importanti con relazioni significative che anch'io ho apprezzato, però ciò non esclude l'esistenza di responsabilità in questa vicenda negativa che stiamo esaminando. Si tratta, probabilmente, di un capitolo da impostare.

Anch'io, come hanno fatto altri colleghi, desidero segnalare l'argomento dei sequestri di persona e dell'Aspromonte, una realtà sulla quale anche da ragazzi abbiamo riflettuto. Personalmente, ho ricordi molto belli dell'Aspromonte dove si svolgevano gli incontri degli scout. Per la verità, non ne ho conservato l'idea di una zona impenetrabile e inespugnabile, anche perché è limitata. Mi sono costruito l'idea, rispetto a quanto è avvenuto, che non si volesse veramente arrivare, passo dopo passo, ad esplorare tutta questa realtà che, come dicevo, non mi sembra inesplorabile. La concentrazione dei sequestri dimostra che quella di cui parlo è diventata

quasi una sorta di zona franca nella quale vi era la possibilità di operare sfuggendo alla ricerca delle forze dell'ordine.

A proposito delle forze dell'ordine, insisto — come mi pare abbia fatto il collega Olivo — sulla necessità di ragionare a proposito dell'incompatibilità ambientale. In Calabria, nel corso della sua storia e tuttora, seppure in misura minore, si è verificato uno spostamento della popolazione (per ragioni di lavoro) che ha trovato nelle istituzioni dello Stato, ed in particolare nelle forze dell'ordine, una possibilità di lavoro. Le molte persone che si sono arruolate nei carabinieri, nella finanza, nella polizia naturalmente tentano di rientrare nella loro regione, così come avviene in altre realtà. Chi parte lo fa con l'idea di trascorrere altrove un numero minimo di anni per poi tornare. Questo è un fenomeno su cui bisogna riflettere in modo adeguato.

Approfitto per segnalare, sempre nel quadro dell'« antimafia dei diritti », il problema del tribunale di Lametia. Sul discorso degli organici, che è stato quasi un ritornello in tutti i nostri incontri, si misura la volontà di affrontare o meno la situazione, perché quattro sostituti evidentemente non possono portare avanti ventimila processi. Allora, se si vuole intervenire, i sostituti devono diventare otto o dieci. Il ruolo della nostra Commissione è anche quello di fare in modo che queste situazioni si modifichino.

Infine, desidero fare un richiamo — credo che il collega Cabras vorrà farmi questa cortesia — a proposito della pagina 64 della relazione nella quale si parla del corteo svoltosi a Reggio nel 1992. Si parla di un « folto corteo », per cui già emerge che si trattava di una cosa rilevante. Poiché eravamo tantissimi, migliaia e migliaia di persone...

PRESIDENTE. Era straordinario.

ALDO DE MATTEO. È stata un'iniziativa veramente straordinaria. I cittadini sono stati coinvolti nel corso della manifestazione, vi è stato, cioè, un momento in cui sono cadute le barriere e la gente è stata via via coinvolta nella grandiosa manifestazione che ha avuto alcuni aspetti emblematici significativi come il suono delle campane mano mano che passavamo davanti alle chiese. Ricordo il fatto con grande emozione, per cui chiedo di usare un aggettivo che questa volta credo possa servire.

ANTONIO GUERRITORE. Non svolgerò un intervento sulla Calabria, non avendo partecipato al viaggio né alle audizioni. Ho letto, invece, il documento di Cabras, del quale mi compiaccio, e ne ho colto alcune osservazioni dalle quali emerge che molti degli aspetti di pertinenza criminale di chiara intonazione camorristica, mafiosa o di 'nadrangheta della Calabria, trovano i loro campi di azione e le metodologie comportamentali criminali che si ripetono nella regione Campania e nella stessa provincia di Salerno. Credo, in realtà, che l'attività della Commissione debba individuare questi elementi che si ripetono ed i rimedi volti a colpire il fenomeno. Se è importante l'indagine investigativa, è anche importante produrre

il rimedio e la prevenzione, così come in campo medico se una diagnosi brillante non è seguita da una sufficiente terapia che dia risposte positive, si finisce per allontanare il paziente che valuta il medico come uno che dà le condanne ma non le panacee, le soluzioni.

Indubbiamente il fenomeno delle opere pubbliche si ripete nelle regioni meridionali dove insistono mafia, camorra e 'ndrangheta; esiste soprattutto il fenomeno ripetuto ed esclusivo consistente nello sfruttamento delle cave e dei fiumi per la raccolta del materiale nel campo edilizio, che non incontra — per quanto mi è dato conoscere — alcuna presenza estranea alle attività di tipo criminale.

PRESIDENTE. È monopolizzato.

ANTONIO GUERRITORE. Sì. Le posso dire che se una brava persona dovesse avere una cava verrebbe immediatamente sottoposta ad una serie di azioni da parte di cittadini vicini, per la rumorosità, la polvere e tutto il resto. Così come la raccolta all'aperto di rifiuti solidi urbani finisce per puzzare e non poter essere accolta, in un contesto anche periferico, da parte dei cittadini della zona, mentre invece funziona tranquillamente, a ritmi impressionantemente ripetitivi quando è in mano ad un mafioso, per il quale neppure quella raccolta all'aperto puzza o crea problemi igienico-sanitari.

Quando verificiamo che questi settori sono quasi esclusivamente in mano a privati, in particolar modo a privati di quel tipo, verso i quali dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, si manifesta la necessità di svolgere uno studio più approfondito che abbia un carattere sistematico, che non sia riferito solo alla Calabria o alla Campania ma sia generalizzato, e per il quale occorre dare alcune risposte. Quali possono essere? In primo luogo è necessario che i governi regionali, insieme con le amministrazioni provinciali, diano luogo a leggi e regolamenti che determinino uno sfruttamento razionale e non di alterazione dell'ambiente, dando così risposte che non sono solo a beneficio dei delinquenti che si inseriscono in queste attività ma che abbiano una ricaduta positiva per l'intera società.

Sappiamo tutti che vi sono problemi collegati al mondo del commercio, per esempio i supermercati che sorgono all'improvviso con licenze rilasciate da terzi e per le quali non c'è un sufficiente censimento da parte delle prefetture, nonostante vi sia l'imposizione per i comuni che rilasciano questi certificati di registrare il passaggio di proprietà sia alle camere di commercio sia al prefetto affinché successivamente si possa compiere un censimento generale che consenta in maniera abbastanza rapida di controllare le variazioni delle licenze.

Parliamo di abusivismo edilizio; ebbene la domanda che pongo è la seguente: una volta che si è sottolineato questo fenomeno, quali rimedi si suggeriscono? Per esempio, il privato cittadino (come hanno riferito alcuni colleghi) ricorre al TAR per cui il provvedimento si blocca. Occorre dire però che la sanatoria prevista per l'abusivismo edilizio non è stata pagata quasi da nessuno e chi ha pagato lo ha fatto a titolo provvisorio; questo ha dimostrato

all'opinione pubblica e soprattutto a coloro i quali avevano costruito abusivamente che esisteva un'impunità degli atti. Ciò è risultato chiaro anche chi non aveva costruito e se ne è pentito, considerata la pochezza della pena prevista. Occorre perciò intervenire in modo sistematico con le amministrazioni locali per evitare di produrre, di fronte a situazioni analoghe, provvedimenti con effetti non analoghi.

Colgo anche la pochezza degli scioglimenti dei consigli comunali. Se il provvedimento ha lo scopo di salvaguardare le istituzioni e di dimostrare che lo Stato vigila, le risposte che ne derivano sono del tutto insufficienti. Sono tali non soltanto perché ad un consiglio comunale o ad una giunta numericamente rilevante subentrano, nel migliore dei casi, tre funzionari a tempo estremamente limitato, quanto perché essi finiscono per non esercitare quei poteri straordinari per i quali sono chiamati « commissari straordinari »; infatti finiscono poi per diventare « commissari ordinari » per situazioni straordinarie aggravate dalla presenza di attività malavitose.

Un altro aspetto di cui occorre tenere conto è quello economico, in particolare dei fenomeni di strozzinaggio e di usura per i quali ancora non è stato individuato un modo per irrogare le pene e correggerli. Per esempio, a Napoli è stata adottata un'iniziativa molto valida da parte di alcuni soggetti incappati nelle maglie dell'usura, i quali si sono avvalsi dell'aiuto di un sacerdote per poter contrastare la situazione particolarmente drammatica in cui si trovavano. Devo dire però che si è trattato di un'iniziativa privata mentre occorre un intervento analogo a quello utilizzato contro le estorsioni introducendo un meccanismo che soccorra economicamente le persone dissanguate dall'usura e dalle sue regole (cambio di licenza di commercio, cambio di proprietà, riciclaggio di denaro sporco). Un intervento in favore di questi soggetti non ha solo un significato di tipo umanitario ma finisce anche per interrompere una catena di potenzialità criminale di notevolissimo spessore.

Infine, mi dichiaro d'accordo nel dare a questa relazione un taglio di tipo esemplificativo. Credo che l'opinione pubblica, soprattutto coloro i quali sono costretti a subire la presenza di queste attività criminali che non solo li limitano nel godimento dei propri diritti e della propria libertà ma li vessano anche in maniera criminalmente pesante, debba constatare che lo Stato, al di là di una pura e semplice rilevazione dei fenomeni delinquenziali, comincia a dare risposte concrete.

Basti fare un breve esame dello scempio compiuto sulle coste e sul demanio pubblico lungo il litorale che va da Salerno fino a Eboli e a Pontecagnano per rendersi conto che tutto è invaso da edifici costruiti da elementi camorristici che poi li hanno regolarmente venduti. Molta povera gente, pur sapendo di correre gravi rischi, ha comprato a prezzi ridotti queste case. Di tutto questo si parla da vent'anni o più ma fino ad ora non sono mai stati adottati provvedimenti capaci di interrompere questi scempi e tali da far tornare lo Stato nuovamente proprietario di quei terreni.

È necessario perciò, anche con azioni limitate ma con esempi concreti, non solo giungere all'individuazione dei responsabili ma anche all'eliminazione dell'abuso dando una risposta alla sete di

giustizia che i cittadini manifestano. Ciò consentirà a questa Commissione, che si sta muovendo in maniera estremamente apprezzabile (lo dico con tutta sincerità, ed è stato questo uno dei motivi per cui ho chiesto di farne parte, proprio perché volevo dare il mio modesto contributo più che da politico da psichiatra, visto che questa è la mia professione), di dare alla gente le risposte concrete che essa attende e che soddisfino il bisogno di giustizia sempre più diffuso nel paese.

PRESIDENTE. Sarà il senatore Cabras a trarre le fila da questo dibattito; da parte mia vorrei esprimere rapidamente un'opinione sul testo che ho letto e che ho apprezzato molto non solo per l'equilibrio ma anche per l'analisi effettuata area per area, settore per settore territoriale, cosa che in genere non facciamo ma che invece è particolarmente utile per cogliere i vari aspetti del problema nelle singole città.

La questione calabrese è determinata dal fatto che non esiste una storia unitaria della Calabria. Questo è un punto che rende molto difficile lavorare su questa regione; mentre per la Sicilia, per la Campania o per altre aree esiste un concetto unitario di regione attorno al quale si sviluppa il resto, la Calabria è una regione che si è trovata priva di storia unitaria, senza uno scontro di classi sociali determinato. Le uniche lotte sono state contadine e in genere abbastanza primitive, tranne quelle di carattere politico e molto violente che si sono verificate dopo l'avvento della Repubblica. È una regione che lentamente cerca di costruire una sua storia ma lo fa a rimosso di spaccature e di frantumazioni (basti pensare ai problemi di localizzazione della regione, all'università). Questo tipo di polarizzazione rende difficilissima l'analisi, per cui il metodo seguito dal senatore Cabras di cercare area per area le diverse specificità certamente risponde alle esigenze manifestate.

Forse sarebbe opportuno collocare in apertura quella che attualmente è la seconda parte della relazione, quella cioè di carattere politico, perché in tal modo si potrebbe fornire una chiave di lettura migliore alle più recenti vicende calabresi. La relazione contiene dati specifici, quali la instabilità delle istituzioni che è specifica e particolare. La crisi dei partiti politici è iniziata in Calabria molto prima che altrove (peraltro il commissariamento dei partiti si può definire un dato pressoché storico), e di questo si deve tener conto. Tutti i contributi offerti dai colleghi spingono sulla necessità di predisporre un documento che parta da questo dato di fatto e che compia un passo in avanti ai fini della comprensione della realtà calabrese. La relazione contiene molti dati relativi a questo profilo; per esempio, ho l'impressione che l'instabilità regionale calabrese abbia una caratteristica diversa da quella campana, che pure è un disastro, ma la Campania è una « regione », anche se ha il difetto di gravitare attorno alla città di Napoli perché tutto il resto conta pochissimo (mi riferisco alla spesa pubblica, alle questioni amministrative e così via). Ho l'impressione che vi sia qualcosa di particolare: ripeto, in Campania i diversi partiti esistono, mentre ho la sensazione che in Calabria non vi sia una forma di organizzazione

politica moderna ovvero abbia continuamente avuto momenti di impatto. Come ho detto si tratta di una realtà che non ha conosciuto un'aristocrazia né una borghesia né una classe operaia, tranne che per piccolissimi episodi. Lo sforzo compiuto da tutti i colleghi intervenuti è stato quello di cercare di ridurre ad elementi di unità politica questo ragionamento. Il collega Garofalo, in particolare, ha suggerito di partire nell'analisi dalla precedente relazione per verificare i successivi cambiamenti, per esempio relativi alla spesa pubblica. Il punto non è quello di far capire in termini di denuncia, cosa che lascerebbe le cose come stanno; si pone un problema legato forse anch'esso all'instabilità e alla frantumazione che riguarda la spesa pubblica in Calabria e che è diverso da quello siciliano.

I contributi offerti sono enormemente costruttivi e tendono all'elaborazione di un documento che possa costituire una sorta di spartiacque. Di norma la Commissione predispose due tipi di documenti. Il primo si limita ad un'analisi di situazioni particolari, come quelle di Gela o di Barcellona Pozzo di Gotto; quando però ci muoviamo ad un livello più alto, ad un livello regionale, occorre compiere da parte di tutti uno sforzo per creare un documento che rappresenti un segno politico più forte.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sull'area di Locri che, secondo me, necessita di maggiore attenzione (basti pensare a Bovalino, ai sequestri di persona e così via). Cosa significano i nuovi due sequestri? Si tratta di casi, di bande che tornano a fare quello che facevano prima o sono segno di qualcosa di diverso?

ROSARIO OLIVO. Altri sequestrati non sono più tornati.

PRESIDENTE. Nella relazione tutto questo c'è ed è detto con il massimo equilibrio.

SALVATORE FRASCA. Quella è la zona più tradizionale...

PRESIDENTE. Ma è quella dove c'è maggior investimento turistico!

SALVATORE FRASCA. In quella zona vi sono famiglie, che vivono a Platì e altrove, che sono dedite appunto...

PRESIDENTE. Ci deve essere però una ragione per la quale per anni non sono stati fatti più sequestri. Qual è?

CARMINE GAROFALO. Forse è entrato in campo qualcun altro. L'ultimo sequestro è inspiegabile perché il sequestrato, a quanto dicono, se ha bisogno di 10 milioni deve chiederli in banca.

SALVATORE FRASCA. Bisogna vedere se si tratta di un sequestro oppure...

PRESIDENTE. Oppure di un'altra cosa.

Tra l'altro, in questa zona e in tutta la Locride c'è un fortissimo sfruttamento turistico lungo la costa e una grande arretratezza solo 400-450 metri più in alto. Non so se questo conflitto sia generato dal contrasto tra la maggiore ricchezza che circola sulla costa e la povertà e l'atavica chiusura delle zone interne. Comunque, sarebbe bene se potessimo studiare più approfonditamente questa zona.

Fermo restando che il senatore Cabras dovrà indicarci come intende procedere, mi chiedo se prima di chiudere non sia il caso di riunire le due direzioni distrettuali di Reggio Calabria e Catanzaro per farci fare il punto della situazione attuale, anche perché nel frattempo sono state compiute operazioni di vasto respiro a Catanzaro, un po' meno a Reggio Calabria.

Per quanto riguarda gli organici della magistratura, voglio dire pacatamente che anche laddove essi sono stati aumentati, la qualità del lavoro non è mutata in niente, tranne casi assolutamente straordinari. In realtà, ho l'impressione che lì vi sia un altro tipo di problemi. Si tratta di uffici giudiziari, tipo quello di Reggio Calabria, che negli ultimi dieci anni hanno visto riempiti i loro organici, eppure il lavoro ordinario non va avanti, con l'eccezione delle procure distrettuali, sulla quale le opinioni possono essere diverse ma è innegabile che funzionino. Si tratta di un dato, a mio avviso, che da moltissimi anni caratterizza in modo permanente questa regione. È vero che se gli organici sono carenti non si può fare molto, ma è altrettanto vero che qualcosa si può fare. Da questo punto di vista, mi sembra che qui vi sia una tradizionale lentezza.

SALVATORE FRASCA. Siccome è stato nominato il nuovo presidente della corte d'appello (mentre abbiamo parlato con l'avvocato generale che suppliva) bisognerebbe sentirlo. Se fosse possibile, bisognerebbe trovare il tempo di sentire il procuratore e il sostituto procuratore della Repubblica di Paola, per le cose importantissime che ci diranno sulla Calabria in generale. Si trovano a dover lottare anche contro la mafia di Palmi. L'origine del denaro è in quella zona.

PRESIDENTE. Ho capito. Dicevo prima che adesso il senatore Cabras esprimerà la sua opinione e avanzerà le sue proposte. Aggiungo che è proprio la qualità del documento che ci ha spinto ad un certo tipo di osservazioni e di richieste. Vediamo se è possibile costruire un documento che faciliti la comprensione di questa realtà, dei problemi e degli intrecci tra le varie questioni perché credo che ciò potrebbe essere utile per le forze politiche ed istituzionali che operano in quella regione.

PAOLO CABRAS, Relatore. Desidero esprimere un sincero apprezzamento per il contributo molto puntuale e preciso offerto dai colleghi per arricchire il nostro lavoro sulla situazione della Calabria.

La bozza di relazione funge, ovviamente, da base per la discussione, la quale serve, assieme al confronto, per le correzioni, per le integrazioni e anche per il tentativo di realizzare un parere

che sia il più rappresentativo possibile. Naturalmente, questo non esclude che su singole affermazioni possano esservi opinioni diverse tra il relatore ed i colleghi della Commissione.

Voglio precisare, anzitutto, che la relazione non vuole fissare punti definitivi né *summae* teologiche sulla situazione della Calabria. Deve essere considerata alla stregua di una delle relazioni che puntualmente, come ricordavano i colleghi Frasca e Garofalo, sono state fatte nel corso degli ultimi anni sulla situazione di singole province, di singole realtà o dell'intera regione.

In passato, ci si è occupati soprattutto di singoli distretti, perché si riteneva che occuparsi di mafia significasse prevalentemente interessarsi di Reggio Calabria, della sua provincia e di qualche situazione inerente a Crotone e alla sua zona. Si riteneva che il capoluogo di Cosenza ed anche quello di Catanzaro fossero esenti dal fenomeno. Questa opinione non è di tanti anni fa. Infatti, a me e al collega Olivo è capitato di partecipare ad un convegno presso il consiglio comunale di Catanzaro, peraltro interessante e qualificato — ovviamente, non per le nostre presenze ma per quelle di altri personaggi che vi partecipavano —, e ricordo che quando sia lui sia io, con realismo e non per doti profetiche, abbiamo rappresentato anche per quanto riguardava Catanzaro il livello di diffusione della mafia e la sua gravità, abbiamo sentito serpeggiare nell'uditorio un certo scetticismo che qualcuno, poi, ha anche esternato verbalmente. È accaduto che dopo neanche una settimana vi sia stata la conclusione di una lunga indagine della magistratura e di un'operazione investigativa molto importante di polizia e carabinieri che hanno portato all'emissione di 240 mandati di custodia cautelare per reati tutti ascrivibili ad associazioni di stampo mafioso, a omicidi di stampo mafioso, a usura, a estorsione e, soprattutto, al traffico di stupefacenti e di armi.

Qualcuno ha detto o ha scritto che avevo parlato così perché disponevo di informazioni di cui non erano in possesso i comuni mortali. Credo che nessuno di noi ignorasse che vi erano direttrici investigative che andavano in quella direzione, per cui non è che avessi rapporti o mattinali dalla questura.

Con l'equilibrio che gli è consueto, il problema vero lo ha colto molto bene il collega Garofalo quando ha detto che la Calabria è sempre oggetto di conoscenza incompleta, come lo sono la nostra conoscenza e la nostra informazione. Questo è molto vero, anche rispetto alle nostre fonti di approvvigionamento. Come ricordava il collega Frasca, infatti, la letteratura sul fenomeno è molto recente. Egli citava gli studi di Arlacchi ed io considero importante, serio ed interessante anche lo studio fatto da Ciconte per le edizioni Laterza. Potrei ricordare altri contributi alla storia della Calabria, anche relativi agli aspetti di patologia criminale. Però le nostre fonti non possono che essere, anzitutto, quelle istituzionali: il procuratore della Repubblica, i prefetti, i rappresentanti delle forze dell'ordine, a confronto e ad arricchimento, per avere anche un giudizio politico, i rappresentanti delle istituzioni locali, quali la regione e i comuni.

Da tutto questo derivano l'incompletezza e a volte anche la difficoltà di acquisire una visione completa. Infatti, quella che in

alcuni passaggi della mia relazione anch'io definisco giustamente sottovalutazione, deve intendersi complessiva, in quanto tocca le forze politiche e quelle istituzionali, ivi compresa la magistratura. Come è stato detto da qualcuno, ed io lo condivido, essa è nel passato recente e, in qualche misura, lo è ancora nell'attualità.

Probabilmente, avendo usato un metodo diverso, cioè prima l'analisi e la specificità, poi le eventuali considerazioni, forse ho diluito un po' il giudizio. Ma a chi ha detto — non mi riferisco ai colleghi intervenuti oggi pomeriggio ma a chi ha preso la parola ieri — che avevo diluito, che avevo attutito, che avevo avuto una visione minimalista, devo dire che questo non è vero (dirò poi perché), tanto è vero che in qualche modo penso di utilizzare una provocazione, un suggerimento del collega Garofalo per rielaborare la relazione, cioè per fare dei capitoli arricchiti ed integrati dalle osservazioni espresse e che in gran parte condivido, ripeto, proprio per rendere più specifiche certe situazioni.

Rispetto all'ultima relazione, nella mia dico una cosa molto precisa che, forse, dovrò specificare ancora meglio: dico che c'è un aggravamento, una diffusione, una pervasività del fenomeno, per cui va seppellita l'idea delle macchie di leopardo, delle isole felici. Sono stato relatore anche nella passata legislatura, come ricorderà qualche collega che era presente, per cui adesso io stesso devo correggermi, nel senso che nel corso di questa legislatura e durante le nostre comuni fatiche di investigatori ho acquisito notizie e cognizioni che hanno modificato non poco la mia valutazione del fenomeno mafioso, della 'ndrangheta in Calabria. Dalle cose che avete detto, credo di essere assolutamente all'unisono con le vostre convinzioni.

Rispetto ad una parte di cui è stata lamentata l'assenza, cioè quella relativa alla diffusione economica, qualcuno è molto convinto — lo sono anch'io — non solo degli interessi ovvi ma anche della presenza della mafia nei subappalti, nella fornitura dei servizi e nel terziario commerciale. Però, rispetto al fenomeno della criminalità organizzata, la Calabria è la regione in cui le indagini sulla presenza della mafia, della 'ndrangheta nell'attività economica e produttiva sono al minimo: mi riferisco alle indagini della Guardia di finanza e, conseguentemente, anche ai provvedimenti e alle misure preventive di carattere patrimoniale, perché è evidente che ove non si conosce non è possibile sequestrare i patrimoni. Tutto sommato, data anche la debolezza della struttura industriale, in Calabria non sono emersi fenomeni evidenti di collusione o di identificazione come quelli della Sicilia, dove le grandi industrie sono risultate in qualche modo implicate: penso sia ai cavalieri del lavoro di Catania, sia a Siino, sia alle indagini che si conducono da circa due anni, ai rapporti del ROS e ai verbali che abbiamo letto. Ripeto, di tutto questo, non c'è nulla in Calabria. Ma non perché non esista il fenomeno o perché io lo neghi, semplicemente perché il livello di informazione nostro e quello istituzionale probabilmente sono arretrati. Forse, bisogna essere più severi nel censurare questa carenza, questo vuoto. Forse, questo punto, estremamente importante, deve essere sottolineato anche nella mia relazione perché rilegendola mi sembra che non ci sia.

SALVATORE FRASCA. Nella città di Cosenza tutto il commercio è nelle mani della delinquenza !

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sì, ma anche gli appalti. Dobbiamo renderci conto, per esempio, che la nostra memoria, a proposito dello scandalo degli appalti, va sempre alle indagini specifiche che abbiamo svolto nella passata legislatura: Isola Capo Rizzuto (appalti per la base della NATO, con tutto quello che sappiamo, che è scandaloso), appalto di Gioia Tauro dell'ENEL. A proposito di quest'ultima vicenda, abbiamo convocato per tre volte il ministro dell'industria, il presidente dell'ENEL, l'universo mondo; però, oltre alle meritevoli iniziative di Cordova a Palmi e l'altrettanto meritevole iniziativa del procuratore Costa a Crotona, per quanto riguarda l'isola di Capo Rizzuto, per il resto, credo che neanche i colleghi più attenti di me alla situazione calabrese, ovviamente dando per scontato quello che abbiamo appreso...

SALVATORE FRASCA. Basta spostarsi un po' da qui e andare in un noto ristorante — molti di noi ci andavano, io non ci vado più — per capire che è gestito dalla mafia di Rosarno !

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sì, ma lei non deve convincermi di questo, senatore Frasca. Sto parlando di una cosa diversa. Non nego questo suo assunto, lo condivido. Dico che siccome noi dobbiamo non provare, perché non siamo giudici, ma riferirci a spunti informativi e documentali tali da suffragare le nostre affermazioni, siamo in una situazione di maggiore difficoltà di quanto non avvenga in Sicilia, in Campania, in Puglia. Questo mi preoccupa e credo vada messo in risalto più di quanto abbia fatto. Mi sono reso conto che negli interventi dei colleghi — da Olivo a Buttitta, a Frasca, a Garofalo — è espressa questa necessità, ma noi ci siamo trovati di fronte ad un'obiettivo difficoltà.

Mi soffermo su alcuni problemi che mi sembrano di maggiore rilievo, iniziando dal discorso della *pax* mafiosa. Desidero specificare che per *pax* mafiosa non intendo né una situazione di debolezza né una recessione della mafia; la *pax* mafiosa è una manifestazione di forza della mafia. Quando questa è debole fa la guerra: ci sono le guerre interne, guerre di cosche, di famiglie, di clan. Quando la mafia è forte, ha opportunità di fare affari, è in crescita, è più facile trovare un contemperamento di interessi anche se, visto il carattere della mafia, non nei termini contrattualistici nei quali siamo abituati a pensare alla *pax* mafiosa bensì, forse, come divisione di competenze di fatto o come tregua dichiarata unilateralmente dalle famiglie che cercano di non « pestarsi i piedi ». Per quanto riguarda le caratteristiche della 'ndrangheta — mi spiace che in questo momento non sia presente il collega Olivo, il cui intervento ho molto apprezzato per ampiezza, vastità e motivazioni e che in massima parte condivido — desidero solo precisare che ho sottolineato (e lo si potrebbe fare con ancora maggiore incisività) i segni di trasformazione della 'ndrangheta, che costituiscono, a mio avviso, la notizia più importante che ci sia stata data dalle procure distrettuali, anzi

direi l'unica novità. Per il resto, infatti, diciamo con grande franchezza, non abbiamo certo avuto spaccati sulla penetrazione della mafia (salvo quanto riguarda Reggio Calabria, di cui parlerò successivamente) tali da modificare in modo particolare le nostre conoscenze. Indicazioni su questa trasformazione, su questo tentativo di integrazione verticistica, con modalità che assomigliano ma non sono assolutamente sovrapponibili a Cosa nostra e alla commissione, ci sono state fornite sia quando abbiamo riunito in questa sede i procuratori distrettuali — ce ne ha parlato Pennisi — sia quando ci siamo recati in Calabria ed abbiamo posto a molti domande a questo riguardo. Vorrei però ricordare a me stesso, al collega Olivo, che ha sollevato il problema, e agli altri colleghi che quando — anche sull'ondata delle rivelazioni di Buscetta e di altri collaboratori di giustizia — abbiamo richiamato l'affermazione secondo cui tutto è Cosa nostra, tutto è mafia, non esiste camorra, non esiste 'ndrangheta, abbiamo trovato, anche in Campania per quanto riguarda la camorra (ricordo l'incontro con alcuni procuratori), ma soprattutto in Calabria, cioè a Cosenza, a Catanzaro, a Reggio, un rifiuto netto.

PRESIDENTE. È scritto nella relazione.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Rafforzerò questo punto. Sembrava che Olivo facesse, in qualche modo, una piccola apertura di credito nei confronti di questa visione; invece no, non abbiamo alcun elemento per farlo. Anch'io non sono mai stato convinto, tanto è vero che ogni volta che mi sono recato in Calabria ho posto pedissequamente ed insistentemente il quesito ai giudici per cercare di avere qualche riscontro ed i riscontri sono stati sempre negativi. Mentre per quanto riguarda l'integrazione ci sono state fornite, a Reggio Calabria e non solo lì, indicazioni ed esemplificazioni per cui ne ho potuto parlare nella relazione con una certa sicurezza — non si tratta certo della struttura di Cosa nostra, però si esce dall'isolamento classico delle famiglie e dei clan 'ndranghetisti — per il resto, invece, no. Del discorso di Olivo è questa la parte che non mi sentirei di accettare o di consigliare ai colleghi di inserire in una relazione della Commissione antimafia.

Cosa è cambiato dalla precedente relazione? È cambiato molto ed in senso negativo. Forse questa relazione è impostata come se dovesse essere svolta ad un convegno; dividendola in capitoli, ristrutturandola, dandole maggiore stringatezza e precisione ed arricchendola con le integrazioni suggerite dai colleghi si potrà mettere in evidenza questo aspetto.

Innanzitutto c'è l'aspetto della diffusione. Ho ricordato l'episodio di Catanzaro, che per me è emblematico tanto è vero che l'ho richiamato non soltanto nella parte analitica ma anche nelle conclusioni, perché 240 mandati di custodia cautelare sono tanti: so che qualcuno è stato revocato, perché vi sono sempre casi di omonimia o casi in cui qualcuno dimostra la propria innocenza, ma resta comunque il fatto che esiste a Catanzaro e nella sua provincia una trama di presenze malavitose sulla prima linea del crimine tradizionale della mafia che credo lasci impreparati anche molti

degli esponenti politici ed istituzionali locali, salvo quelli che hanno meritoriamente condotto indagini e promosso le conseguenti iniziative giudiziarie.

Nella relazione ho anche detto che, insieme all'evoluzione della mafia, si è prodotta anche la possibilità di rompere il muro dell'omertà: i primi collaboratori di giustizia, quattro, cinque o sei che siano, costituiscono già un elemento che rompe la monotonia di un quadro di assoluta chiusura.

Vi è anche un'altra vicenda. Nonostante le meritevoli indagini che sono state citate da Frasca, quelle di Palmi e quelle delle procure distrettuali, nonostante le inchieste di Reggio Calabria sulla corruzione, le inchieste di Catanzaro e le altre di cui abbiamo sentito — ad esempio la procura di Castrovillari ed altre procure minori hanno dimostrato una capacità di indagine su questo fronte forse superiore a quella delle procure maggiori — nella mia relazione c'è un giudizio negativo, anzi polemico sull'azione della magistratura che, confortato dalle considerazioni svolte dai colleghi — che mi pare abbiano con me concordato — potrò meglio precisare ed articolare. È vero che c'era l'omertà; è vero che vi sono quelle condizioni culturali, economiche e sociali che i colleghi hanno ricordato, sulla base di analisi giuste, confortate dalla conoscenza della storia della Calabria e della sua evoluzione; però è anche vero che abbiamo avuto una magistratura immobile, che oggi è su una posizione di grande giustificazione. Quando pensiamo all'inerzia istituzionale, giustamente pensiamo prima di tutto alle responsabilità politiche, che sono gravissime, ed alla pervasività con cui la politica, degenerando anche per quanto riguarda la selezione della classe dirigente...

SALVATORE FRASCA. C'è un carattere familistico nella magistratura. Per esempio, abbiamo constatato che a Lamezia Terme il presidente del tribunale ed il procuratore della Repubblica sono cognati.

PRESIDENTE. È anche vero che sono molto diversi l'uno dall'altro.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Ciò che volevo evidenziare è anche questo carattere proprio della politica, che è degenerata facendo una selezione al rovescio, coinvolgendosi sempre più nell'affarismo e diventando sempre più una politica di scambio, di lottizzazione di potere. È vero quanto diceva il collega Frasca, non è polemica politica. Non ho inserito questa considerazione nella relazione forse perché ho cercato di evitare denunce generiche, polemiche all'insegna dell'urlo e del furore, per mantenere, invece, un tono distaccato; ma è vero che giunte di sinistra e giunte di segno diverso non si sono diversificate in niente, anche e non solo nell'azione di contrasto alla mafia. Condivido questo elemento di valutazione, mentre mi preoccupa tutto il discorso che è stato fatto — e che ugualmente condivido, per cui ritengo che un'integrazione sia necessaria — sul TAR e sugli organi di controllo regionali: vuol dire che l'inerzia non ha toccato solo i vertici o i quadri della politica locale e regionale ma tutte le

istituzioni, dalla magistratura alle forze dell'ordine, dai rappresentanti del Governo centrale a quelli della giustizia amministrativa. Questo è il peggioramento che noto, questa è l'involuzione, questa è la preoccupazione che credo si possa maggiormente evidenziare nella ristesa della relazione, in modo da esprimere più compiutamente un giudizio che è confortato dalle vostre osservazioni.

ROSARIO OLIVO. Mi scuso per essermi allontanato, ma ero stato chiamato a telefono.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Non c'è problema. Le ripeterò poi i riferimenti che ho fatto al suo intervento, per altro apprezzandolo e condividendolo quasi interamente ed aggiungendo soltanto una precisazione riguardo al rapporto 'ndrangheta-mafia.

Per quanto riguarda gli uomini politici, accolgo il rilievo che mi è stato avanzato dai colleghi Buttitta e Olivo. Ho descritto i fatti ed i fenomeni senza fare i nomi e sono incorso nell'incidente di indicare un solo nome, cosa che non è giustificata. Questo è accaduto perché sono rimasto molto suggestionato dal quadro che mi si rappresentava: un intreccio tipico di vicende di tipo massonico-piduistico-affaristico, in cui vi erano anche rapporti con l'eversione nera (si evocava addirittura Freda). Comunque, la richiesta dei colleghi è giusta e l'accolgo.

Per quanto concerne la massoneria, colleghi, siamo in una fase proprio iniziale. Dopo i riscontri che su queste prime indagini vi sono stati in altre procure (penso a Vigna a Firenze o alle vicende di Milano) non c'è dubbio che questo fenomeno è sottoposto ad attenzione. Noi non possiamo non essere allarmati per tutto questo. Del resto, le intercettazioni telefoniche che facemmo nella passata legislatura addirittura a Roma dimostrano che vi è una presenza massonico-affaristica e vi sono nomi che ritornano: il nome di Gelli, il nome di Carboni, per indicare nomi del Ghota affaristico-massonico, inducono allarme. D'altra parte, con dovizie di particolari che riguardano le modalità, i tipi di logge coperte, le difficoltà di distinguere le attività per così dire lecite, regolamentari, da quelle illecite o comunque segretate o più legate a rituali di separatezza, il procuratore Cordova ci ha indicato questo quadro. Si può essere più precisi e si può arricchire, come qualche collega ha chiesto, questa parte; però dati conclusivi e definitivi non ne abbiamo, anche perché l'inchiesta è ancora in corso. Tra l'altro, essendo diventato procuratore a Napoli, Cordova dovrà lasciarla in eredità ad un altro procuratore.

A proposito dei sequestri, io mantengo la convinzione che questi non costituiscano più l'attività principale, poiché il loro decremento è un fatto di per sé rilevante. Naturalmente, avendo preparato questa relazione prima degli ultimi avvenimenti sicuramente un'integrazione si rende necessaria, per completezza. Inoltre, per quanto riguarda la Locride devo dire che per sanare il vuoto di conoscenza diretta ho chiesto al procuratore della Repubblica di Locri una

memoria, la cui sintesi è contenuta nella parte analitica. Devo comunque ammettere che vi è poco rispetto agli scenari che gli interventi di alcuni colleghi hanno evocato. Sui sequestri dovremo chiedere un'informazione suppletiva.

Dalle informazioni orali che ho richiesto riguardo all'ultimo sequestro a Bovalino è emerso, come qualche collega ha ricordato, un invito alla prudenza perché non lo si ritiene un sequestro tradizionale. Ritenendosi che si tratti di altro sotto forma di sequestro, non si pensa ad una riaccensione del fenomeno: anche al ministro, nel caso dovesse rispondere ad interrogazioni parlamentari, è stato consigliato di essere prudente. Da questa notizia perché conferma le valutazioni che Frasca e qualche altro collega hanno fatto sul carattere ambiguo di tale sequestro; ciò non toglie che un'integrazione sia necessaria.

Non mi soffermo sugli altri punti specifici che sono stati toccati dai colleghi Covello, De Matteo o Matteoli. Quest'ultimo ha indicato sei punti che mi sembrano accettabili in linea di massima, anche se da verificare, ad esempio per quanto riguarda l'abusivismo intorno all'aeroporto di Reggio; a volte, infatti, le affermazioni nascono anche dalla lettura di inchieste giornalistiche, che possono essere serissime... (*Interruzione del senatore Frasca*). Questo è un elemento, non c'è dubbio. Lo dico con riferimento all'aeroporto di Reggio Calabria, per il problema sollevato dall'onorevole Matteoli, ma lo direi anche in rapporto ad altre questioni: quando, a volte, la nostra conoscenza dei fatti o di indagini giornalistiche e così via non è suffragata da alcun elemento di documentazione dobbiamo stare attenti, perché altrimenti essa può essere impugnata come un elemento di non verosimiglianza delle affermazioni della Commissione antimafia (questo ci è accaduto anche in passato). Lo dico per evitare la necessità di rettifiche e chiarimenti, oppure per non ricevere smentite. Raccomando quindi cautela da questo punto di vista.

Riassumendo, nell'ambito della convergenza che si è manifestata (anche alla luce di quanto ha detto oggi il presidente a conclusione di un dibattito ricco), credo che si possa procedere ad una ristesura della relazione, nell'ambito della quale preferirei mantenere (lo dico al presidente Violante) l'attuale assetto, con la parte descrittiva e così via. Dividerei però in capitoli la parte delle conclusioni sia per poterla arricchire ed integrare nel senso richiesto dai colleghi sia per darle quell'incisività che in un'esposizione di 24 pagine, molto discorsiva, può essere affidata anche a rinvii; vi sono alcune cose di cui nella relazione si parla all'inizio e sulle quali poi si torna alla fine.

Credo che questo sia anche un tipo di stesura (sapevo che non era la redazione definitiva) e ciò può essere fatto a vantaggio di una maggiore incisività e precisione.

In questo senso, rinnovo la mia gratitudine ai colleghi per il contributo che hanno dato e per il modo in cui hanno risposto alla relazione; credo altresì che a settembre, nella data che stabiliremo, potremo confrontarci su un testo riscritto.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Cabras. A questo punto, dovrei indicare la data di convocazione della Commissione dopo la sospensione estiva dei lavori parlamentari. Ricorderete che avevamo deciso di dedicare una seduta alla discussione sullo stato complessivo dei lavori. Dal momento che è il presidente ad avanzare proposte al riguardo, propongo, se è possibile, di dedicare a tale argomento la prima seduta che terremo alla ripresa dei lavori, in modo che abbiamo davanti il tempo per discutere e poi si potrà lavorare, se si ritiene, secondo l'impostazione data.

Siccome il nostro primo impegno esterno è l'audizione dei responsabili dei servizi di sicurezza al tempo del sequestro Cirillo, che è fissata per il 10 settembre prossimo, vorrei proporre ai colleghi, se tale soluzione non è considerata eccessivamente faticosa, di fissare per il 7 settembre alle ore 15 l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo e per lo stesso giorno alle ore 17 la seduta della Commissione dedicata allo stato dei lavori. La Camera tra l'altro riprenderà i suoi lavori proprio in quella settimana.

ANTONIO BARGONE. In quella settimana riprenderanno i lavori delle Commissioni, non dell'aula. Si potrebbe tenere seduta l'8 settembre ?

PRESIDENTE. Per l'8 settembre l'onorevole Matteoli mi ha fatto presente che avrebbe qualche difficoltà.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Pensare che i commissari restino a Roma il 7, l'8 e il 9 settembre, anche perché vi sono manifestazioni di partito... settembre è il mese della ripresa autunnale della vita politica organizzata.

SALVATORE FRASCA. Potremmo tenere seduta l'8 ed il 9 oppure il 9 e il 10 settembre.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Per il 10 settembre abbiamo fissato le audizioni cui ho fatto riferimento e gli interessati sono già stati informati, perché dovremo affrontare fatti relativi a dieci anni fa. Potremmo fissare un'altra seduta per il 9 settembre; tuttavia, siccome lo stesso giorno dovrò allontanarmi alle ore 18 perché ho un impegno nella serata, potremmo fissare alle 11 l'ufficio di presidenza ed alle 12 la seduta della Commissione, che potrà essere sospesa alle 14 per riprendere alle 16. Per quanto riguarda la richiesta dell'onorevole Del Basso De Caro di essere ascoltato dalla nostra Commissione, poiché ha detto che per lui è indifferente essere ascoltato subito oppure a settembre, ritengo che possiamo optare per questa seconda ipotesi.

In conclusione, il 9 settembre alle 11 terremo l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo e alle 12 inizierà la seduta della Commissione dedicata alla discussione sullo stato dei lavori.

La seduta termina alle 18,30.

SEDUTA DI VENERDÌ 8 OTTOBRE 1993

La seduta comincia alle 9,50.

**Seguito della discussione
della relazione sulla Calabria.**

PRESIDENTE. Il senatore Cabras ha presentato un nuovo testo della relazione sulla base delle indicazioni e degli orientamenti emersi nella discussione della Commissione.

Do la parola al senatore Cabras perché illustri il nuovo testo della relazione.

PAOLO CABRAS, Relatore. In seguito all'ampio dibattito che si è svolto in Commissione sulla relazione sulla Calabria, ho apportato quelle correzioni del testo che costituivano o integrazioni o precisazioni ma anche quelle che affrontavano in maniera più chiara alcuni temi che erano stati sollevati dai colleghi. Naturalmente, fra le integrazioni e le correzioni apportate non potevano figurare quelle contrastanti con l'impianto e con le valutazioni di fondo della relazione.

Innanzitutto, ho chiarito, rispetto alla diminuzione degli omicidi e dei fatti di sangue più clamorosi, il giudizio sulla cosiddetta *pax* mafiosa, un termine che appartiene più alla sociologia che non alla seria analisi dei fatti e dei comportamenti. La *pax* mafiosa è più un momento di compensazione fra interessi diversi di cosche, di gruppi mafiosi che si spartiscono fra di loro il territorio, l'ambito dove esercitare alcuni tipi di attività criminali, ma è sempre un equilibrio instabile; ho detto che è l'intervallo fra due guerre. Però, indubbiamente — questo anche per motivare il giudizio ed anche per raffrontarlo alle relazioni del passato, anche della scorsa legislatura — la conclusione finale è un giudizio di aggravamento, di preoccupazione sulla situazione complessiva della criminalità organizzata, della sua diffusione, della sua penetrazione nella vita economica, istituzionale e politica. Questa precisazione, che è stata sollecitata anche nel dibattito, mi sembrava opportuna.

Così come ho dedicato, non soltanto per gli ultimi episodi, una parte, che prima mancava se non per un cenno troppo fuggevole, alla vicenda dei sequestri di persona, ricordando anche i precedenti — soprattutto in provincia di Reggio Calabria — ed escludendo che questa dei sequestri sia una ripresa a pieno ritmo. Però, non c'è

dubbio che la vicenda di Bovalino e quella di ieri di Caulonia siano un campanello d'allarme, anche se non credo che il riattivarsi dei sequestri possa essere un'alternativa a quelle che sono, per una mafia così strutturata come quella calabrese, le attività prevalenti: traffico di stupefacenti e di armi; presenze, attraverso il riciclaggio e gli investimenti, nella vita economica e finanziaria non solo della regione Calabria ma anche del resto del paese. Abbiamo trovato tracce di questi investimenti, di queste attività, in Lombardia ed anche in Emilia Romagna, nella nostra recente visita, con riferimenti precisi a cosche calabresi che sono citate anche nella relazione.

PRESIDENTE. In Val d'Ossola.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Il riferimento a questa vicenda dei sequestri ed anche alla necessità di un'opera di prevenzione, repressione e vigilanza sul territorio affidata anche al nucleo antisequestri della polizia di Stato (che oggi si chiama nucleo anticrimine), che è stata giustamente sollecitata negli interventi di alcuni commissari, viene ripreso ed inserito nella relazione. Così come viene citata la visita che, successivamente alla nostra discussione, la Commissione ha fatto a Bovalino, dove ha registrato non soltanto la situazione complessiva dell'ordine pubblico ma anche la reazione ai sequestri, ivi compreso l'aspetto, estremamente positivo, della costituzione di un'associazione di giovani, che si sono mobilitati e che hanno chiesto anche la presenza della Commissione parlamentare antimafia, per un moto di reazione che vuole coinvolgere strati di popolazione nell'azione di contrasto e di rifiuto non solo dei crimini della mafia ma anche della sua cultura e della sua penetrazione nella vita sociale.

Un'altra parte alla quale, secondo le richieste dei colleghi intervenuti nel dibattito, ho dedicato un più ampio spazio è quella che riguarda le grandi imprese pubbliche e private per quanto riguarda la politica degli appalti ed anche l'indifferenza alle implicazioni di una presenza imprenditoriale in Calabria che deve fare i conti con la realtà criminale. Molte volte, industrie pubbliche e industrie private non si sono distinte fra loro...

PRESIDENTE. Assolutamente.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. ... ma hanno accettato di pagare il « rischio Calabria » in termini di compromesso e di accettazione dell'imposizione mafiosa nella politica dei subappalti, nella fornitura di servizi, nell'assunzione per guardiana e altro. Così come imprese pubbliche e private non sono state aliene in Calabria dal concorrere ad una degenerazione di tipo affaristico nel rapporto anche con la classe politica locale. Un esempio, ma non l'unico, è quello denunciato dal libro dell'ex sindaco di Reggio Calabria, Licandro, che cita per grandi imprese a partecipazione statale e per grandi imprese private il modello di rapporti, che non riguarda vano nella fattispecie direttamente la mafia ma il modo di approccio con la realizzazione di grandi infrastrutture o comunque di opere impen-

ditoriali, cercando di corrompere, di saltare tutte le regole del mercato e della concorrenza, influenzando in maniera corruttiva le scelte della classe dirigente locale.

Ho citato le responsabilità chiamandole per nome: quelle di imprese dell'ENEL, di imprese di altre amministrazioni come quella della Difesa, della NATO (per quest'ultima, la vicenda di Isola Capo Rizzuto). Ho citato le vicende del « decreto Reggio » e tutte le altre che confermano questa analisi e questa valutazione, non dimenticando mai che anche dove si tratta di questioni di affari e di tangenti, operando in Calabria come in altre regioni a rischio, è difficile porre uno spartiacque fra quel che attiene alla corruzione politico-amministrativa e quel che attiene invece al coinvolgimento della mafia. In queste regioni, in queste realtà è difficile separare nettamente le due questioni e dire: « Questo appartiene solo ad una vicenda di degenerazione e di corruzione e questo invece appartiene ad una vicenda di collusione ». È molto difficile, per non dire impossibile, in una regione dove abbiamo detto tante volte e lo confermiamo nella relazione che la pervasività della mafia nella vita economica ed istituzionale è tale da non consentire questo ragionamento per settori, per compartimenti stagni. Questo mi sembrava un elemento importante sia della valutazione politica complessiva della Commissione sia di una realtà che abbiamo avuto modo in più occasioni, non soltanto recenti ma anche antiche, di constatare. È un elemento che ho voluto rievocare anche perché mi sembrava che su questo terreno delle implicazioni fra mafia e attività economica ci fosse stata una forte sollecitazione di molti dei colleghi intervenuti nel dibattito.

Ho voluto anche dare ampio spazio — già vi era nel testo precedentemente discusso ma ho voluto aggiungere alcune precisazioni — al rapporto mafia-politica, al tema del coinvolgimento, a partire dai consigli comunali disciolti, che sono numerosi e le cui vicende abbiamo seguito anche con visite *ad hoc* e quindi con un'indagine analitica ed approfondita. Ho voluto ricordare anche le indagini in corso su grandi delitti che hanno sconvolto questa regione. Però, sempre con una convinzione che non posso non ribadire, cioè che quando si tratta di indagini e procedure in corso noi dobbiamo sollecitare l'accertamento della verità e delle responsabilità individuali ma dobbiamo evitare anticipazioni di giudizio, comunque sapendo che le conclusioni di queste indagini sono estremamente importanti per dare lena, per dare efficacia alla risposta che si deve dare, a livello politico-istituzionale, all'infiltrazione, alla pressione, all'invadenza della 'ndrangheta.

Ho anche inserito — accogliendo una richiesta che, sia pure soltanto accennata nel corso del dibattito, mi era sembrata giusta — un apposito paragrafo dedicato alla questione dei controlli amministrativi (che, quando sono inefficienti, contribuiscono alla degenerazione della vita pubblica), per quanto riguarda sia i comitati regionali di controllo sia, più in generale, gli effetti ricadenti sulla trasparenza degli atti amministrativi.

La comparazione con le precedenti visite effettuate dalla nostra Commissione in Calabria conferma un dato di gravità, anche se non

mancano segni di riscossa e di risposta da parte delle istituzioni, delle forze dell'ordine, della magistratura e degli investigatori. Finalmente si è giunti a disporre sequestri e, addirittura, confische di patrimoni appartenenti a soggetti mafiosi. Mi riferisco alla recente operazione, che ho già citato, che è stata condotta in un momento successivo alla stesura della relazione ed al dibattito che si è svolto in questa sede. Come sapete, la sezione misure di prevenzione del tribunale di Reggio Calabria ha disposto la confisca — il sequestro era già avvenuto in precedenza — di beni per 200 miliardi di lire appartenenti a famiglie quali i Pesce di Rosarno, i Mammoliti di Oppido Mamertino, i Comisso di Siderno, gli Aquino di Gioiosa Ionica, i Lo Giudice di Reggio Calabria. I beni erano stati sequestrati nel gennaio 1993: il fatto che sia oggi intervenuta la confisca è senz'altro positivo e va invocato e sollecitato come precedente da seguire, non soltanto in Calabria.

Ho dato un maggior spazio, rispetto a quello utilizzato nella prima stesura della relazione, al problema del *racket* e delle estorsioni, anche se nella bozza precedente avevo già dedicato al fenomeno vari riferimenti, anche in relazione ad iniziative quali quella di Cittanova, che hanno rappresentato un momento di rivolta e di organizzazione da parte dei cittadini appartenenti alle categorie vittime del *racket*. Tali iniziative hanno trovato — com'è stato per il caso di Cittanova — una risposta nelle istituzioni ma anche una risposta nella popolazione, se è vero che in quella località la lista (di impostazione in qualche modo interpartitica) che ha vinto le elezioni al consiglio comunale (ricordo che noi ci eravamo recati sul posto quando ancora vi era la gestione commissariale) aveva sposato la causa dell'associazione antiracket Cittanova, alla quale la Commissione aveva espresso solidarietà nel corso della visita.

Senza nascondere i recenti successi che sono stati conseguiti e la migliore efficienza delle istituzioni, non vi è dubbio tuttavia che le conclusioni da trarre da questa analisi non lasciano il campo a facili ottimismo e dimostrano piuttosto — si tratta del resto di una convinzione emersa anche dal dibattito — la consapevolezza di una situazione grave, anzi di una situazione che è stata lasciata aggravare (anche per una sottovalutazione dei fenomeni) nel corso degli ultimi anni (non mi riferisco agli ultimissimi anni nei quali, ripeto, vi sono stati segnali positivi). La sottovalutazione del fenomeno non riguarda soltanto le forze politiche, ma concerne livelli di responsabilità istituzionale anche molto diversi, come la magistratura calabrese. Tale valutazione non deve suonare come censura ma come monito. Quando si invocano le difficoltà ambientali, che in Calabria sono molto forti (penso, per esempio, all'omertà) e le carenze legislative (che poi sono state colmate dall'iniziativa del Parlamento di questa legislatura in modo particolare), va considerato che tutto questo costituisce indubbiamente un motivo di difficoltà nell'accertamento della criminalità mafiosa ma non può comunque rappresentare un alibi rispetto a quella che in passato è stata, tutto sommato, una inerzia. Oggi si registra un miglioramento dovuto a provvedimenti legislativi utili che hanno migliorato la capacità di risposta, ma vi è stato anche complessivamente, da parte della

società civile e delle stesse istituzioni preposte all'ordine pubblico ed all'amministrazione della giustizia, una consapevolezza ed una cultura nuova nell'affrontare questi problemi. Un giudizio complessivo non può che tener conto delle luci e delle ombre, quindi delle responsabilità, ma soprattutto non può non aprirsi in maniera responsabile e concreta ad un diverso modo di amministrare e di governare le varie istituzioni e di seguire queste vicende da parte di tutti coloro i quali operano nella società calabrese.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Cabras. È iscritto a parlare il senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, intervenendo nel dibattito dedicato all'esame della prima stesura della relazione sulla Calabria, ho avuto la possibilità di complimentarmi con il collega Cabras per lo sforzo da lui sostenuto nel condurre un'analisi del fenomeno criminale in tutto il territorio calabrese. Oggi, pur dandogli atto dello sforzo ulteriore profuso in questa direzione, debbo dire che, qualora la relazione dovesse essere mantenuta nell'attuale formulazione (già modificata rispetto alla prima bozza), non potrei votarla e, insieme ad altri colleghi, mi attiverei per presentare un documento integrativo entro i termini previsti dal regolamento. Vorrei enunciare per sommi capi le ragioni a base del mio atteggiamento, anche per favorire l'agilità — diciamo così — della discussione. Io penso che nella proposta di relazione del collega Cabras manchi un'analisi sul perché del fenomeno, sulla sua evoluzione e sulla gravità dello stesso. Un'analisi di questo genere avrebbe portato, a mio avviso, ad una lettura più concreta circa la presenza della mafia e della delinquenza organizzata nella regione calabrese. In particolare, si fa uno sforzo molto relativo per illustrare la drammatica condizione di vita delle popolazioni interessate. In questa sede vorrei ribadire il mio ringraziamento agli operai di Crotona per essere stati in grado di richiamare all'attenzione della classe dirigente nazionale la drammaticità della situazione della regione: eravamo arrivati ad un punto tale che non si parlava più né di Mezzogiorno né di Calabria!

Vero è — lo dico con riferimento alla relazione sulla Puglia — che abbiamo potuto constatare come il fenomeno criminale colpisca anche le regioni che, da punto di vista economico e sociale, hanno raggiunto traguardi che possono essere considerati ragguardevoli. Tuttavia, credo che nel caso specifico la depressione economica della regione abbia contato e conti tanto ai fini dell'espansione del fenomeno stesso.

Nella relazione non viene trattato — o, per lo meno, vi viene dedicato soltanto un cenno — il rapporto tra il fenomeno delinquenziale e le istituzioni calabresi. Non soltanto in questa legislatura ma anche in quelle precedenti, per esempio, è stato sottolineato il ruolo negativo della regione Calabria. Non possiamo sottacere su questo aspetto perché, se lo facessimo, la nostra analisi sarebbe incompleta ed insufficiente. Bisogna prendere atto — mi pare che nel corso del dibattito tale consapevolezza sia emersa — che la regione Calabria è

fonte di devianze e di distorsioni della spesa pubblica e, quindi, della compartecipazione della delinquenza alla gestione di questa spesa. A proposito di quest'ultima, mi si consenta di ricordare come fatti recenti dimostrino la sudditanza della Calabria, anche da questo punto di vista, alla Stato centrale, se è vero — come è vero — che le scelte delle imprese per i grandi appalti sono state effettuate a Roma e passivamente accettate in Calabria, sia pure fatta salva la partecipazione agli affari di questo o di quel personaggio calabrese.

Si sono verificati fatti gravi nel settore degli appalti, in quello della forestazione, nel campo dei trasporti, nel comparto turistico ed in altri ancora. Questi fatti gravi sono documentati nell'ambito di processi in corso: non parlare di queste cose significa, a mio avviso, non evidenziare il ruolo negativo delle istituzioni e, nel caso specifico, della regione Calabria, la quale a mio parere va aiutata a liberarsi dalle scorie del passato, a darsi una svolta ed a rendere pulita la propria amministrazione.

Ho parlato della regione Calabria, ma il discorso coinvolge anche le altre autonomie locali, soprattutto quelle inerenti alle più grandi città calabresi, dove non soltanto si è verificato uno sperpero della spesa pubblica ma si è anche affermata una gestione affaristico-speculativa. Il relatore ha fatto riferimento alla denuncia — che risale al 1991 — dell'ex sindaco di Reggio Calabria. Non credo che il fenomeno interessi soltanto Reggio Calabria. Esso riguarda anche Catanzaro, come dimostrano gli ultimi processi, e Cosenza. Dobbiamo dire che chi doveva aprire gli occhi non li ha aperti e indagini che avrebbero dovuto essere condotte non sono state svolte neanche dalla magistratura competente.

Questo stato di cose che vado denunciando coinvolge ovviamente la responsabilità dei partiti politici; si fa giustamente riferimento, nella relazione, allo scioglimento di alcuni consigli comunali, ma non si parla, per esempio, della reazione dei partiti politici a questi provvedimenti adottati dal ministro dell'interno.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Ne abbiamo parlato nella relazione sui comuni disciolti, se lei ricorda, in particolare con riferimento ai comuni calabresi.

SALVATORE FRASCA. Prendo atto di questa sua precisazione, ma siccome stiamo presentando una relazione che si sforza di essere quanto più possibile completa, non vi è dubbio che anche nella relazione andrebbe sottolineato questo fatto, che non è trascurabile.

Sempre a proposito della reazione delle forze politiche, dobbiamo rilevare che esse non fanno nulla per cercare di adeguarsi a quelli che sono stati e sono gli orientamenti che vengono dal Governo.

Vedremo tra breve che cosa accadrà, per esempio, con riferimento alle elezioni comunali di Lamezia Terme, se le forze politiche saranno in grado di scrollarsi di dosso il passato oppure vorranno insistere con logori e consunti personaggi. Comunque, allo stato delle cose, in relazione allo scioglimento dei consigli comunali, c'è stata e c'è una reazione negativa da parte delle forze politiche; non sono mancati e non mancano parlamentari, e anche uomini di Governo,

che criticano apertamente l'impostazione data a questo problema dallo stesso ministro dell'interno. Credo che su queste cose non possiamo nella maniera più assoluta tacere, perché altrimenti rischiamo di non diventare credibili.

A proposito dello scioglimento dei consigli comunali, mi si consenta, signor presidente, di dire anche, forse ripetendo quanto è stato scritto nella relazione sulla Puglia, che non c'è un comportamento univoco da parte dei prefetti. Vi sono consigli che vengono sciolti, mentre altri che lo meriterebbero non vengono sciolti in virtù di protezioni di carattere politico e perché spesso i prefetti soggiacciono alle suggestioni partitiche.

Vi sono altresì consiglieri comunali e sindaci che vengono sospesi dalle loro funzioni ed altri consiglieri comunali e sindaci che non vengono sospesi. Esistono quindi, nei comportamenti delle prefetture, delle contraddizioni che non possono non essere rilevate.

Intervenendo sulla relazione, ho detto, signor presidente, che avrei aspettato anche la definizione di certi comportamenti suoi, oltre che di altri colleghi, in relazione a quanto è emerso, a seguito di un'indagine di polizia, nel comune di Cassano Jonio, che lei ha visitato recentemente. Il prefetto, che avrebbe dovuto fare qualcosa, non ha fatto niente, e comunque in quel comune vi è un vicesindaco del PDS, il quale continua a svolgere anche la funzione di ufficiale di Governo, pur essendo chiaro che ha chiesto dei voti (e li ha ottenuti) alla delinquenza organizzata. Vi è poi un capogruppo consiliare della DC, il quale viene definito dal rapporto dei carabinieri che è ai nostri atti un referente mafioso.

Per fatti di minore gravità il prefetto di Cosenza (non solo quello attuale ma anche il precedente) ha sospeso dei consiglieri e dei sindaci, ma nel caso di Cassano Jonio non si è voluto e non si vuole fare niente, forse perché c'è una protezione.

PRESIDENTE. Che vuol dire ispettore del Governo ?

SALVATORE FRASCA. Ho parlato di « ufficiale di Governo » a proposito del vicesindaco, che agisce anche per conto del sindaco ed è ufficiale di Governo; questo vicesindaco appartiene al suo partito, signor presidente (lo sottolineo ancora una volta), e continua a permanere nelle sue funzioni, nonostante che da un rapporto dei carabinieri, in nostro possesso, risulti, attraverso registrazioni di conversazioni telefoniche, che egli ha chiesto ed ottenuto i voti della peggiore cosca delinquenziale.

PRESIDENTE. Abbiamo gli atti ?

SALVATORE FRASCA. Certamente. Il senatore Garofalo li ha visti.

CARMINE GAROFALO. A noi risulta che abbia chiesto i voti, ma non sappiamo se li abbia ottenuti.

PRESIDENTE. Comunque, basta chiederli.

SALVATORE FRASCA. Gli atti sono stati letti dai senatori Garofalo e Brutti, ma non si è fatto niente.

ALTERO MATTEOLI. Il fatto più grave è chiedere i voti.

SALVATORE FRASCA. Comunque, non si è fatto niente né dal punto di vista politico né da quello istituzionale. La posizione di questo signore è molto grave, dal momento che egli, in quanto vicesindaco, in molte circostanze agisce nella funzione di ufficiale di Governo.

PRESIDENTE. Visto che lei ha fatto riferimento (di questo la ringrazio) alla visita a Cassano, vorrei fosse chiaro che in quella località sono stato invitato dal vescovo, non dal vicesindaco.

SALVATORE FRASCA. Lei sa che non ho peli sulla lingua e se avessi dovuto rimproverarle un fatto di questo genere, l'avrei fatto ben volentieri, in nome della lealtà e della sincerità che deve contraddistinguere i nostri rapporti.

Comunque, l'argomento che stavo svolgendo prima dell'interruzione presidenziale è che i prefetti non sempre tengono un comportamento omogeneo, e questo è il dato politico che deve essere rilevato nella relazione.

Ho parlato della regione, delle autonomie locali, del comportamento delle forze politiche e quindi anche del comportamento dei rappresentanti del Governo nella regione calabrese; ma mi si consenta di dire anche che vi è un capitolo sul quale la relazione deve fare luce: signor presidente, la Calabria è oppressa da un sistema politico affaristico mafioso, che si identifica in determinati personaggi. Se la Calabria non si libera da questo sistema politico, la svolta non ci sarà mai, mafia e delinquenza cresceranno sempre di più e lo Stato sarà impotente. Questo è il dato che, a mio avviso, andrebbe sottolineato.

Lei sa, signor presidente, che in occasione di un suo convegno feci una denuncia aperta sul dominio del commercio cosentino da parte della delinquenza organizzata. Dissi: « Se apriamo i balconi di questo palazzo e osserviamo il corso principale, corso Mazzini, ci accorgiamo che gran parte del commercio è nelle mani della delinquenza organizzata ». Il fatto suscitò scalpore e dopo questa denuncia ho ricevuto moltissime lettere che ho trasmesso al prefetto, al comandante dei carabinieri di Cosenza, al questore, alla Guardia di finanza.

Si tratta di lettere nelle quali mi si dice: « Lei ha messo il dito sulla piaga », e mi si denunciano casi clamorosi. I cittadini estensori di queste lettere aggiungono: « Non ci firmiamo per il momento, ci qualificheremo nel momento in cui lei e lo Stato avrete dimostrato di agire seriamente ».

Il prefetto di Cosenza ha disposto l'accesso di alcuni suoi ispettori presso la città di Cosenza; costoro avrebbero dovuto riferire entro trenta giorni, ma questo termine è abbondantemente scaduto e non si parla di nulla. Il problema che sorge è il seguente: come si è

potuto consentire alla delinquenza organizzata di impossessarsi del commercio di una città che fino a dieci anni fa era immune da fenomeni delinquenziali? Vi sono o non vi sono responsabilità degli amministratori locali? E con esse ci sono oppure no responsabilità delle forze di polizia e della prefettura? Ma devo essere io, signor presidente, a fornire l'elenco dei commercianti mafiosi nella città di Cosenza? Si può tacere su queste cose in una relazione? Credo di no.

Perché non chiediamo al prefetto di Cosenza che cosa abbia fatto fino a questo momento e quali sono le risultanze emerse?

In conclusione, desidero sottolineare che non possiamo neanche sottacere le responsabilità della magistratura, in primo luogo di quella cosentina: la procura della Repubblica di Cosenza, nel corso degli anni, è stata centro di malaffare, e lo dico con tutto il senso della mia responsabilità.

Questa verità sarebbe emersa qualora non vi fosse stato il decesso del procuratore (mi inchino dinanzi alla sua memoria e non ne parlo). La nostra analisi si deve fermare soprattutto quando potrebbe essere impietosa dinanzi alle tombe. Tuttavia, la procura di Cosenza è stata complice di tutta questa situazione.

Il nuovo procuratore, Serafini, è una persona seria, onesta, corretta, ma è immobile, e la cosa strana è che per certi fatti che si verificano nel territorio di sua competenza debbano intervenire altre procure.

ALTERO MATTEOLI. C'è una contraddizione in termini in quanto lei dice: un procuratore onesto ma immobile non è onesto.

SALVATORE FRASCA. Io considero disonesto chi approfitta, e questo non mi risulta.

PRESIDENTE. È onestamente immobile.

SALVATORE FRASCA. Sto parlando del suo immobilismo e dicevo che per fatti che riguardano Cosenza devono intervenire altre procure, come emerge anche da quanto si legge in questi giorni sulla stampa.

Parlo di Cosenza per dire che la magistratura calabrese è stata omissiva.

Signor presidente, rispetto a quando abbiamo svolto la prima discussione, vi sono dei fatti nuovi, tra i quali mi piace citare l'intervista rilasciata da uno dei sostituti procuratori nazionali antimafia, il dottor Macri, il quale ha affermato che il caso Curtò non è unico, e aveva ragione perché adesso sappiamo quello che è accaduto in Abruzzo. Con riferimento alla Calabria, egli ha affermato che di Curtò ce ne sono tanti, che la magistratura calabrese è inquinata. Se lo dice un autorevole magistrato...

ALTERO MATTEOLI. Chi l'ha detto?

SALVATORE FRASCA. L'ha detto il sostituto procuratore nazionale antimafia Macrì in un'intervista rilasciata a *Il Giorno* e pubblicata domenica scorsa.

Ringraziamo il cielo perché ogni tanto ci fa dare ragione dai fatti; ma chi diceva questo cinque, dieci o quindici anni fa per poco non veniva bruciato come eretico.

Deve quindi venire il momento in cui in questo Parlamento, in questo Stato italiano, gli onesti prevalgano sui disonesti, anche quando la disonestà colpisce la magistratura del nostro paese, e nel caso specifico la magistratura calabrese.

Si fa riferimento a Paola, si parla della procura di Paola, del provvedimento a carico del sostituto procuratore Belvedere, degli altri provvedimenti che sono *in itinere*. Tra parentesi vi dico che il procuratore di Paola ci saluta perché candidato della destra a sindaco di Cosenza e questo ci aiuta a risolvere il suo problema.

ALTERO MATTEOLI. Non la chiudere, aprila.

SALVATORE FRASCA. Perché parlare solo della procura e non anche del suo presidente? C'è un provvedimento del Consiglio superiore della magistratura. Il fatto che va denunciato è che costui resta ancora al suo posto pur risultando, attraverso le conclusioni alle quali è giunto il Consiglio superiore della magistratura, i due rapporti redatti dall'ispettore Graneri del Ministero di grazia e giustizia, la sequela di rapporti dei carabinieri e della Guardia di finanza, che egli si trova al centro di un mondo affaristico e speculativo. Si è forse immuni quando si è magistrati? Non è possibile che avvengano queste cose! Ancora nessuno si muove, non vi è neanche una sospensione cautelare.

Signor presidente, dai verbali dei carabinieri e della Guardia di finanza, che poi sono stati illustrati sul piano testimoniale dai rispettivi rappresentanti dinanzi al tribunale di Bari, allorquando si è giudicato l'omicidio Lo Sardo, sono emersi fatti che hanno rilevanza penale. A fronte di ciò nessun pubblico ministero ha avviato un'azione penale. Perché questa impunità? Paola è un caso tipico delle complicità, delle omissioni che ci sono e che comunque riguardano alcuni comparti della magistratura calabrese. Non ho mai messo sotto processo, come mi si è voluto far dire (quando si vuole avere ragione si distorce sempre la verità), tutta la magistratura calabrese. Come il collega Cabras e gli altri colleghi che si sono recati con me in Calabria hanno potuto constatare, io ho un buon rapporto con la magistratura calabrese con la quale collaboro, così come collaboro con le forze dell'ordine con le quali intrattengo ottimi rapporti. Da tempo però affermo che vi sono comparti della magistratura calabrese sui quali occorre accendere il lume della nostra analisi, della nostra critica, e sui quali il Consiglio superiore della magistratura, che è a conoscenza, non può ulteriormente tacere. Come si può tacere sul fatto che un processo di mafia dinanzi al tribunale di Castrovillari si è chiuso in istruttoria? Lei, signor presidente, è stato un magistrato (se non erro giudice istruttore): se

la sarebbe assunta questa responsabilità? Arresti clamorosi, denunce di un fenomeno criminale dalle grandi dimensioni, traffici di armi, collegamenti ...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Adesso non vi è più quel processo a Castrovillari.

SALVATORE FRASCA. Parlo di un processo che si è svolto in passato. Dicevo collegamenti con il mondo mafioso. Abbiamo denunciato tutto questo, ricevendo l'impegno, da parte del super-procuratore di Catanzaro, che si sarebbe riaperto il processo. Però la cosa ancora non è accaduta.

Per la prima volta desidero denunciare in Parlamento un fatto singolare, considerando anche che allorquando presentiamo le interpellanze siamo sottoposti alla censura degli uffici. Il Presidente Spadolini e il Presidente Napolitano una settimana sì e una no ci dicono che bisogna andar a nuove elezioni, lasciando intendere che questo Parlamento è delegittimato. Si vada a nuove elezioni, se occorre andarci, prima che sia troppo tardi però. Se dobbiamo, infatti, vivere in questa agonia, non potendo assolvere agli impegni del nostro mandato, è meglio che il Parlamento si sciogla. Però il Parlamento lo si delegittima quando gli si impedisce di esercitare una sua attività fondamentale prevista dalla Costituzione, ossia quella del sindacato sugli atti del Governo.

Se presentiamo un'interrogazione riguardante un magistrato, un tribunale, una procura, siamo obbligati ad indicare la fonte dalla quale abbiamo appreso determinate notizie. Io sono un parlamentare, mi faccio le mie opinioni, interrogo il ministro competente, per sapere invece devo recarmi presso l'ufficio per presentare il documento da cui ho attinto le notizie: siamo arrivati a questo punto! La sacralità della magistratura, la difesa della casta, che è la cosa peggiore che si possa fare in uno Stato di diritto. Se non vi è denuncia su questo terreno, signor presidente, è perché nel Parlamento vi sono molti scheletri. Numerosi colleghi avrebbero fatto bene ad allontanarsi dal loro posto per far entrare energie più nuove, così avremmo risolto il problema del ricambio della classe politica. Invece si ha paura di denunciare questi fatti.

Mia madre mi diceva spesso di non aver paura dei tuoni: siccome chi vi parla non ha paura dei tuoni, denuncia anche queste cose. A me è accaduto questo episodio: mi capita sotto gli occhi un fascicolo processuale riguardante un rapporto dei carabinieri di Castrovillari in cui si fa menzione di una registrazione concernente alcuni giudici del tribunale di Castrovillari. In queste registrazioni telefoniche si dice che un curatore fallimentare che dà fastidio al fallito, sarà sostituito con uno più malleabile. Denuncio immediatamente questo fatto in una intervista televisiva a Castrovillari, il giorno dopo, prima che vi sia la replica, il procuratore della Repubblica sequestra la cassetta.

Signor presidente, queste cose nel nostro paese non possono accadere. Dei giovani di destra a Cosenza affiggono un manifesto il cui tono non era da me condiviso. Cito in causa il procuratore, il

giorno dopo il manifesto viene defisso: la verità è sempre verità, interessi Craxi, Forlani, Andreotti (il CAF, come voi dite) o interessi il procuratore della Repubblica di Cosenza o il giudice del tribunale di Castrovillari. Questo dato deve emergere dalla relazione, così come deve emergere l'inquinamento mafioso che c'è nella regione, anche grazie alla complicità dell'apparato centrale dello Stato e dei suoi enti economici.

Il collega Cabras fa giustamente riferimento alla presenza delle ditte mafiose nella costruzione della centrale ENEL di Gioia Tauro. L'ENEL ha fatto eseguire i lavori a ditte legate al clan dei Piromalli: tutti i lavori dell'ENEL sono stati gestiti dalla mafia e questo dobbiamo dirlo con forza se vogliamo che gli altri 4.300 miliardi, stanziati per completare la centrale, non siano spesi attraverso ditte come quelle legate a Piromalli. Questa è la ragione per la quale chiesi che si ascoltasse il presidente dell'ENEL. Probabilmente la mia richiesta è stata sottovalutata. Nei verbali non emerge questo, così come non emerge la mia richiesta di richiamare il processo contro l'ENEL in ordine alla centrale di Gioia Tauro, attualmente presso la procura.

PRESIDENTE. L'aveva presentata per iscritto questa richiesta?

SALVATORE FRASCA. L'ho presentata per iscritto e l'ho detto chiaramente anche in Commissione. Visto e considerato che si sottovalutava la cosa, perché probabilmente ne premeva qualche altra, ho messo per iscritto la mia richiesta. In pratica dobbiamo entrare in possesso del fascicolo processuale dell'ENEL, dobbiamo convocare il suo presidente per sapere con esattezza cosa è accaduto in passato e cosa potrebbe accadere in futuro se non corriamo ai ripari.

Termino il mio intervento accennando al problema della droga. La droga è il bene dei mafiosi. Prendo atto di una cosa giusta detta dal presidente, ossia la compartecipazione del vicepresidente della conferenza episcopale nazionale, monsignor Agostino di Crotona, alla lotta contro la mafia. Questo dato andrebbe ulteriormente sottolineato perché la Chiesa è molto più avanti dei partiti politici e delle istituzioni nella lotta contro la mafia. È molto più avanti, così come lo è nel chiedere il rinnovamento della classe dirigente calabrese e la purificazione delle istituzioni che operano in Calabria. Ma detto questo, e chiedo scusa se faccio un riferimento di carattere personale...

PRESIDENTE. Ne ha fatti molti.

SALVATORE FRASCA. Collega Cabras, certo che vi è immondizia a Crotona, ma in Calabria opera una comunità, la comunità Saman, che ospita 350 tossicodipendenti, realizzata, unico esempio in Italia, con i beni confiscati al clan Cirillo. Lo Stato avrebbe quindi interesse a far sapere queste cose. Se ne è interessata *Famiglia Cristiana*, di cui credo lei sia un lettore, con diversi articoli...

ALTERO MATTEOLI. Se non ci fosse la destra e la Chiesa in Calabria...

SALVATORE FRASCA. Abbiamo poi costituito un gruppo di lavoro che si deve interessare di questi beni confiscati e che non ha avuto l'amabilità di compiere una visita a Sibari per vedere di fatto come tali beni possano essere utilizzati. Non aggiungo altro: voglio dire soltanto che o questa relazione affonda il bisturi nella realtà, evidenziando la situazione di mafia così com'è, o al contrario non potrò votarla.

Signor presidente, ho dimenticato un argomento: Bovalino e Caulonia. Abbiamo avuto un altro sequestro di persona. Il collega Cabras sa con quale gelo siamo stati accolti dalla famiglia di Bovalino nei confronti della quale credo non abbiamo fatto tutto ciò che doveva essere fatto. Da quanto mi risulta sono giunte le prime telefonate e si è chiesto un riscatto di 800 milioni di lire. È però opinione corrente che questi 800 milioni potranno diventare anche 300 o 200. Da qui il convincimento, che già avevamo, che a Bovalino agiscono bande di balordi che fanno questi sequestri. Ignoro la ragione del sequestro di Caulonia, ma molto probabilmente si indagherà anche su questo aspetto. Noi cosa facciamo dinanzi a tutto questo? Noi non siamo il ministro dell'interno, non siamo il Governo. A questo punto il ministro dell'interno, le forze dell'ordine, la magistratura ci devono dire cosa hanno fatto. A Bovalino i giovani ci hanno spiegato come si potrebbe impedire l'accesso dei sequestrati sull'Aspromonte. Piuttosto di avere migliaia di persone disseminate sulla provinciale 106, per impedire che i sequestrati siano portati sull'Aspromonte basterebbe controllare le due sole strade che consentono di accedere ad esso. Da questo punto di vista cosa si è fatto? E perché, caro Cabras, nella relazione non diciamo che c'è stato un errore delle forze dell'ordine quando si è deciso di sciogliere il nucleo antisequestro con la motivazione che per i sequestri di persona non sarebbe stato più utile?

CARMINE GAROFALO. Signor presidente, farò alcune osservazioni sulla parte della relazione che riguarda le considerazioni finali e poi ne svolgerò alcune più specifiche a carattere emendativo su singole parti della stessa relazione.

Considero del tutto positivo lo sforzo prodotto dal senatore Cabras per tenere conto dei rilievi emersi nel corso della discussione che avevamo svolto sulla precedente bozza di relazione: si tratta di un risultato che può costituire un punto di arrivo di questa prima valutazione della Commissione antimafia sulle questioni della Calabria. Naturalmente il mio giudizio non significa che questo è il risultato ultimo al quale possiamo arrivare. Ho già rilevato nella discussione sulla prima bozza di relazione che c'è la necessità di proseguire in maniera pressante l'indagine sulla Calabria. Abbiamo un difetto di conoscenza delle questioni calabresi: lo abbiamo sulla questione specifica della natura, della struttura e della potenza dell'organizzazione criminale in Calabria; lo abbiamo più in generale sulla Calabria. Questo per ragioni di carattere storico che riguardano essenzialmente il peso politico della Calabria.

Ritengo, quindi, che a conclusione di questa prima indagine dobbiamo esplicitamente darci l'obiettivo di non frapporre alcuna cesura, ma anzi di continuare l'indagine perché essa è necessaria non solo per una maggiore conoscenza di tale realtà, ma anche per dare con la nostra presenza un incoraggiamento a chi opera e una sollecitazione ed uno stimolo a chi ancora non opera. È del tutto evidente, infatti, che in Calabria ci sono forze che si impegnano di più nella battaglia contro la mafia ed altre che invece stentano a porsi su questo terreno.

D'altra parte, una indicazione per la continuazione dell'indagine mi pare che sia implicita nel giudizio di aggravamento del fenomeno che si ricava dalla parte conclusiva della relazione. Se il giudizio è di aggravamento, è chiaro che a noi tocca un compito di maggiore indagine e di più specifica conoscenza delle singole situazioni che poi aiuta a conoscere più generale il fenomeno e consente di combatterlo meglio.

Sulla parte conclusiva della relazione voglio porre altre due questioni che in parte sono state già poste dal senatore Frasca, anche se egli lo ha fatto in maniera così irruenta, ed anche sminuzzando — mi permetterà di dirlo — le sue osservazioni, che non si recepisce più o non si sottolinea a sufficienza il nucleo di quelle osservazioni.

Nella parte conclusiva della relazione, anche a seguito dell'opera di correzione e di ristesa della prima bozza, risulta in maniera chiara il rapporto fra la spesa pubblica, da una parte, e la potenza della mafia, espansione del fenomeno e il suo collegamento con il mondo politico, dall'altra. Trovo però che sarebbe più utile aggiungere sulla questione della spesa pubblica una mezza paginetta di ragionamento più specifico. Quella della spesa pubblica nazionale e regionale è infatti la questione intorno alla quale si determinano due fenomeni, quello della pervasività e dell'accrescimento del potere mafioso e quello del rapporto fra organizzazioni criminali e mondo politico. Chiedo in sostanza che con una mezza pagina di sintesi si affermi in maniera più esplicita ed unitaria che quello della spesa pubblica è il terreno di crescita della mafia e di collusione con il potere politico.

Viene poi l'argomento della regione, sul quale pure credo occorra fare una correzione, perché tale ente costituisce il punto nodale del passaggio di una grande parte della spesa pubblica. Occorre allora evidenziare che la regione, per il modo come è nata, per la sua struttura, per come funziona, è un tramite, consapevole o inconsapevole, del collegamento con le organizzazioni mafiose o, comunque, non è in condizione di essere un presidio che combatte le organizzazioni criminali.

L'altra questione che si accompagna a questo punto è il risalto che occorre dare alla debolezza storica delle istituzioni calabresi, istituzioni intese come regione, come comuni, ma in qualche modo anche come organizzazioni politiche. Per fare una considerazione elementare ed ovvia, ci sono partiti politici che in Calabria sono commissariati forse da dieci anni...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. C'è un accenno alle forze politiche, anche comparando la situazione attuale con il passato.

CARMINE GAROFALO. Sì, ma riguarda il ceto politico. Secondo me qui c'è però il problema più generale della vita asfittica delle istituzioni intese sia come espressione della rappresentanza popolare sia come organizzazioni democratiche. Questo è un punto nodale della difficoltà che incontra la Calabria nella battaglia contro la mafia.

Nella parte conclusiva della relazione, credo che occorra inoltre lanciare un forte allarme — in base agli esempi che il senatore Cabras fa a proposito di appalti ENEL e delle forze armate — sulla capacità di sorveglianza e di attivazione di tutti gli strumenti necessari, perché la spesa pubblica, che continuerà ad affluire in Calabria (penso, ad esempio, alla questione della centrale), sia salvaguardata dalla complicità fra criminalità organizzata e imprese pubbliche ed altri poteri dello Stato che in passato non siamo stati in grado di combattere.

Bisogna porre anche il problema sul fatto che, su tutto il grumo costituito dalla spesa pubblica nazionale, dalla spesa pubblica regionale, dalle istituzioni, dal loro funzionamento e così via, un impegno della magistratura complessivamente preso non c'è stato e ancora non si vede. Naturalmente con tutte le differenze: a Reggio Calabria qualcosa al riguardo è stato fatto ed è riportato in relazione, mentre in altre parti la reazione è abbastanza modesta e forse addirittura inesistente.

Si pone forse un problema di rinnovamento complessivo degli apparati della magistratura in Calabria. Le novità in proposito si sono viste, però c'è anche un corpo piuttosto consolidato che in passato non ha condotto la battaglia ma ha tenuto un atteggiamento di distacco o comunque di disimpegno. Va dunque indagato tutto il campo della spesa pubblica e va fatta una sollecitazione (sia pure rispettosa non solo dei poteri ma anche dell'autonomia della magistratura) perché su questo aspetto si vada più avanti.

Dopo avere svolto queste considerazioni di carattere generale, che mi sembrano di una certa importanza e che spero il senatore Cabras possa recepire nella stesura definitiva della sua relazione, vorrei fare alcune osservazioni più di carattere emendativo su singoli punti, che richiamo pagina per pagina, perché mi sembra che, qua e là, vi siano imprecisioni.

A pagina 4, dove si fa riferimento alla situazione di Reggio Calabria, il primo capoverso recita: « Attualmente uno degli aspetti più preoccupanti della presenza mafiosa nel distretto è rappresentato dal dilagare delle estorsioni ». Questo giudizio, espresso così, lascia pensare che il campo d'azione più pericoloso della mafia reggina sia quello delle estorsioni. Al riguardo forse una correzione si impone perché si può sostenere che il fenomeno delle estorsioni dilaga o si è esteso, ma è forse fuorviante sostenere che è uno dei fenomeni più preoccupanti a fronte degli interessi, della potenza e della complicità che ha la mafia reggina.

Riguardo al quinto periodo della stessa pagina 4 (« Importanti indagini giudiziarie hanno portato alla luce il fenomeno della cosiddetta criminalità dei colletti bianchi, con il coinvolgimento di burocrati, imprenditori e politici e, sullo sfondo, l'inquietante presenza della criminalità organizzata »), siccome in altra parte della relazione si richiamano esplicitamente i fatti di Reggio Calabria, conviene collegarla lì altrimenti appare fuori dal suo contesto.

A pagina 5, quinto capoverso, si dice: « Nella città capoluogo operano altri due gruppi, quello dei Labate ed un altro dedito alle estorsioni ». Non vedo perché non dobbiamo esplicitamente dire qual è l'altro gruppo.

Nel sesto capoverso della stessa pagina 5 si fa un riferimento (che tra l'altro risulta riduttivo perché non si parla dei Pesce) alla mafia della piana; forse questo richiamo potrebbe essere meglio collocato nella parte che riguarda Palmi.

A pagina 10, nella parte che riguarda Locri, al quarto capoverso si dice: « Nel corso delle indagini è stato accertato che numerosi pregiudicati della Locride fanno parte di organizzazioni internazionali dedite al traffico ed allo spaccio di eroina importata dall'Oriente e di cocaina importata dalla Colombia ». Forse sarebbe utile fare qualche esempio, qualche riferimento più preciso, in maniera da lasciare meno generico tale riferimento.

Anche nell'ultimo periodo della stessa pagina 10, là dove si parla di infiltrazioni nelle amministrazioni locali, sarebbe opportuno fare qualche riferimento più diretto, in maniera che anche questo concetto resti meno generico.

A pagina 11, capoverso, nell'ultima parte del periodo, dove si legge « (...) nella guerra di mafia che a Siderno vede protagonista due note famiglie mafiose », bisognerebbe dire quali sono le due famiglie.

A pagina 22, nel primo periodo si afferma: « Nel comprensorio di Crotonese, il fenomeno della delinquenza mafiosa, pur non avendo raggiunto il livello riscontrabile in altre parti della Calabria, resta molto preoccupante ». Penso che tale giudizio, espresso così, sia sbagliato, perché la mafia del Crotonese non è che non ha raggiunto un livello preoccupante. Certo, se facciamo il paragone con la mafia reggina, le altre espressioni ci sembrano meno preoccupanti, ma questo dovrebbe valere anche per il Catanzarese, per la Ionica cosentina. Quella di Crotonese è intanto una delle zone di insediamento storico delle organizzazioni mafiose e peraltro una delle zone in cui tali organizzazioni sono più pericolose e più forti. Quindi, un giudizio che tutto sommato attenua la presenza delle organizzazioni mafiose nel Crotonese fa correre il rischio di commettere un errore.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Si dice che resta molto preoccupante e quindi non mi pare che attenui.

CARMINE GAROFALO. Comunque, rischia di attenuarla !

Al quarto paragrafo di pagina 30 si dice che « nella provincia di Cosenza non operano grandi trafficanti di droga, ma numerosi piccoli spacciatori ». Anche questo ritengo che sia un giudizio che

rischia di farci commettere un errore, perché in provincia di Cosenza si trovano Cetraro e Muto. Quindi, dire che in provincia di Cosenza non operano grandi trafficanti di droga rischia di farci commettere un errore ed entrare in contraddizione con la descrizione della pericolosità delle attività illecite di cui è responsabile la cosca di Muto, sempre in provincia di Cosenza.

C'è poi un problema che riguarda la parte di Paola, su cui ho diverse osservazioni da fare, che dobbiamo fare in modo — spero che il senatore Cabras sia d'accordo — emerga in maniera molto netta. Il senatore Frasca poco fa ricordava che il procuratore della Repubblica di Paola quasi sicuramente sarà candidato in qualità di sindaco al comune di Cosenza. Tutti gli altri magistrati sono sottoposti a provvedimento disciplinare. Tra dieci giorni, una volta che sarà andato via il procuratore Arnone, il sostituto procuratore Belvedere ed il sostituto procuratore Fiordalisi, che pure sono stati trasferiti, resteranno da soli a dirigere la procura di Paola.

MASSIMO BRUTTI. Belvedere diventerà procuratore della Repubblica.

CARMINE GAROFALO. Certamente !

SALVATORE FRASCA. Belvedere è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio.

CARMINE GAROFALO. La sospensione è di sei mesi !

SALVATORE FRASCA. Fiordalisi è andato a Bari.

CARMINE GAROFALO. Fiordalisi è andato a Bari, ma non c'è stato ancora l'anticipato possesso.

Se Arnone andrà via tra dieci giorni la procura resterà nelle mani di Belvedere e Fiordalisi.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Si può aggiungere preoccupazione per la situazione, senza far riferimenti...

Si può dire che il procuratore lascerà per motivi personali; tra l'altro la situazione è descritta analiticamente a pagina 39.

CARMINE GAROFALO. Facevo queste osservazioni al di là del giudizio che possiamo includere nel documento. Sarebbe opportuno che la Commissione trovasse il modo di avere con il CSM un contatto per dire che se andrà via Arnone la procura della Repubblica ed il tribunale di Paola resteranno in mano a persone sospese. Sarebbe una questione assolutamente intollerabile.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Certo.

SALVATORE FRASCA. Tutte le grandi inchieste della zona, che fanno parte del sistema del potere, non andrebbero più avanti.

CARMINE GAROFALO. Al quarto periodo di pagina 38 si dice che « in conclusione nel circondario di Paola non sono ancora emerse delle vere e proprie collusioni di esponenti politici con le cosche locali ».

Mi rendo conto che si tratta di una frase inserita allo stato delle conoscenze; nel corso degli ultimi due mesi la procura della Repubblica di Paola (questo è un motivo per cui chiederò di rettificare il giudizio sul procuratore) ha mandato avanti proprio su questo terreno un'indagine dalla quale cominciano ad emergere, viceversa, forti connessioni tra il potere politico locale e regionale, criminalità organizzata e uso della spesa pubblica regionale. C'è tutta una questione che riguarda l'isola di Dino, l'utilizzo dei fondi per il turismo che comincia a delineare un intreccio di interessi molto forti con un'azione — che è *in itinere* — della procura della Repubblica di Paola che comunque già sconta degli avvisi di garanzia ad una serie di membri della passata e attuale giunta regionale. Per queste ragioni ritengo, senatore Cabras, che allo stato dei fatti questo giudizio in qualche modo dovrebbe essere rettificato.

Per quanto riguarda il giudizio, che considero corretto, sulla situazione degli uffici giudiziari di Paola, anche perché differenziato, per la situazione che si sta delineando in questo momento, sottolineerei molto gli addebiti contestati a Belvedere, Fiordalisi, al presidente del tribunale. Considerando che ci troviamo in presenza di un risveglio di iniziative e di attività da parte della procura, chiedo di omettere la parte in cui si dice « meno gravi sono le contestazioni di scarsa dirigenza rivolte al procuratore, dottor Arnone e al sostituto, dottor Greco ».

A pagina 48, terzo periodo, sarà opportuno rettificare il giudizio in ordine alla cessazione dei sequestri.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Si sono ridotti di numero.

CARMINE GAROFALO. Forse sarà opportuno dire che i sequestri di persona stanno riprendendo vigore.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Ho citato Bovalino.

CARMINE GAROFALO. La citazione su Bovalino e il terzo periodo di pagina 48 sono in contraddizione. Si tratta di una osservazione; tuttavia, si può anche non tenerne conto.

Queste erano le osservazioni più minute che intendevo fare e spero di aver portato un contributo al lavoro della Commissione. A chiusura del mio intervento, dopo l'approvazione della relazione, sia pure con le integrazioni che ho suggerito e quelle che emergeranno nel corso della riunione, ritengo sarà necessario riprendere l'indagine in Calabria. Ritengo si debba utilizzare questo documento perché a partire dalle zone più calde (cito il caso della Tirreno-Cosentino) la presenza della Commissione antimafia ritorni ad essere un punto forte per coloro che in Calabria vogliono fare una battaglia contro la mafia.

Un'ultima osservazione che ritengo di dover fare per dovere di cronaca. Il senatore Frasca ha sollevato un problema che riguarda Cassano. Ho letto quei verbali e naturalmente non potevo che attivarmi di conseguenza. Non tedierò la Commissione con altre considerazioni se non per dire che il mio partito ha chiesto le dimissioni del vice sindaco in questione; naturalmente, se le dimissioni non dovessero essere presentate, il mio partito tirerà le conseguenze da una situazione di questo genere.

SALVATORE FRASCA. Quindi, bene al partito, male allo Stato, che ancora non è intervenuto.

PRESIDENTE. Per essere in numero legale dovrebbero essere presenti altri quattro colleghi. Vorrei che i responsabili dei rispettivi gruppi riflettessero sulla possibilità di far venire in Commissione alcuni colleghi nell'ipotesi in cui si potesse approvare la relazione nella giornata di oggi, così come per altro era previsto nell'ordine del giorno.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Ad alcuni colleghi che lo hanno domandato è stato detto che oggi non si sarebbe votato.

GIROLAMO TRIPODI. Ricordo che quando iniziammo la discussione sulla Calabria e quindi sulla situazione relativa alla presenza mafiosa, all'inquinamento del tessuto politico, economico e istituzionale, fu detto da parte del nostro gruppo che la relazione non rispecchiava assolutamente la realtà, né attuale né storica, per come il fenomeno si era creato, sviluppato, tanto da dominare il territorio della Calabria e controllarlo come era stato precedentemente riscontrato nella relazione approvata nella passata legislatura. Avevamo giudicato la relazione un documento arretrato e inefficace.

Capisco che il senatore Cabras ritenga il mio giudizio...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sono attentissimo.

GIROLAMO TRIPODI. Stavo dicendo che nel momento in cui abbiamo iniziato la discussione ritenevamo che la relazione fosse sostanzialmente superficiale, limitata e generica. Oggi non ritengo che si possa cambiare il giudizio precedentemente espresso per le cose che dirò più avanti. Come è stato ammesso, le correzioni apportate alla relazione non avrebbero dovuto contrastare con l'impalcatura generale. Dal momento che l'impostazione generale è quella che noi contestiamo, è evidente che non possiamo assolutamente essere d'accordo e quindi non possiamo mutare il nostro giudizio.

Credo che vada subito detto che la relazione, rispetto al fenomeno mafioso e allo sforzo che abbiamo compiuto per quanto riguarda la Sicilia, è molto lontana dai risultati ai quali siamo in quel caso pervenuti. In questa relazione sostanzialmente si tenta di rimanere

su una bassa mediazione e pertanto un'analisi di questo genere non potrà produrre effetti positivi ai fini della lotta alla criminalità organizzata in Calabria.

La situazione in Calabria probabilmente è la più grave d'Italia a causa della dimensione e peculiarità del fenomeno mafioso e delle numerose attività illecite (si pensi ai sequestri di persona, che la relazione iniziale riteneva fossero stati debellati). Se la situazione è quella descritta, cosa manca alla relazione? Manca un'analisi delle cause che hanno determinato una situazione del genere. Manca un'analisi di fondo sulle cause che hanno consentito che in Calabria si affermasse una organizzazione criminale così potente e feroce sia pure con caratteristiche diverse rispetto a Cosa nostra, che per alcuni aspetti potrebbe risultare — cosa non vera — meno pericolosa per il modo in cui la 'ndrangheta è organizzata sul territorio calabrese.

Il determinarsi di una situazione di questo genere va addebitato a chi ha avuto responsabilità politiche non solo in Calabria ma anche a livello nazionale. Infatti molte decisioni che hanno favorito la crescita della mafia sono state prese proprio a livello nazionale da uomini politici dei partiti di Governo. Del resto, molti mafiosi calabresi sono stati catturati o anche assassinati nella capitale per i rapporti che questi hanno mantenuto con gli esponenti del potere decisionale a livello politico, di pubblica amministrazione e in genere dei poteri che avrebbero dovuto fornire adeguate risposte di trasparenza e impegnarsi contro le organizzazioni criminali e contro l'affarismo politico mafioso.

Se vogliamo dare un contributo per voltare pagina e costruire davvero un'alternativa alla mafia occorre cancellare il passato e il torbido rapporto tra politica e mafia che lo ha caratterizzato; per far questo, però, non bisogna avere la preoccupazione di ordine politico che possano essere messi sotto accusa i partiti che hanno tali responsabilità.

Per la Calabria, ma non solo per questa regione, la responsabilità più grande è data dal comportamento del partito che ha avuto il ruolo maggiore ed ha quindi espresso la classe dirigente locale: mi riferisco alla democrazia cristiana, ma anche ad alcune integrazioni di responsabilità venute successivamente da parte del partito socialista e di piccoli partiti di governo.

Non si è trattato solo del rapporto preferenziale offerto dalla mafia in tutte le campagne elettorali con il voto di scambio, ma del controllo dei poteri pubblici in Calabria, con la copertura politica di questi partiti; non si tratta solo della politica clientelare e del favoritismo nella gestione del potere a tutti i livelli, ma anche dei condizionamenti che tale rapporto ha determinato nei confronti delle istituzioni ed anche negli apparati dello Stato che dovevano portare avanti la battaglia di contrasto della criminalità organizzata. Penso intanto alla magistratura in Calabria: in proposito dobbiamo esprimere il nostro giudizio non positivo, perché nel passato, tranne alcune personali eccezioni a Palmi, a Reggio Calabria, a Locri e in qualche altro caso...

PRESIDENTE. Non tutta Reggio Calabria!

GIROLAMO TRIPODI. Parlo di alcune eccezioni personali, isolate e perseguitate per il loro impegno in queste sedi e in qualche altro caso.

Tranne tali eccezioni, la magistratura è stata neutrale, in qualche caso complice, in altri casi connivente e in altri ancora contigua e per certi aspetti connivente con le forze politiche che hanno determinato una situazione che si caratterizza non solo per la crescita del fenomeno mafioso ma anche per il problema dell'inquinamento delle istituzioni sul piano della utilizzazione delle risorse da parte delle stesse forze politiche; ha avuto un rapporto di neutralità nei confronti dei comitati di affari che hanno gestito il denaro pubblico, che ora stanno venendo fuori: prima Reggio Calabria, adesso Catanzaro; notizie di ieri testimoniano una situazione che doveva esplodere e che comincia ora a raggiungere i santuari delle responsabilità. Ecco perché occorre finalmente che ci occupiamo delle cause che hanno provocato in passato lassismo negli uffici giudiziari di Reggio Calabria.

Per appurare le responsabilità politiche occorre accertare fino in fondo i fatti ed evitare di fare di tutta *under the tree*. Nella relazione si fa riferimento a tutti i partiti e questo, caro Cabras, non è vero. Vi sono partiti, come quello comunista, che hanno pagato con il sangue dei loro dirigenti (Lo Sardo, Valarioti, Vinci, Gatto, eccetera) ed altri che hanno tollerato fino a qualche tempo fa persino personaggi che hanno avuto un ruolo devastante sul piano locale e nazionale. Ciccio Mazzetta non è stato un esempio di influenza soltanto a livello locale: quando è stato sciolto il consiglio comunale di Taurianova, quest'uomo ha avuto la solidarietà non soltanto di Battaglia, che ora è in galera, ma anche dell'onorevole Napoli e di altri dirigenti del suo partito, la democrazia cristiana.

Se questi fatti non vengono in qualche modo fuori, non possiamo dire di aver lavorato bene per la Calabria e di aver dato un contributo per ridare fiducia alle popolazioni, che ancora dubitano, anche se incominciano a pensare che qualche spiraglio di speranza si potrebbe aprire.

Anche il fenomeno dell'annullamento delle sentenze ha interessato la Calabria; le sentenze più importanti emesse nei confronti delle cosche mafiose della provincia di Reggio Calabria sono state quasi tutte annullate dal noto Carnevale.

Vi sono anche altre vicende giudiziarie, che non si sono ancora concluse e che interessano personaggi politici. Indipendentemente da come siano andate le cose, anche in Parlamento, queste vicende esistono e non riguardano solo la « cupola » di Reggio Calabria, della quale fanno parte personaggi di spicco che sono tuttora in galera, ma anche altri livelli, compreso quello parlamentare. Meraviglia il fatto che, invece di aggiungere un riferimento ai parlamentari indagati per mafia, si sia preferito cancellare il riferimento a Romeo. Il problema era di fotografare la situazione ed indicare fatti precisi, senza con questo voler anticipare condanne o sentenze. Le indagini nei confronti di questi parlamentari, che devono andare avanti, dimostrano come la situazione della regione sia grave ed inquietante.

Lo Stato ha dimostrato sostanzialmente in molti casi tolleranza nei confronti delle attività criminali. Ricordo ad esempio la vicenda delle « vacche sacre » che continuano a pascolare abusivamente nei terreni dei coltivatori in una parte grande della piana di Gioia Tauro; tutti sanno che sono di famiglie mafiose, ma le vacche continuano a pascolare indisturbate. Ritengo sia questo un esempio scandaloso di tolleranza e di complicità dello Stato. Così come tolleranza da parte dello Stato vi è stata anche negli appalti della centrale a carbone e si è rinnovata in questi giorni, quando si sono verificati due episodi molto gravi. La manifestazione — giusta, perché è giusto che i lavoratori lottino per il lavoro ed il loro futuro — è sfociata nel blocco ferroviario ed autostradale ed in episodi di vandalismo che hanno visto la mafia strumentalizzare il malcontento e la giusta protesta dei lavoratori; su un obiettivo però sbagliato perché la tensione sociale non si risolve certo con la realizzazione della centrale a carbone.

In quella protesta si è registrato lo scavalco dei sindacati da parte di ambienti mafiosi; al riguardo, anzi, credo che questa Commissione dovrebbe condurre un esame attento e particolare, perché quanto è avvenuto a Gioia Tauro è molto preoccupante, per cui non è condivisibile l'abbinamento che si fa nella relazione tra gli operai di Crotone e la lotta di Gioia Tauro. Quello di Crotone è stato un grande fatto democratico e popolare che ha visto i lavoratori e il popolo insieme per difendere il polo industriale per lo sviluppo; a Gioia Tauro c'è stata penetrazione della mafia che vuole la centrale per realizzare colossali affari illeciti.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Ci sono anche i sindacati a Gioia Tauro.

GIROLAMO TRIPODI. Ho già espresso il mio giudizio sulla lotta dei lavoratori, ma sono due fatti diversi. So che ci sono state persino minacce nei confronti dei sindacalisti che si preoccupavano di evitare esasperazioni e la continuazione del blocco delle comunicazioni ferroviarie e stradali.

Il secondo fatto grave è che lo Stato non solo ha ceduto ed è venuto ad un certo patto con la mafia all'epoca degli appalti precedenti, ma ha ceduto anche adesso; ha ceduto la regione, e tutto il vecchio blocco di potere, che in proposito ha grandi responsabilità, si è unito ed ha accettato il ricatto e la strumentalizzazione mafiosa per quanto riguarda la realizzazione della centrale a carbone.

Su tutto ciò non si può evitare di dare un giudizio ma purtroppo la relazione non coglie questo aspetto: non è sufficiente richiamarsi a quanto è avvenuto in passato perché la questione di Gioia Tauro non si è fermata, anzi oggi si aprono prospettive molto allarmanti; il fatto, ad esempio, che si voglia una centrale alimentata a carbone e non a metano, come voleva il consiglio regionale e la maggioranza delle popolazioni, significa che la mafia vuole mettere le mani oggi sui 4 mila, 5 mila o 6 mila miliardi necessari per la costruzione e domani sulla gestione del carbone e dei trasporti delle ceneri e delle scorie. Qui è il punto! Qui c'è la resa dello Stato, della regione e del sindacato.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Come puoi fare le scelte di politica industriale a seconda delle industrie di subappalti, mafiose o non mafiose, che vengono privilegiate! Sembra che questo sia il criterio. Non a caso, la tua posizione è minoritaria nella regione, nelle istituzioni, nella popolazione, nei sindacati! Diciamo le cose come stanno!

GIROLAMO TRIPODI. I sindacati hanno fatto questa scelta ma non è solo Gioia Tauro che decide, perché le popolazioni della piana si sono pronunciate anche con un referendum che ha riportato un plebiscito contro la centrale a carbone.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. In regione ne hanno discusso per giorni interi e lo sai benissimo!

GIROLAMO TRIPODI. Dove? Chi?

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Nella regione Calabria, i consiglieri regionali.

GIROLAMO TRIPODI. Non è vero! L'hanno discusso quelli di Gioia Tauro.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. L'ente regione!

GIROLAMO TRIPODI. Il consiglio regionale ha votato un documento, contro la centrale a carbone, che esprimeva la disponibilità per la costruzione di una centrale di media taglia alimentata a metano. Questi sono i documenti! Ha detto «no» al carbone. Adesso la giunta ha ceduto sconfessando il consiglio regionale.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Ecco, adesso ha detto un'altra cosa. Io parlo di adesso, non di quattro anni fa.

GIROLAMO TRIPODI. No, non è vero! Lei è portatore delle spinte che vengono esclusivamente da Gioia Tauro.

SALVATORE FRASCA. Perché deve essere confermato un presidente che fa gestire gli appalti del suo ente alla mafia? Questo è il problema che dobbiamo risolvere!

GIROLAMO TRIPODI. Quello di cui parlo è un documento di un anno fa, che rispecchia la realtà attuale, non di quattro anni fa.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Comunque, l'orientamento adesso è diverso e lei lo sa.

GIROLAMO TRIPODI. Certo, infatti sto parlando di un cedimento. Ho parlato di un atto di grave irresponsabilità delle forze che governano questa regione.

L'altra questione che mi pare non venga fuori dalla relazione è il ruolo avuto dalla regione dal 1970 ad oggi. Mi riferisco alla sua gestione che, invece di evitare la crescita di fenomeni di intreccio con la mafia, l'ha favorita. Tutta la gestione regionale ha favorito la crescita mafiosa! Del resto, lo dimostra lo stesso fatto che oggi nel consiglio regionale — questo non può sfuggire — oltre il 50 per cento dei consiglieri è inquisito, alcuni sono in galera o sospesi. Questi sono fatti! Eppure su tutto ciò non vi è una parola in questa relazione. Queste cose vanno dette. Come si può combattere la mafia quando non diciamo che sono in galera o sospese persone elette dalla mafia che facevano parte organica del consiglio regionale? Credo che questi fatti la relazione ha il dovere di denunciarli, perché certamente un'istituzione regionale che si trova in queste condizioni di fatto favorisce gli interessi della mafia.

SALVATORE FRASCA. Ci sono 23 o 24 consiglieri regionali inquisiti!

GIROLAMO TRIPODI. L'ho detto già. Un'istituzione regionale in tali condizioni non può funzionare e produce danno all'immagine delle istituzioni. In merito alla lotta alla mafia, nonostante i positivi risultati raggiunti, credo che questo fenomeno non si possa considerare attenuato, perché da quanto abbiamo riscontrato nei sopralluoghi e nelle audizioni la mafia si è estesa anche in territori dove precedentemente non era presente. Questo tema andava inserito nella relazione eppure ad esso non si fa cenno.

Non vi è un cenno neppure per quanto riguarda la condotta di parti dello Stato nei confronti di quei settori della magistratura che si sono impegnati. Mi riferisco al caso di Palmi, allo smantellamento quasi totale degli organici di quegli uffici giudiziari, a tutte le vicende riguardanti il procuratore Cordova, le inchieste e gli attacchi violenti nei suoi confronti; tutto questo non è venuto fuori nella relazione. Eppure, sono vicende alle quali bisogna dare il dovuto risalto, perché i fatti hanno dimostrato che non c'erano responsabilità da parte di questi magistrati. A questo proposito, vi è l'esigenza che si vada fino in fondo per fare chiarezza e dare il giusto riconoscimento a coloro che hanno lottato e che sono stati per questo anche perseguitati — soprattutto dall'ex ministro Martelli — e per far emergere le responsabilità di coloro che invece non hanno fatto niente e si sono associati agli attacchi portati avanti nei confronti di quei magistrati. Su tutto ciò bisogna fare piena luce, in quanto con tali attacchi si volevano bloccare le inchieste sulla centrale di Gioia Tauro e la massoneria deviata. Bisogna andare fino in fondo per quanto riguarda la condotta di quegli uffici giudiziari dove si è registrato lassismo o addirittura contiguità. Sono vicende che stanno venendo alla ribalta proprio in questi giorni: ricordo quel che ha detto Macrì — su cui si è prima soffermato il senatore Frasca — e le querele che vengono presentate come reazione da parte del responsabile degli uffici di Reggio Calabria. Questi episodi vanno considerati, così come bisogna porre attenzione a quel che è avvenuto in questi giorni, sempre in riferimento alla vicenda di Gioia

Tauro, cioè l'anticipato trasferimento del GIP Elena Massucco, nonostante che costei avesse chiesto di rimanere per tutto il tempo che la legge prevede. Invece, rapidamente, in modo assolutamente discutibile, era stata trasferita a Torino. Nonostante che il ministro di grazia e giustizia fosse intervenuto per bloccare il trasferimento, successivamente il capo del personale, il dottor Testi, che mi pare abbia avuto rapporti con personaggi della P2, ha adottato di nuovo un provvedimento di trasferimento. L'intendimento che emerge è quello di affossare le inchieste sulla centrale e sulla massoneria deviata: la dottoressa Massucco sta gestendo la fase finale delle inchieste sugli appalti di Gioia Tauro, dove sono state commesse irregolarità negli appalti che hanno consentito la penetrazione mafiosa e sono coinvolti Viezzoli, presidente dell'ENEL, grandi imprese di fama nazionale, personaggi mafiosi e politici di livello nazionale. Nel momento in cui ci si avvicinava alla conclusione delle indagini preliminari, questo magistrato è stato trasferito. Il trasferimento può avere la finalità di insabbiare queste inchieste. Ci sono forze potenti che si stanno muovendo in questa direzione. Nonostante la dottoressa Massucco avesse chiesto di rimanere e il presidente della corte d'appello avesse promesso che avrebbe accettato quella richiesta, poi in realtà l'ha disattesa. Per fortuna, dopo la reazione popolare, il ministro ha revocato questo frettoloso trasferimento.

Un altro tema che manca nella relazione è quello riguardante il comportamento dei TAR, del quale abbiamo già parlato altre volte. In Calabria si è verificato un altro fatto preoccupante: quasi tutti i consiglieri provinciali e comunali rimossi sono stati riammessi attraverso sentenze dei TAR. Pur essendosi comportati in contrasto con la legge dello Stato sono stati tutti reintegrati. Anche su questo bisogna dire qualcosa. Dobbiamo approfondire il comportamento dei TAR nelle zone di mafia. Certamente, queste decisioni sono preoccupanti. Parlo della provincia di Reggio Calabria ma pare che decisioni analoghe siano state assunte anche in provincia di Cosenza.

Infine, nella relazione manca una parte dedicata alle questioni di carattere sociale. Certamente, la lotta alla mafia va portata avanti ma devono essere evidenziate e risolte anche le gravi situazioni sul piano sociale ed economico della Calabria. Non possono essere trascurate ma nella relazione sono completamente ignorate.

Poi, l'aspetto più evidente è la mancanza di proposte, di suggerimenti per affrontare la situazione calabrese. Non si può approvare una relazione che fa soltanto filosofia su certe situazioni e che è reticente sulle questioni fondamentali. Ci vogliono proposte per quanto riguarda l'adeguamento degli organici della magistratura, occorre l'intervento sugli uffici giudiziari per fare piena luce su situazioni particolarmente non chiare. Non mi riferisco solo alla situazione di Paola che è travagliata da pesanti problemi, ma anche a quella degli uffici di Reggio Calabria a tutti i livelli.

È necessario un grande impegno per rilanciare la trasparenza. Si pone l'esigenza di una rottura totale da parte dei partiti politici che hanno avuto collegamenti con la mafia. Nella relazione manca un riferimento alla questione — conseguente — relativa alla situazione del

consiglio regionale. Anche su questo occorre pronunciarsi. Non può rimanere in carica un consiglio la cui maggioranza è inquisita.

Naturalmente, sono necessarie proposte per risolvere il problema sociale. La Calabria è la regione con il più alto tasso di disoccupazione (in alcune zone i disoccupati superano il 30 per cento). Vogliamo che ci sia la prevenzione, la repressione, il contrasto rigoroso a tutti i livelli del fenomeno mafioso ma accompagnato da risposte ai problemi del futuro della vita della gente, dello sviluppo e dell'occupazione.

Inoltre, anche per dare respiro al discorso, non c'è dubbio che bisogna insistere per andare a fondo sulle responsabilità del passato, perché non si verifichino più quei torbidi rapporti tra la mafia e centri di potere decisionale locali e nazionali, politici o amministrativi, che hanno determinato una spartizione affaristica ed incentivato le illegalità con l'uso delle risorse pubbliche. Dovremmo verificare, ad esempio, in che modo in Calabria si ponga il problema dell'uso del territorio, tenuto conto che si tratta di una delle aree maggiormente sconvolte dalla speculazione e dall'abusivismo che con il saccheggio del territorio rappresentano un fenomeno largamente diffuso. Sarebbe stato quindi opportuno inserire nella relazione un riferimento a tale aspetto.

Dobbiamo inoltre richiamare l'attenzione sulla necessità di un migliore coordinamento delle forze dell'ordine, in modo tale da consentire ad esse la possibilità di portare avanti in modo efficace la battaglia finalizzata alla sconfitta del fenomeno mafioso, senza sovrapposizione di interventi nelle inchieste e senza spreco di energie.

Poiché mi è sembrato di capire che la relazione debba essere votata oggi, a questo punto non vi sarebbe più la possibilità di presentare emendamenti (tra l'altro, il termine entro il quale poterli depositare non è stato mai indicato). Comunque, per quanto ci riguarda, il problema non è limitato a qualche aggiustamento od integrazione, poiché riteniamo che sia tutta l'impostazione della relazione a dover essere modificata.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, la votazione della relazione sulla Calabria non avverrà oggi.

GIROLAMO TRIPODI. Sì, ma era emerso un orientamento nel senso di votare oggi. Vi sono poi stati alcuni colleghi che hanno chiesto un rinvio. A questo punto, potrebbero quindi essere presentati eventuali emendamenti. Tuttavia per quanto ci riguarda — ripeto — confermiamo il giudizio negativo che avevamo espresso sulla precedente formulazione della relazione. Indubbiamente vi sono state integrazioni e modifiche ma si tratta comunque di interventi molto marginali: la sostanza rimane invariata e certamente noi non voteremo a favore della relazione perché riteniamo che essa, piuttosto che aiutare la lotta alla mafia in Calabria, creerà ulteriore confusione.

ROSARIO OLIVO. Mi sforzerò di essere molto breve e mi limiterò ad alcune considerazioni essenziali e, spero, equilibrate. Dal punto

di vista della valutazione generale, confermo il giudizio formulato nel mio intervento svolto nella seduta dello scorso mese di luglio. Considero accettabile l'impianto complessivo della relazione Cabras, che recepisce indicazioni e valutazioni emerse nel corso degli ultimi mesi in occasione delle numerose audizioni alle quali abbiamo proceduto sul posto. Le indicazioni ci sono state fornite dai rappresentanti delle istituzioni regionali e locali, della magistratura calabrese, delle forze dell'ordine e delle forze politiche e sociali e su di esse si è svolto un confronto serrato ed approfondito.

Il vicepresidente Cabras ha profuso uno sforzo importante, del quale credo gli vada dato atto, per ricondurre a sintesi — una sintesi che considero importante — il lavoro di acquisizione delle informazioni. Il quadro che ne viene fuori (io stesso ho partecipato alle visite effettuate dalla nostra Commissione in Calabria — che mi sembrano state quattro o cinque — ed ho quindi preso parte alle audizioni, delle quali in modesta misura sono stato protagonista) è realistico, perché rappresenta una sintesi delle cose ascoltate e del confronto che si è svolto negli ultimi mesi in quella regione.

Ciò nonostante, è necessario un ulteriore sforzo di integrazione, al fine di chiarire meglio aspetti non secondari che sono rimasti ambigui anche nell'ultima stesura della relazione. Si tratta di un dato che è stato sottolineato anche dai colleghi che mi hanno preceduto, con i quali concordo. È fuori dubbio infatti che vi sia la necessità di un ulteriore sforzo di integrazione e di approfondimento. Non ritornerò su alcune giuste considerazioni sottolineate dai colleghi intervenuti prima di me e mi limiterò ad indicare gli aspetti che a mio avviso andrebbero ulteriormente chiariti. Mi riferisco anzitutto alle indagini sulla massoneria deviata. Nella relazione è contenuta una parte che fa riferimento a questo aspetto importante. Tuttavia (in questo senso richiamo l'ultima considerazione svolta dall'onorevole Tripodi, che mi sento di condividere) mi appare inquietante la fretteiosità con la quale è stato affrontato il trasferimento della dottoressa Massucco, che a Palmi ha in mano cose scottanti...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sì, ma non riguardano la massoneria bensì gli appalti!

ROSARIO OLIVO. No, riguardano anche la massoneria deviata (l'indagine lasciata da Cordova prima del suo trasferimento), l'ENEL, Gioia Tauro. Credo che su una questione di particolare delicatezza noi abbiamo il dovere di fare una sottolineatura con riguardo alla estrema fretteiosità con la quale viene considerata la vicenda di una richiesta proveniente da questo magistrato di concludere indagini che — caspita! — non sono di poco momento. Su tale aspetto una nostra riflessione credo possa servire in questo momento particolare, presidente Violante, presidente Cabras.

Quanto al rapporto mafia-politica ed al voto di scambio, il procuratore Cordova stava indagando anche in questo settore. Noi lo abbiamo ascoltato qualche mese fa ed in quella occasione lo

abbiamo incalzato con le nostre domande. Non so se il procuratore Cordova abbia fatto pervenire alla Commissione ulteriori elementi rispetto alle dichiarazioni rese in questa sede. Lo chiedo al presidente della Commissione ed al collega Cabras: Cordova ha mandato un rapporto sull'indagine da lui avviata lo scorso anno? Mi pare che fosse questa l'intesa con la quale ci eravamo lasciati, se non ricordo male (e credo proprio di non ricordare male!). Aveva parlato di indagini sul voto di scambio e sul sequestro di materiale elettorale. Noi gli abbiamo chiesto non soltanto notizie ma anche un rapporto circostanziato su quella vicenda. Se non è stato mandato, ne prendo atto.

Mi sono meravigliato nel constatare che questa mattina non sia stata messa in rilievo una vicenda che abbiamo appreso ieri o avanti ieri e che considero sconcertante ed incredibile. Mi riferisco alla vicenda di Giacomo Mancini, che è stato valoroso collega e membro di questa Commissione. Se il rapporto mafia-politica ed il problema del voto di scambio in Calabria si riduce alla vicenda Mancini, resto veramente e profondamente turbato. Naturalmente rimango anch'io in attesa di avere elementi, di capire. Ma se oggi — ripeto — il rapporto mafia-politica e la questione del voto di scambio vengono identificati in questa sconcertante vicenda, io resto sinceramente sconvolto — devo dirlo ai colleghi della Commissione — ed ho una nettissima reazione di rigetto. Io e anche tantissimi calabresi conosciamo la storia e le scelte di campo e di vita di Giacomo Mancini, conosciamo le sue battaglie nella lotta antimafia in Calabria e nel Mezzogiorno d'Italia. Vorrei chiedere: si guardano, si valutano le battaglie portate avanti per decenni su questo terreno, battaglie che, nel caso di Mancini, sono state condotte alla luce del sole, fino a qualche sera fa, anche dai teleschermi nazionali? Si tratta di battaglie che comportano un impegno, uno spendersi, che costano anche rischi personali quando — come è avvenuto nel caso di Mancini — sono stati sempre fatti nomi e cognomi e non accuse generiche. Credo che noi abbiamo il dovere di richiamare una maggiore attenzione, un maggiore approfondimento, riscontri più puntuali e credibili prima che si affermino accuse che onestamente finiscono per far comprendere — almeno per quanto riguarda il sottoscritto — la constatazione amara di Michele Pantaleone: « Se tutto è mafia, allora nulla è mafia! ». Dobbiamo stare attenti in Calabria, perché c'è un gioco di depistaggio, c'è il gioco di chi intende sollevare polveroni — non so se in tale gioco vi siano anche alcuni pentiti — nei quali sono tutti coinvolti, cosicché non paghi chi deve pagare e non viene fuori il marcio che invece c'è nel rapporto mafia-politica e nel voto di scambio. Non sarò certo io a minimizzare o a svilire il significato di certe indagini. Però, attenzione: su questo terreno noi abbiamo il dovere di capire meglio e di invitare chi di dovere a prestare una maggiore attenzione a certe vicende. Analoga considerazione vorrei fare per le altre figure che in questa vicenda sono state chiamate in causa in maniera indiretta o comunque ambigua. Si è detto: « Mancini accompagnato da avvocati », e si è fatto il nome di Casalnuovo e di Gullo. Resto davvero trasecolato, perché tra l'altro si tratta di grandi figure sul piano

morale e professionale e su quello della lotta antimafia. Casalnuovo e Gullo sono figure intemerate, integerrime, personalità adamantine. Lo dico non perché intenda assumere la difesa d'ufficio di qualcuno; del resto, si tratta di personalità che non hanno certo bisogno di difensori d'ufficio della mia modestia. Per loro parla una vita, parla quello che queste figure sono oggi: uno è vicepresidente dell'Associazione delle camere penali italiane e l'altro è presidente di una prestigiosa accademia nazionale. Il mio — sinceramente — non è uno sfogo, anche perché rifletto molto sulle cose prima di dirle. Mi sforzo di riflettere. Ho notizia di richieste di misure di allontanamento dal proprio comune di un vecchio amministratore locale di Roccella Ionica, Antonio Zito, sul quale si sta indagando. Per carità: l'indagine vada avanti! Io conosco questo amministratore comunale che, per quanto mi riguarda, è un amministratore perbene e stimato, conosco le sue battaglie...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. È consigliere regionale.

ROSARIO OLIVO. Sì, ma è stato anche sindaco di quel comune nel quale ha condotto grandi battaglie, collega Cabras.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Lo so.

ROSARIO OLIVO. Sinceramente, resto in attesa di capire meglio queste cose. Vorrò capire da cosa nascono e quali elementi di supporto essi abbiano. Vorrei parlare di altre vicende ma non lo faccio. Ma comincia ad essere più chiaro e a farsi strada in me il sospetto che si voglia, da qualche parte, sostenere l'equazione secondo cui in Calabria mafia è uguale a socialisti. Si tratta di un teorema che, per la parte che mi riguarda (voglio dirlo con molta chiarezza in questa Commissione, senza — lo ripeto — fare il difensore d'ufficio di nessuno, neppure della forza politica alla quale appartengo), è infame ed inaccettabile, e che i fatti si incaricheranno di dimostrare falso, non veritiero.

L'ultima considerazione che vorrei svolgere riguarda la questione della regione e delle autonomie locali. Anche su questo piano, non intendo fare il difensore d'ufficio né della regione, di cui sono stato presidente, né delle autonomie locali calabresi e non voglio neppure entrare in polemica con colleghi che hanno svolto legittimamente le loro considerazioni al riguardo.

Conosco molto bene le infiltrazioni malavitose nella vita delle autonomie locali e della stessa regione calabrese (non sarò certo io a minimizzarle), ma non accetto una criminalizzazione, una demonizzazione complessiva, generica e generalizzata, sommaria, né della regione né delle autonomie locali, che continuano a rimanere presidi insostituibili della vita democratica, che dobbiamo salvaguardare; occorre certamente bonificarle e risanarle profondamente ma anche aiutarle e sorreggerle in un lavoro difficile e complesso, che però resta importante a salvaguardia della vita democratica nella nostra regione. Lo dico perché vi è una tendenza, estremamente pericolosa, a sostenere che sia meglio il commissario piuttosto che le autonomie locali o regionali.

Occorre fare attenzione a restringere gli spazi di partecipazione, di vita democratica nel Mezzogiorno d'Italia. Non condivido questa linea e mi colloco sull'altro versante, quello che si propone di denunciare, di far venire fuori il marcio laddove questo esiste, di risanare e bonificare profondamente, anche attraverso la denuncia più spietata, ma sempre — lo ripeto — nella salvaguardia di queste istituzioni.

A pagina 62 della bozza di relazione vi è il seguente riferimento: « Non a caso negli anni trascorsi l'uso delle risorse regionali nei settori della forestazione, dell'agricoltura e dei lavori pubblici ha consentito l'insediamento mafioso non soltanto per la volontà dei singoli responsabili politici, ma anche per la fragilità del tessuto amministrativo e dei controlli, e questo avveniva indipendentemente dalla diversa composizione politica, nel tempo, dei governi regionali ». Concordo con tale valutazione, ma mi permetto di suggerirne un'altra (tengo molto a questa integrazione), volta a precisare che nel passato governi regionali di vario colore politico...

PRESIDENTE. Di tutti i colori politici.

ROSARIO OLIVO... non hanno esitato, facendo nomi e cognomi e presentando ai commissari antimafia ed alla magistratura montagne di documentazione, a compiere denunce importanti sulla forestazione e sull'abusivismo edilizio, collegato anche a fatti malavitosi. Si tratta di sei o sette anni fa e le denunce sono rimaste inascoltate, visto che su di esse non abbiamo sentito assolutamente nulla.

Per esempio, pur essendo firmatario di alcune di quelle denunce, non sono mai stato neppure convocato per chiedermi che cosa intendessi dire e di cosa volessi parlare. Si trattava di valige di documenti, ed erano documenti a rischio perché si era in presenza di denunce non solo generiche ma anche specifiche.

Ricordo di essere stato tra i presidenti firmatari di ordini di demolizione emessi nei confronti di un abusivismo inquietante; ma i TAR che cosa hanno fatto ?

Nella stessa pagina 62 della relazione, nel periodo precedente a quello che ho citato, collega Cabras, vi è un accenno, che condivido, ai comitati regionali di controllo, ma sui TAR potremmo dire la stessa cosa. Da questi, infatti, venivano ordini di dissequestro a fronte di ordinanze che noi avevamo emesso, di denunce che noi personalmente siamo andati a portare ai pretori, alla magistratura.

Anche di questi fatti è giusto che si parli, cogliendo le luci e le ombre nell'attività dei governi regionali e delle amministrazioni locali. Ci sono state certamente ombre che si sono allungate pesantemente, ma ci sono state anche le luci, alle quali bisogna accennare, nell'ambito di una valutazione complessiva che deve essere equilibrata. Queste cose, infatti, bisogna dirle, perché si sono verificate e appartengono, non alla storia (non voglio scomodare questo grande termine), ma alle piccole storie, alla cronaca. In questo periodo in cui vi è la tendenza (questo è il clima) a demonizzare e criminalizzare gli enti locali come luoghi di malaffare

e la regione come luogo di « camarille », dobbiamo cercare di capire meglio, di scavare di più, di essere più obiettivi e oggettivi nelle nostre valutazioni.

Concludo qui il mio intervento, anche perché non intendevo parlare a lungo e invece l'ho fatto, come spesso mi capita.

ANTONINO BUTTITTA. Capisco la passione che i colleghi calabresi hanno messo nei loro interventi, passione che alla fine è emersa anche nell'intervento del collega Olivo, il quale aveva affermato, nel suo *incipit*, che non si sarebbe lasciato trascinare dai sentimenti.

PRESIDENTE. Capita anche a un valdese di lasciarsi trascinare dai
senti-
menti !

ANTONINO BUTTITTA. La verità è che la realtà calabrese, come tutte le realtà arcaiche (lo dico dal punto di vista antropologico), è molto complessa e drammatica.

Ritengo, senza farmi obnubilare dalle passioni (anche perché si tratta di una realtà che conosco bene), che sia giusto affermare, dopo aver letto molto attentamente la relazione, che quest'ultima, nel suo impianto generale, è eccellente. Lo è nella struttura e lo è anche per certi tratti significativi: per esempio, l'individuazione sociologica e antropologica del fenomeno è molto lucida, come raramente accade quando si leggono analisi territoriali di fenomeni di questo tipo, di cui purtroppo il nostro paese ha ormai una tale letteratura da poter riempire intere biblioteche.

Devo dire che nella relazione, in termini molto sintetici, il fenomeno viene individuato in maniera esemplare nei suoi tratti sociologici e antropologici. Per esempio, viene fotografata la natura familistica del fenomeno mafioso, quale non si riscontra più in altre aree non solo nazionali ma anche internazionali. Questo è un connotato che costituisce la dimostrazione del carattere arcaico di questo fenomeno criminale, quale si presenta in Calabria.

Inoltre, contrariamente a quanto è stato detto, trovo che nella relazione siano individuate e indicate le radici sociali del fenomeno e che vi sia anche una rappresentazione precisa della sua evoluzione: laddove si parla dei rapporti tra le diverse famiglie mafiose ed anche con organizzazioni criminali non calabresi, si fa capire che queste strutture criminali dalla dimensione familistica si stanno avviando, come del resto viene indicato nella relazione, verso un'organizzazione di tipo orizzontale, che finirà con il superare la struttura familistica su cui quelle organizzazioni si sono fondate.

Il problema vero risiede nell'analisi delle connessioni tra questo fenomeno e il mondo delle professioni, della politica e dell'economia. Al riguardo, sono d'accordo con tutti i colleghi intervenuti nel sostenere che, nel momento in cui si passa all'analisi e all'esame delle connessioni, queste ultime sono più suggerite che indicate. Questo va bene nelle analisi di taglio scientifico che ovviamente, per

la mia educazione, sono portato a privilegiare, ma non va invece bene in una relazione prodotta da questa Commissione.

Giudico pertanto corretta l'esigenza espressa dai colleghi in ordine al fatto che la relazione ha bisogno di alcune integrazioni significative: occorre che siano citati esempi concreti circa il rapporto tra istituzioni e criminalità; per esempio, i rapporti tra l'ENEL e la famiglia Piromalli sono un fatto così eclatante che non può assolutamente essere sottaciuto; si tratta invece di uno degli elementi che devono essere necessariamente inclusi nella relazione, nella quale devono comparire anche i comportamenti discutibili di alcuni magistrati. Non si può infatti soltanto suggerire una connessione tra universo mafioso e universo giudiziario, ma è necessario che siano ricordati e sottolineati alcuni episodi, anche perché è giusto che tali episodi ricevano, da parte della nostra Commissione, se non altro il giudizio che meritano.

È altresì giusto, sempre restando nell'orizzonte dei fatti concreti, ricordare l'oscillante comportamento delle istituzioni e delle forze politiche. Ha ragione il collega Olivo nel momento in cui ritiene sbagliato liquidare con un giudizio negativo tutto quello che è stato fatto dalle istituzioni e dalle forze politiche in ordine a questo fenomeno. È necessario infatti introdurre le opportune distinzioni, perché in effetti in Calabria, più che altrove, abbiamo assistito, nel tempo, ad un comportamento rapsodico, oscillante sia delle istituzioni sia delle forze politiche sia della magistratura, per cui in taluni momenti, grazie ad alcuni uomini coraggiosi della magistratura e delle istituzioni, si è manifestata un'azione positiva in ordine al fenomeno criminale, mentre in altri momenti le collusioni sono risultate assolutamente evidenti, palmari, come di fatto sono ancora oggi in alcuni casi.

Da tutto questo nasce la richiesta che la relazione, già — lo ripeto — eccellente, venga integrata con alcuni esempi concreti. Inoltre (ma questa è una considerazione che va al di là della relazione), vorrei invitare la Commissione a riflettere sul fatto che, come risulta anche dalla relazione, nonostante tutti gli sforzi compiuti in questi anni, in realtà il fenomeno mafioso, invece di indebolirsi, è andato progressivamente rafforzandosi. Questo fatto risulta evidente nella stessa relazione. Mi pare che a un certo punto...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. È detto !

ANTONINO BUTTITA. È detto che il fenomeno criminale si è rafforzato, si è potenziato. Questo è un fatto che è accaduto in Calabria, che è accaduto, ahimé, in altre regioni e secondo me questo è il vero problema sul quale la Commissione deve interrogarsi. Come è possibile che dopo tanto impegno, tanti sforzi, tanto coraggioso lavoro da parte delle forze dell'ordine, della magistratura, tanto impegno profuso dalle diverse Commissioni antimafia che si sono succedute negli anni, si debba purtroppo constatare che il fenomeno invece di indebolirsi si è rafforzato? Si tratta di un interrogativo a mio giudizio drammatico al quale la Commissione dovrà dedicare ogni opportuna attenzione.

CARLO D'AMATO. Il presidente Violante ritiene giustamente che la discussione debba concludersi nella giornata odierna.

PRESIDENTE. Vi è un ordine del giorno.

SALVATORE FRASCA. Il senatore Cabras non può replicare la prossima volta ?

PRESIDENTE. È il relatore che decide; intanto andiamo avanti.

CARLO D'AMATO. Mi rendo conto che, rispetto alla competenza dell'essere protagonisti *in loco* dei colleghi componenti della Commissione della Calabria, le mie possono essere più indicazioni e valutazioni di massima che non specifiche ed approfondite analisi sulle questioni oggetto di una relazione indubbiamente importante, alla quale credo che lo sforzo dei colleghi dovrà valere per dare ulteriori contributi, non sottacendo l'impegno che il collega Cabras ha svolto sull'argomento.

Vorrei rifarmi all'ultima parte dell'intervento del collega Buttitta, il quale si domandava e domandava alla Commissione come mai alla fine di ogni relazione che ha riguardato una volta la Puglia, ora la Calabria (probabilmente in questi giorni ci occuperemo anche della Campania) rileviamo che, pur a fronte di un impegno più massiccio, di un dispiegamento delle forze dell'ordine più consistente e di una presa di coscienza più generale dell'esistenza del fenomeno criminale mafioso, camorristico o della 'ndrangheta, ci troviamo di fronte ad un consolidamento della malavita organizzata. Credo che questa sia una giusta domanda. In maniera parziale, almeno in questa parte della nostra attività e recuperando un'opinione generalmente diffusa, che a mio giudizio però non va trascurata, assegniamo alle forze politiche la responsabilità sola ed esclusiva del modo di governare che ha caratterizzato, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, questi ultimi anni della vita politica amministrativa.

Dico questo in quanto tale dato emerge chiaramente e viene sottolineato in maniera adeguata nella relazione. Ad esso però occorrerebbe integrare un altro dato, almeno sulla base di quelle poche esperienze maturate in Calabria (sono stato a Catanzaro un paio di volte, per cui non ho una visione complessiva del problema). Ciò che emerge è che una situazione così gravemente compromessa della libertà e quindi della presenza di un'organizzazione criminale che si va consolidando, è sempre determinata dal concorso di vari fattori, al quale non è estraneo (e questo il presidente Violante lo ha sottolineato nella bozza di relazione) un modo di essere della burocrazia, e quindi della classe dirigente amministrativa, specialmente quella degli enti locali nell'Italia meridionale, che rappresenta una componente essenziale dello svilupparsi del fenomeno criminale che molto spesso, anziché essere un punto di riferimento alternativo di interfaccia, di contrapposizione con la classe dirigente, è il punto di riferimento e di attacco delle politiche mafiose per quanto riguarda la gestione degli enti pubblici. Non sono rari i casi in cui la parte politica, gli amministratori sono l'anello terminale di un

disegno criminoso che parte della malavita organizzata, si identifica con gli amministratori e si conclude (consapevolmente, ma molto spesso anche inconsapevolmente) con amministratori che sono il terminale di un disegno sviluppatosi nel corso di questi anni.

A tutto ciò si collega (non voglio anticipare la discussione) quella parte, che abbiamo fatto oggetto di varie riflessioni all'inizio della nostra attività, la mancata applicazione della legge n. 142 che rappresenta un momento significativo, almeno nelle intenzioni del Parlamento, di separazione delle responsabilità. È importante infatti separare le responsabilità, anche perché altrimenti ci troviamo a formulare un giudizio sommario che alla fine criminalizza tutto e non individua responsabilità. In questo quadro va inserito anche il discorso della magistratura, della prefettura, degli organi di polizia. Il bello è che non possiamo dire: non ce ne eravamo accorti, oppure che abbiamo peccato di omissione. Se è giusto che la classe politica debba pagare, come paga con avvisi di garanzia, richieste di rinvio a giudizio, eccetera, non è giusto, dal punto di vista del potere affidato alla magistratura, che si abbiano soltanto dichiarazioni o interventi, più o meno significativi, di ordine disciplinare da parte del Consiglio superiore della magistratura, non affrontando in pratica il nodo del mancato funzionamento della giustizia nella regione Calabria, che diventa un aspetto determinante ai fini dell'azione di contrasto ed ai fini della ripresa dell'agibilità delle istituzioni democratiche e della vita civile. Quindi in questo quadro affermare, come giustamente fa la relazione, che vi sono stati nel panorama della giustizia calabrese oasi importanti e significative, come quella di Palmi, e rilevare alcune disfunzioni ed alcune discrasie in altri distretti, è certamente un dato di cronaca. Esso però, secondo me, dovrebbe essere integrato con un giudizio politico più generale, più complessivo della nostra Commissione, anche sul risultato quantizzato e non sull'analisi compiuta dalle forze di polizia. Ogni volta che ci rechiamo in qualche luogo registriamo sempre un successo delle forze dell'ordine perché sono diminuiti gli omicidi, è diminuito il racket, sono diminuiti le estorsioni ed i furti. Alla fine però dall'analisi quantitativa e qualitativa del fenomeno si vede che rimangono impuniti ancora centinaia di omicidi in Calabria, esistono ancora una serie di sequestri di persone delle quali non si ha notizia e si continuano a verificare, purtroppo anche recentemente, fatti che si iscrivono in una logica ben lungi dall'essere debellata.

Quindi una puntualizzazione sull'attività della magistratura nel corso di questi anni deve essere fatta esaltando naturalmente le positività, perché non dobbiamo esprimere anche qui un giudizio critico e individuando complessivamente la risposta che nelle varie realtà e complessivamente la magistratura ha dato o non ha dato. Analogo discorso vale anche per le forze dell'ordine. Quando si giunge ad un tal punto di inflazione del fenomeno criminale, vi sono gravi responsabilità ed omissioni che lo hanno consentito e che appartengono ai vari settori e gangli fondamentali di una società. Se ci sono state collusioni delle forze di polizia con la 'ndrangheta, con la malavita organizzata (e credo che non possano non esservi state,

perché quando le cose arrivano a questo punto significa che qualcosa è accaduto e perlomeno vi è stato un peccato di omissione, una mancata vigilanza o una vigilanza non adeguata), allora queste cose devono essere obiettivamente approfondite.

Rispetto alle questioni più particolari, ve ne è una sulla quale intendo fare una riflessione senza sollevare alcun polverone. Il presidente non me ne voglia, ma sono rimasto un po' dispiaciuto di quanto è accaduto la scorsa volta: quando ho sottolineato la questione dell'attività svolta in particolare dal gruppo di lavoro che si occupa degli appalti, non sono stato certo animato da sospetti di qualsiasi genere. Parto da un dato che a mio giudizio è obiettivo. Quando parliamo di appalti pubblici e quando facciamo riferimento alle evidenti collusioni tra alcuni imprenditori ed alcune parti politiche, ci rifacciamo indubbiamente ad un dato che esiste. Però quando vediamo che in alcune realtà i consorzi sono costituiti da imprenditori, noti o meno noti, nazionali o locali, da altre forme di impresa, come ad esempio la lega delle cooperative, il problema dobbiamo porcelo. Non voglio sostenere la tesi che la lega delle cooperative è comunque coinvolta, ma la gente si pone alcune domande. Vorrei riportare un semplice dato. Se a Reggio Calabria vi è un consorzio composto da Tonno, Lodigiani e la lega delle cooperative (dico dei nomi che possono anche non avere alcun riferimento) e si scopre che vi è una connessione tra essi ed alcuni referenti politici, ci si domanda: ma all'atto della costituzione del consorzio si sapeva qualcosa? Chi ha determinato la costituzione del consorzio sapeva che vi era un disegno criminoso che lo ispirava? C'è stato un ruolo consapevole dei soggetti che hanno fatto parte del consorzio o no? Noi corriamo il rischio di dire che vi sono responsabilità soltanto di alcune parti politiche, che sono obiettive ed evidenziate (non entro nel merito dell'azione della magistratura ancora in corso e che dispiegherà i suoi effetti, mi auguro, nel più breve tempo possibile) e di dare un giudizio parziale di cui credo la Commissione non voglia farsi carico. Devo infatti dar atto al presidente e all'intera Commissione che si è operato sempre con uno spirito tendente a capire, a colpire, ad evidenziare fatti obiettivi e responsabilità generali, anziché limitarsi a compiere un'azione particolare che non gioverebbe a nessuno, in quanto attiverebbe meccanismi difensivi non giusti e che non riguarderebbero i lavori della Commissione.

Sul problema del ruolo svolto dalla lega delle cooperative nel Mezzogiorno, credo si debba fare una riflessione unitamente al ruolo svolto dalle grandi imprese ed alla collusione tra esse e il mondo politico. Quando poi si legge (mi consentirete per un attimo questa digressione; non ho partecipato alle audizioni, ma ho letto i verbali) nella deposizione di Galasso che la lega delle cooperative è stata obbligata per certi aspetti a dare contributi o a patteggiare il cinque o il tre per cento ad Alfieri attraverso una serie di incontri, questo non è un fatto che può riguardare solo la Campania. Quando poi giustamente la relazione del vicepresidente Cabras individua la tangente Calabria con la sua specificità come un fatto al quale non poteva sottrarsi alcuno, perché o si pagava la tangente alla camorra,

alla 'ndrangheta, ed io aggiungo anche alla politica, oppure non si lavorava, allora questo discorso deve essere obiettivamente posto in termini esaustivi, al fine di non avere zone d'ombra, né avere la possibilità di dare spazi a chi ritiene che il nostro lavoro sia frutto di visioni parziali o di apporti di parte e non di considerazioni di carattere generale.

Credo quindi che il lavoro che ci accingiamo a compiere sia in sostanza significativo. Probabilmente sulla base della relazione che approveremo dovremo fare, se ne avremo il tempo, ulteriori approfondimenti e su questo ci stiamo muovendo. Mi onoro di far parte di questa Commissione che non ha mai lasciato le cose in sospeso; nessuna delle questioni affrontate sono state trattate perché avessero la durata dello spazio di un mattino, nessuna cosa è stata tralasciata perché potesse rispondere esclusivamente ad esigenze di rappresentanza esterna della Commissione. Tutti i filoni sono stati successivamente ripresi, analizzati, verificati e quindi questo, come sta succedendo per la Calabria, accadrà anche per la Campania. Raccogliendo un'indicazione del presidente, scaturita durante l'incontro con la signora Torre, vedova del sindaco democristiano Marcello Torre ucciso a Pagani, probabilmente ritorneremo, se la Commissione lo deciderà, quando lo deciderà, ma sono convinto che lo deciderà, in alcune zone della Campania particolarmente colpite dal fenomeno. Credo che questo sia un modo corretto, non esasperato, serio per poter dare un senso ed un significato al lavoro che svolgiamo, che io ritengo importante e significativo.

PRESIDENTE. Vorrei svolgere anch'io due brevi considerazioni su questa relazione. Parto subito dalle cose che diceva poco fa il collega D'Amato per rilevare che forse in una precedente seduta ho usato un termine eccessivo e me ne scuso. La situazione è stata determinata dal fatto che eravamo appena venuti da due giorni di lavoro a Bologna e l'invito a recarsi a Bologna mi sembrava provocatorio.

Siccome però il problema posto dall'onorevole D'Amato c'è, mi pare che proprio la proposta di andare a verificare due grossi appalti in quella città pone la questione di quali imprese del nord, compresa la lega delle cooperative, hanno cooperato ad un certo sistema...

CARLO D'AMATO. Sono convinto che non hanno cooperato, però...

PRESIDENTE. Comunque verificiamolo. È un'organizzazione che fa capo ad una serie di forze di sinistra e non ad una soltanto.

Per quanto riguarda la relazione, condivido profondamente il taglio politico che ad essa è stato dato, perché emerge un punto essenziale per capire la questione calabrese, cioè la Calabria come regione separata. È stata una regione intenzionalmente tenuta fuori e all'interno di questa separazione si è giocata una profonda debolezza degli apparati istituzionali e di quelli politici. Mi pare che da questo aspetto vada vista una storia della Calabria.

Naturalmente — come ha rilevato il collega Tripodi e come hanno osservato altri — dentro questa profonda debolezza degli apparati istituzionali e politici ci sono anche eccezioni, ci sono militanti politici ammazzati per avere resistito alla mafia; non tutte le forze politiche ed istituzionali sono uguali, questo lo sappiamo, ma insomma è questo e da tale dato si trae l'elemento che sottolineava il collega D'Amato, e cioè che nella storia della Calabria non abbiamo mai visto una reazione mentre l'organizzazione mafiosa si espandeva, diventava da piccola 'ndrangheta di paese gruppo crescente e dominante. Questo indirizzo mi pare che sia una chiave di comprensione della vicenda calabrese.

Sul piano specifico voglio porre solo due questioni. A pagina 45, dove si dice che deve essere fatta chiarezza negli uffici giudiziari di Paola, bisognerebbe forse indicare quali sono gli antefatti, e per far questo forse basta richiamare le relazioni precedenti.

A pagina 53 c'è una chiave di interpretazione che è quella giusta. Si dice: « È stata, e non solo nei partiti di area governativa, la stagione dei notabili (...) ». Questo riguarda più in generale il Mezzogiorno, cioè Puglie, Campania, eccetera, esclusa la Sicilia. Mentre in Sicilia i partiti sono stati più presenti come forme organizzate, mi pare che nelle altre aree meridionali il partito è stato storicamente, e in qualche parte continua ad essere, un qualcosa che si muove intorno a figure di grande prestigio.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Era l'epoca di Fausto Gullo, di Cassiani, di Mancini! Queste erano le figure carismatiche!

PRESIDENTE. Poi c'era un radicamento sociale di massa, ma c'erano questi personaggi. Più che altrove questo dato si manifesta.

Di qui si passa ad un certo punto ad una situazione in cui vengono meno le grandi figure e tutto sommato c'è un indebolimento della politica. Mi chiedo allora se dove si parla di questo sistema non sia il caso di precisare che l'inserimento della 'ndrangheta nel sistema istituzionale deriva non soltanto dalla sua forza ma anche dalla debolezza delle istituzioni e della politica. C'è stato dunque un processo di progressivo indebolimento dell'istituzione politica ed un processo di progressiva espansione di quelle forze.

CARMINE GAROFALO. Presidente, se noi diciamo che c'è stata la stagione dei notabili e poi c'è stata un'altra stagione nella quale le istituzioni...

PRESIDENTE. Ho capito.

CARMINE GAROFALO. Questo è un giudizio...

PRESIDENTE. Direi non stagione dei notabili, ma una stagione nella quale la politica si è incentrata attorno a grandi figure notabili.

CARMINE GAROFALO. Se diamo un giudizio di valore, nel senso che quello era un periodo in cui la Calabria era meglio rappresentata e più difesa...

PRESIDENTE. Questo è vero.

CARMINE GAROFALO. È oggettivamente vero che un'espansione della democrazia, che secondo me c'è stata in quel periodo, coinvolga anche una maggiore vulnerabilità di questa democrazia. Però starei attento a dire che quello è un periodo in cui la Calabria era più forte e poi invece...

PRESIDENTE. Questo è vero. Anzi grazie.
Quella è stata anche la ragione della debolezza politica...

GIROLAMO TRIPODI. La mafia si afferma come forza vera alla metà degli anni sessanta. Quindi in quel momento c'è chi ha prodotto e chi ha consentito l'espandersi del fenomeno.

PRESIDENTE. Questo però coincide con quello che stiamo dicendo. Infatti, se è vero che la politica in alcune aree del Mezzogiorno dopo la Liberazione, ma prima della Repubblica, ha ruotato attorno a figure carismatiche piuttosto che a masse organizzate, evidentemente questo ha portato con sé alcuni dati positivi rispetto ad oggi ma certamente ha avuto un dato negativo perché non è nato il partito in senso...

CARMINE GAROFALO. È stata più faticosa la cosa.

GIROLAMO TRIPODI. Non è vero che è stato un fatto spontaneo: ci sono state anche masse organizzate!

PRESIDENTE. Il notevole porta con sé questo dato.

SALVATORE FRASCA. C'è stato da una parte chi ha guidato il grande movimento di riscossa della Calabria e dall'altra parte chi ha organizzato le clientele.

PRESIDENTE. Tu hai ragione, ma guarda che il notevole porta con sé la clientela.

GIROLAMO TRIPODI. Dovevano fare i conti con il 60-70 per cento di analfabeti.

SALVATORE FRASCA. Non credo che Fausto Gullo e Pietro Mancini siano stati dei notabili.

PRESIDENTE. Erano anche dei notabili. Gullo lo chiamavano « compagno onorevole... »

GIROLAMO TRIPODI. In Calabria dovevamo fare i conti con il 60-70 per cento di analfabeti; si dovevano fare i conti con la cultura del signorotto.

PRESIDENTE. La mia non è un'offesa: è la descrizione di un processo politico. Non possiamo leggere la storia a nostro uso e consumo.

ANTONINO BUTTITTA. C'è una connotazione negativa di notevole che il presidente non vuole dare. Invece di dire « notevole » chiamiamolo « leader ».

SALVATORE FRASCA. Comunque, è cominciato con l'intervento straordinario.

PRESIDENTE. Questo è un altro aspetto del processo.

SALVATORE FRASCA. Con l'intervento straordinario si sono costituiti gruppi di potere che poi hanno degenerato ed hanno consentito l'espansione della mafia e delle altre organizzazioni criminali.

PRESIDENTE. Comunque, mi dispiace di aver fatto perdere tempo. Volevo soltanto dire le ragioni per le quali io sento di condividere questo tipo di spiegazione. Preciso che al notabilato non attribuisco un'accezione positiva di modello politico, ma un giudizio descrittivo. Il notabilato ha portato con sé — credo — anche l'impedimento del sorgere del partito centro-settentrionale. D'altra parte, scusate, in un'area che non ha conosciuto l'esperienza dei comuni... questo è un dato di fondo...

CARLO D'AMATO. E delle regioni !

PRESIDENTE. ...e delle regioni, è venuto fuori che erano le grandi famiglie che sostanzialmente tenevano insieme la società. Espressione di queste grandi famiglie sono stati una serie di personaggi politici dell'immediato dopoguerra. Questo non è un fatto positivo, ma un fatto. Questo ha portato con sé le clientele innanzitutto. Che poi accanto a questo ci fosse un movimento di lotta contadina (pensiamo a cosa è accaduto in tutta la zona della ionica o nella piana o nella zona di Rosarno) è vero, ma è anche vero che tutto ciò a livello nazionale non ha avuto la possibilità di esprimersi. Comunque poi vedremo: non possiamo fare una discussione né io...

SALVATORE FRASCA. La fisionomia della classe politica è cambiata con l'intervento straordinario.

PRESIDENTE. Questa è un'altra questione: stiamo parlando di due cose diverse !

SALVATORE FRASCA. Quello è il momento che segna...

PRESIDENTE. Voglio dire che non era sacramentato che l'intervento straordinario dovesse portare alla corruzione: lo ha fatto per il modo con cui è stato gestito e per il modo in cui questo notabilato si è interposto. Lì c'è stata una classe dirigente di interposizione tra Stato e regione.

SALVATORE FRASCA. È stato a Roma che si è deciso chi dovesse essere deputato, senatore, eccetera.

PRESIDENTE. Vorrei terminare queste brevi considerazioni, rilevando che ho l'impressione che le classi dirigenti in Calabria siano state classi dirigenti di interposizione, che hanno cercato di avere il monopolio della spesa pubblica e attraverso questo monopolio hanno cercato di tenere separata la Calabria dal resto dell'Italia perché questo assicurava loro un ruolo non altrimenti ottenibile. In questo senso gioca la spesa pubblica, però prima di questo c'è la formazione di questo ceto dirigente che nasce non attraverso i partiti ma attraverso le grandi famiglie.

SALVATORE FRASCA. È una nuova generazione di dirigenti politici che nasce all'insegna della proposta della programmazione. Successivamente c'è la degenerazione.

PRESIDENTE. Comunque, il punto che mi premeva era di sottolineare questo aspetto di fragilità anche istituzionale e politica che favorisce la mafia.

La seconda osservazione concerne Crotone e Gioia Tauro. Nella degenerazione delle vicende di Gioia Tauro c'è un punto di responsabilità politica enorme, perché a Crotone è stato fatto qualcosa che non è stato fatto per Gioia Tauro; nel senso che a Crotone l'intervento immediato di qualche politico, della Chiesa, di sindacati, di una serie di autorità nazionali, tutte quante a formare quasi un cordone di sicurezza democratica attorno a quel tipo di esperienza, ha impedito che entrassero altre forze in quella partita in gioco. Questo non è avvenuto a Gioia Tauro, dove quel tipo di movimento è stato lasciato completamente solo. La mafia allora ha avuto buon gioco ad entrare ed a condizionare. Questo è un dato.

SALVATORE FRASCA. Ma anche a Crotone! Noi abbiamo avuto dei ministri che sono andati sui palchi a Crotone mentre venivano fotografati insieme a Vrenna, che è stato il capomafia a Crotone e a Gioia Tauro!

PRESIDENTE. Frasca, ti prego di non interrompere. Sto finendo e sto parlando di un'altra cosa, cioè di quello che è accaduto a Crotone, adesso, in questi giorni.

SALVATORE FRASCA. Non è che Crotone è immune dalla mafia! Ce n'è tanta, eccome!

PRESIDENTE. Frasca, fingi di non capire o non capisci nulla, scusami! Io sto parlando di Crotona e di Gioia Tauro adesso!

SALVATORE FRASCA. Presidente, grazie per avermi detto che non capisco nulla!

PRESIDENTE. Non lo so, questo lo dici tu non io.

SALVATORE FRASCA. Io sono ritardato mentale!

PRESIDENTE. Io sto parlando di Crotona e Gioia Tauro adesso. Finisco rapidamente. Stavo dicendo che a Crotona è scattato un meccanismo democratico attorno alla protesta degli operai che ha impedito che accadesse quello che è successo a Gioia Tauro, che tutti quanti deprechiamo. Questa differenza, se è possibile coglierla, servirà anche per il domani, perché se domani, come io temo, possono succedere altre cose di questo genere, non venga fuori questa campagna nordista a dire che quando poi si interviene a difesa del posto di lavoro nel Mezzogiorno si buttano via i soldi, mentre quando si spendono miliardi per la cassa integrazione nel nord va bene. Questo è il tipo di discorso che intendo fare.

Scusami se ti ho interrotto, Frasca. Per chiudere, e poi ti do la parola...

SALVATORE FRASCA. Lei ha usato un'espressione molto grave, presidente.

PRESIDENTE. Scusami, mi hai interrotto quattro volte, mi hai interrotto a sproposito...

SALVATORE FRASCA. Però le mie interruzioni sono state educate. La sua è stata una precisazione scostumata che respingo nella maniera più violenta possibile! E mi aspetto che mi chieda scusa! Lei mi ha detto che non capisco nulla!

PRESIDENTE. Le ho posto l'alternativa, senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Presidente, da quel livello, da quel posto, non possono venire ingiurie nei confronti dei componenti la Commissione!

PRESIDENTE. Non c'è stata nessuna ingiuria.
Per quanto riguarda...

SALVATORE FRASCA. Aspetto che mi chieda formalmente scusa, presidente!

PRESIDENTE. Quando lei mi chiederà scusa per le interruzioni!

SALVATORE FRASCA. Io le chiedo scusa per le interruzioni.

PRESIDENTE. Allora io le chiedo scusa per l'espressione. Benissimo.

SALVATORE FRASCA. E mi auguro che quel tono non alberghi più in questa Commissione!

PRESIDENTE. Se lei mi chiede scusa per le interruzioni io le chiedo scusa per quello che le ho detto. Siamo a posto.

SALVATORE FRASCA. Con la differenza che l'interruzione...

PRESIDENTE. Scusate, abbiamo un problema. Dobbiamo votare le due relazioni prima della sessione di bilancio.

SALVATORE FRASCA. Non è possibile che ci si dica che non capiamo niente! Chi te le consente queste cose? Ma dobbiamo arrivare allo scontro fisico? Ma questo in cinquant'anni di vita politica, caro Violante, non me lo ha detto nessuno! Se c'è uno che non capisce nulla, che non capisce i principi più elementari dell'educazione sei tu! E dalla presidenza non dovresti dire queste cose. Protesto e chiedo che questo venga messo a verbale! Lo segnalerò al Presidente del Senato che mi ha designato quale membro di questa Commissione! Ma non è possibile! Ma che cosa sei: sei un maestro elementare ed io un alunno? Ma chi te le consente queste cose qui! Dov'è la tua altezza intellettuale, perché tu venga a dire a me queste cose?

PRESIDENTE. Senatore, si calmi e si accomodi, la prego.

SALVATORE FRASCA. Stacci tu qui dentro! Non ci possono essere condizioni... *(Il senatore Frasca lascia l'aula della Commissione).*

PRESIDENTE. Dicevo che bisogna votare le due relazioni, quella annuale e questa sulla Calabria, prima dell'apertura della sessione di bilancio, che ci comporterà problemi di gestione del lavoro della Commissione, dovendo consentire i voti in aula.

Per la giornata di martedì prossimo avevamo deciso di discutere e votare la relazione annuale. Io sarei favorevole a tener fermo questo calendario altrimenti c'è il rischio di uno slittamento del programma. Naturalmente molto dipenderà dalla decisione del relatore di svolgere o meno la replica nella giornata di oggi, alla luce delle proposte di modifica che sono state avanzate da diversi colleghi.

L'altra possibilità che abbiamo è quella di svolgere alcune sedute della Commissione al termine dei lavori dell'Assemblea, durante la sessione di bilancio, per consentirci di terminare questo tipo di lavoro. Vediamo quale soluzione è la più funzionale.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Mi sembra di capire che i colleghi desiderano che svolga la relazione in una successiva seduta.

Sull'ordine dei lavori vorrei dire che nella giornata di martedì prossimo la Commissione, dopo una mia breve replica, dovrebbe fare uno sforzo per approvare la relazione. Naturalmente non posso che accogliere le richieste di integrazione e le proposte emendative compatibili con l'impianto della mia relazione. Evidentemente, così come non posso scrivere la relazione dell'onorevole Tripodi, l'onorevole Tripodi non può votare la mia relazione. Questo, tanto per dire quale sarà il senso politico della mia replica.

GIROLAMO TRIPODI. La Commissione deve usare lo stesso criterio utilizzato in occasione dell'approvazione della relazione sulla Sicilia.

Le divisioni sulle relazioni conclusive non aiutano.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Spero nella respiscenza dell'onorevole Tripodi.

CARLO D'AMATO. ... e nell'abilità del presidente !

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Sono contrario alle sedute notturne della Commissione durante la sessione di bilancio e ne spiego i motivi. Durante la sessione di bilancio i senatori sono chiamati a votare a tutte le ore e spesso in occasione di sedute notturne.

Nella giornata di martedì prossimo al Senato non dovrebbero esserci problemi, così come spero per la Camera; in questo caso, iniziando i lavori alle 15,30 e proseguendo ad oltranza, potremmo agevolmente concludere questi due argomenti, considerando anche che la relazione annuale non dovrebbe impegnarci per troppo tempo, visto che potranno esserci tante altre occasioni.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Informo che l'ufficio di presidenza ha proposto, su richiesta di alcuni gruppi, al giudice Antonio Laudati, della direzione distrettuale antimafia di Napoli, di coadiuvare la Commissione a tempo parziale per quanto riguarda in particolare le questioni sulla Campania ed al dottor Maurizio Fiasco di farlo per le questioni concernenti Roma.

Informo, altresì, che si è deciso di chiedere alla Procura nazionale antimafia di indicare un sostituto procuratore nazionale antimafia per aiutarci a seguire le questioni relative alla Calabria.

La prossima seduta avrà luogo martedì 12, alle 15,30.

La seduta termina alle 13.

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 OTTOBRE 1993

La seduta comincia alle 16,05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

.

**Seguito della discussione ed approvazione
della relazione sulla Calabria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla Calabria. Do la parola al senatore Cabras per la replica.

PAOLO CABRAS, Relatore. Innanzitutto ringrazio i colleghi che sono intervenuti sulla seconda stesura della relazione. In modo molto sintetico darò risposta alle sollecitazioni che mi sono state rivolte.

Voglio chiarire — se ve ne fosse ancora bisogno — che la relazione non può e non intende essere il compendio di tutto quello che sappiamo sulla 'ndrangheta: è una relazione di aggiornamento, con considerazioni finali che commentano il fenomeno e soprattutto la sua più recente evoluzione, quale abbiamo constatato nel corso delle visite e delle audizioni svoltesi in Calabria.

Non c'è dubbio che in una materia così complessa ed in una situazione in continua trasformazione saranno necessari ed opportuni indagini, approfondimenti e visite della Commissione, in aggiunta a quelle che abbiamo svolto.

Non ho voluto dare — non avevo questa pretesa e non lo ritengo utile — una spiegazione sociologica o di carattere generale o enunciare una teoria sulle cause, riferite, soprattutto da alcuni interventi con grande convinzione — che rispetto — a fatti, a responsabilità, a soggetti politici determinati. In materia, non solo per la 'ndrangheta ma anche per altra criminalità organizzata, credo che per quanto riguarda le cause e le origini del fenomeno occorra affidarsi alla complessità delle vicende: ho la convinzione che fra cielo e terra vi siano sempre più cose di quanto non supponga la nostra filosofia. Credo sicuramente, per esempio, alla responsabilità della politica. Ritengo che in azioni, omissioni, comportamenti

collusivi e nei fenomeni stessi di corruzione e degenerazione della vita politica ed istituzionale vi sia una grave e diffusa responsabilità della classe dirigente politica; ma sono convinto che la ricerca delle responsabilità solo in questa direzione sarebbe inadeguata ed incompleta, perché vi è anche un fenomeno, che qui è stato ripetutamente rilevato in tutti gli interventi (penso a quelli del senatore Frasca e del senatore Garofalo), di inadeguatezza storica — come diceva il senatore Garofalo — delle istituzioni locali.

A questo problema in qualche modo è stato accennato nella relazione. Sono d'accordo anche di dover essere più preciso su questo aspetto, però ricordando anche le difficoltà della vita istituzionale locale; non per ricercare in queste ultime capri espiatori, che sarebbe ingeneroso e ingiusto, ma per indicare una delle cause di difficoltà, tra le quali ho individuato anche la debolezza — anche questa storica e accentuatasi soprattutto negli ultimi anni — della classe politica e della classe dirigente.

Sono d'accordo con chi ha rilevato i guasti che la spesa pubblica, sia quella nazionale sia quella locale, ha provocato, divenendo indiretta incentivazione della corruzione e quindi anche dell'inserimento mafioso. Credo di aver dedicato una parte abbastanza larga — anche se si può benissimo integrarla ulteriormente — alle responsabilità dell'industria pubblica. Ho citato vari esempi concreti, richiamandomi anche ad indagini svolte dalla stessa Commissione antimafia nella X legislatura, che riguardavano le vicende note dell'ENEL e via discorrendo. Credo che un'ulteriore precisazione si possa introdurre, tenendo presente che il problema sia di classe dirigente e, soprattutto, di regole.

In questo ambito, aggiungerei anche un allarme — sollecitato anche negli interventi del presidente Violante e dell'onorevole Tripodi — per quanto può avvenire per i futuri appalti della centrale di Gioia Tauro. Naturalmente, la questione non riguarda solo Gioia Tauro ma non c'è dubbio che anche questo sia un campo in cui occorra il massimo scrupolo nell'osservare le leggi ma soprattutto un supplemento di vigilanza da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico, per evitare che poi si lamenti a posteriori l'infiltrazione di imprese mafiose in appalti e subappalti. Quindi, accolgo anche questa sollecitazione.

Il senatore Garofalo ha anche sollecitato un riferimento alla necessità del rinnovamento della magistratura. Ho qualche esitazione ad inserire in una relazione parlamentare l'invito al rinnovamento della magistratura, aspettandomi che la magistratura inviti poi al rinnovamento la classe politica. Credo comunque che nella valutazione contenuta nella relazione — critica per il passato e di apprezzamento, invece, per una certa attività negli ultimi tempi — sia implicita una sollecitazione, una sollecitazione che possa anche essere di stimolo alla stessa magistratura.

Ritengo complessivamente — nonostante che alcuni colleghi, come legittimo, siano di avviso diverso — che questa relazione sia molto severa verso le responsabilità politiche e verso altre responsabilità istituzionali. Non credo che severità significhi indicare casi singoli sui quali sono in corso approfondimenti da parte dell'autorità

giudiziaria. Non credo che noi dobbiamo, in questa sede, andare oltre la descrizione del fenomeno, la denuncia di quanto è avvenuto ed anche la proposta perché si cambi indirizzo, perché ci sia una svolta negli atteggiamenti e nei comportamenti politico-istituzionali. Credo che questa valutazione si rinvenga in tutta la relazione e quindi, da questo punto di vista, non posso soddisfare forse alcune delle critiche e delle esigenze che sono state prospettate.

Per quanto riguarda singoli aspetti, accetto le modifiche richieste dal senatore Garofalo per la precisazione, il chiarimento di alcune frasi, che non sto a riepilogare, in particolare con riferimento — venendo incontro ad una sollecitazione anche del senatore Frasca — alla descrizione del disagio della procura di Paola, dove alcuni fatti si sono verificati anche successivamente alla nostra visita e per la quale è giusto dare una descrizione più esatta del fenomeno, soprattutto esprimendo preoccupazione per le conseguenze delle dimissioni di alcuni magistrati (la vicenda del procuratore Arnoni).

Sul fenomeno della massoneria deviata — sollecitato dall'onorevole Olivo — credo che nella relazione ci sia un sufficiente equilibrio delle varie ragioni e preoccupazioni ed anche una certa cura nel distinguere i fatti di libertà associativa o che riguardano la libertà *tout court*, da fatti, invece, di deviazione, di degenerazione, di uso improprio, di strumentalizzazione di iniziative e di attività associative come quelle della massoneria.

Per quanto riguarda l'inchiesta del giudice Cordova, come già avevo chiarito in un'interruzione che mi ero permesso di fare al collega Olivo, non ci sono, al di là di quello che il magistrato ci ha detto qui in audizione, ulteriori documenti che, allo stato dei fatti, possano corredare questa relazione con altro materiale. Credo comunque che quanto contenuto nella relazione in termini di descrizione del fenomeno, di preoccupazione, di sollecitazione al proseguimento delle indagini (anche con la richiesta, al ministro di grazia e giustizia e al Consiglio superiore della magistratura, di mettere in grado la procura di Palmi di proseguire tali indagini), risponda alle sollecitazioni che gli onorevoli Olivo, Tripodi ed altri hanno rivolto nel corso del dibattito.

Voglio aggiungere una cosa che forse non c'entra con la relazione ma che è stata sollecitata ed alla quale non voglio sottrarmi, anche perché la sento come una responsabilità personale. Nelle more del nostro dibattito si è aperto il caso dell'onorevole Mancini. Voglio confermare qui tutta la mia stima e solidarietà nei confronti dell'onorevole Giacomo Mancini. Non ho motivo per modificare questo atteggiamento di stima e di solidarietà, avendo lavorato con l'onorevole Mancini nella passata legislatura in questa Commissione e conoscendo la sua trentennale battaglia politica contro la mafia e i poteri occulti. Come in occasione di altre vicende giudiziarie, che non ho né esaltato né deprecato, anche per rendere giustizia a vicende come quella dell'onorevole Mancini, credo sia utile da parte mia attenermi ad una linea di prudenza e di non interferenza.

Accolgo anche la sollecitazione dell'onorevole Olivo a richiamare le responsabilità che vi sono per il fatto che negli anni passati denunce avanzate da consiglieri e amministratori regionali non abbiano avuto esito giudiziario.

Accolgo altresì la richiesta del senatore Garofalo di inserire un riferimento ai TAR nel brano della relazione in cui, con riferimento solo ai comitati regionali di controllo, si lamenta la carenza degli organi amministrativi di controllo sugli appalti e sull'attività degli enti locali. È giusto estendere questa denuncia anche all'attività dei TAR, che, negli interventi dei colleghi Olivo, Tripodi e Garofalo, è stata giustamente censurata.

Condivido anche la proposta dell'onorevole D'Amato di accennare, nell'ambito del discorso sugli enti locali, alla necessità di recuperare pienamente gli orientamenti, gli indirizzi, le novità della legge n. 142 di riforma delle autonomie locali ma anche della legge n. 241 sulla trasparenza degli atti amministrativi, perché credo che l'una e l'altra possano concorrere ad un indirizzo generale di risanamento istituzionale.

Così come ritengo di poter accogliere il richiamo, formulato dal presidente Violante, alla vicenda di Gioia Tauro — della quale ho parlato prima a proposito dell'allarme per i futuri appalti — in merito alla mancata gestione politica della vicenda, a differenza di quanto è avvenuto a Crotone, dove le istituzioni locali, il Governo nazionale e il governo regionale si sono attivati per aiutare uno sbocco di quella vertenza sindacale. A Gioia Tauro forse c'è stata più confusione, più reticenza, anche istituzionale, ed è bene che anche questo compaia nella nostra relazione.

Spero di aver risposto a tutte le sollecitazioni che mi sono state rivolte. Praticamente, accolgo tutti gli emendamenti che contribuiscono ad integrare e ad arricchire la relazione rispettandone l'impianto. Questo è il significato della mia replica.

Per l'efficacia di un pronunciamento della Commissione ai fini della lotta alla mafia — che è appena agli inizi in Calabria, perché si deve recuperare il tempo perduto (più di quanto non sia avvenuto nelle altre regioni) — mi auguro che questa relazione possa raccogliere il maggior consenso possibile nell'ambito della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto. Ricordo ai colleghi che hanno a disposizione cinque minuti ciascuno.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato la replica del relatore Cabras e, anche se egli ha cercato di chiarirne alcuni aspetti, ritengo che i suoi chiarimenti siano insufficienti per cambiare il giudizio che la mia parte politica fino a questo momento ha espresso sulla relazione.

Voglio premettere che la nostra posizione critica nei confronti di questa relazione non scaturisce da interessi di parte. Qualche giorno fa, ho voluto essere molto corretto, educato e sereno quando mi è stato obiettato che la nostra era una posizione strumentale, di parte, finalizzata forse a qualche *spot* propagandistico per il partito di rifondazione comunista. Devo dire, per quanto mi riguarda, che

faccio parte da molto tempo di questa Commissione e che ho cercato sempre di affrontare i problemi sulla base delle mie convinzioni e non sulla base di calcoli o di obiettivi che esulino dai problemi reali e dalla gravità della situazione che riguarda la criminalità organizzata e la mafia. Non l'ho fatto soltanto qui ma anche in ogni momento della mia attività politica, sia di amministratore locale sia di parlamentare, perché sono convinto che l'impegno che ognuno di noi, anche rischiando, deve assumere nella lotta alla criminalità organizzata sia un dovere primario di ogni dirigente politico, di ogni eletto. Perciò, respingo i tentativi di imputare a me altra finalità che non sia quella — dimostrata e non da oggi con i fatti — di dare il mio modesto contributo, quando l'ho potuto fare, alla lotta alla criminalità organizzata.

Detto questo, debbo dichiarare che voterò contro la relazione che è stata presentata dal senatore Cabras, perché non ne condividiamo l'impostazione. Riteniamo che essa non corrisponda alla realtà drammatica della situazione né alla gravità degli intrecci fra affari, politica e mafia né alle conseguenze devastanti che la mafia ha provocato sul territorio calabrese e sul tessuto democratico. Pertanto, riteniamo che questa relazione non possa essere — almeno per quanto ci riguarda — approvata, in quanto appunto limitata e superficiale rispetto ai problemi che abbiamo davanti.

Confermiamo questo giudizio anche alla luce di alcuni fatti. Abbiamo sostenuto che nella relazione non vi sono espliciti riferimenti per quanto riguarda responsabilità politiche: quando si rimane nel generico, quando si dice che tutti sono responsabili, vuol dire che nessuno lo è. Invece, ognuno ha le sue responsabilità e quei partiti, quei movimenti che ne hanno di precise devono essere individuati, anche affinché correggano i comportamenti che hanno tenuto fino a questo momento e che hanno prodotto i risultati negativi a tutti noti.

Per tali motivi riteniamo che il modo con il quale la Commissione deve rispondere alle attese della gente rappresenti un punto centrale e qualificante. Qualora ciò non avvenga — così come si sta verificando — è evidente che la relazione in esame non può essere considerata rigorosa — non so sotto quale profilo potrebbe esserlo — giacché essa non provoca effetti positivi sul piano dell'impegno generale contro la mafia, ma fa permanere ancora elementi di confusione e di genericità. Di conseguenza, nonostante la Commissione abbia lavorato, non si produrranno quei risultati che dovrebbero essere conseguiti.

Vanno inoltre considerati alcuni problemi particolari. Ho già avuto modo di fare riferimento, per esempio, alle questioni concernenti la magistratura, sulle quali la relazione dice molto poco nonostante in questi giorni si continui a constatare quello che avviene a Reggio Calabria, laddove si riscontra una frattura tra i sostituti della procura antimafia e il presidente della Corte d'Appello e tra il presidente, il procuratore generale e l'avvocato generale dello Stato. Tutto ciò accade in una sede che ha avuto grandi responsabilità in passato, soprattutto con riferimento ad un atteggiamento di lassismo che è stato mantenuto nei confronti di tutto quello che

avveniva in quella città. Tale aspetto non è stato approfondito mentre sarebbe opportuno — lo ribadisco — intervenire per affrontare questi problemi.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, lei ha superato di molto il tempo a sua disposizione!

GIROLAMO TRIPODI. Ho terminato, presidente (*Commenti*). Ritengo che questa relazione sarà approvata...

ALTERO MATTEOLI. Va bene che ha superato il tempo ma non credo che parlare sei minuti su una relazione come questa sia...!

PRESIDENTE. Infatti!

ALTERO MATTEOLI. Interromperlo... Perdio!

PRESIDENTE. Matteoli, ti ringrazio. Onorevole Tripodi, concluda.

GIROLAMO TRIPODI. Mi auguro — in questo senso rivolgo una richiesta formale — che la relazione sia approvata dalla maggioranza della Commissione, nonostante il nostro voto contrario. Ricordo tuttavia che vi è stato un impegno assunto da tutta la Commissione, quello di discutere — così come è accaduto per Cosa nostra in Sicilia — sulla 'ndrangheta. Credo che, conclusa questa parte riferita alle audizioni ad ai sopralluoghi che abbiamo effettuato, noi dobbiamo ritornare in Calabria, perché in questo momento vi è un tentativo — ed è questo l'aspetto che maggiormente mi preoccupa — di restaurazione di carattere generale e di restaurazione di rapporti che sembrava fossero stati in qualche modo messi in discussione.

Mi pare che l'esigenza di un superamento dei limiti e delle insufficienze di questa relazione possa essere appagata da una relazione specifica sul fenomeno della 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Tripodi. Do la parola all'onorevole Matteoli.

ALTERO MATTEOLI. Anche noi voteremo contro questa relazione, nonostante non me la senta — lo dico sinceramente — di usare le stesse parole del collega Tripodi, il quale ha sostenuto che la relazione è limitata e superficiale. Io non trovo che sia superficiale: la relazione ha infatti un impianto che lascia capire molte cose, anche se non le approfondisce. In essa è contenuta una specie di cronistoria ma non un'analisi né, tanto meno, una proposta. Una Commissione come la nostra, che nasce anche per verificare la congruità delle normative vigenti, deve intervenire più energicamente per sanare certe discrasie. La Calabria, per esempio, non ha magistrati né forze dell'ordine in numero sufficiente; le commissioni straordinarie dei comuni disciolti sono apparse in alcuni casi inadeguate; vi è un'omertà più diffusa che in Sicilia: ciò vuol dire

che i cittadini hanno ancor meno fiducia di quella che si ha in Sicilia nei confronti delle istituzioni (penso, per esempio alla notizia, diffusa oggi, del sequestrato che si è liberato grazie alla propria abilità o alla propria fortuna).

Nella relazione mancano alcune cose che avrebbero potute esservi inserite; del resto, nel fare questa considerazione dico un'ovvietà: accade sempre così, anche perché non potevamo certo inserirci tutto. Tuttavia, vi sono determinati aspetti, ai quali hanno fatto riferimento alcuni commissari intervenuti nella discussione generale, sui quali sarebbe opportuno soffermarsi. Penso, per esempio, alla situazione del comune di Cassano Ionico, in riferimento al quale vi è un rapporto dei carabinieri nel quale si parla di un vicesindaco che avrebbe fatto una telefonata per ottenere voti. E anche un capogruppo consiliare avrebbe fatto la stessa cosa. Alle pagine 34, 71 e 78 del rapporto si fa chiaramente riferimento a questa situazione, della quale avrebbe dovuto essere fatto un cenno nella relazione. Lo stesso discorso vale per i comitati d'affari per il centro direzionale di Reggio Calabria. Nei consorzi vi erano non soltanto la Cogefar, l'Impresit e la Lodigiani, ma anche le cooperative rosse! Di tutto questo si sarebbe perlomeno dovuto fare un accenno.

Vorrei ora far riferimento, seppur brevemente (per restare nel limite dei cinque minuti a mia disposizione), ad altre situazioni. Un magistrato ha dichiarato — ed il relatore lo ha riportato fedelmente tra virgolette nella relazione — che: « Mafia, pezzi dello Stato, della politica e delle professioni: non c'è differenza, si tratta della stessa cosa ». Mi chiedo: si tratta di un convincimento del magistrato o è anche la Commissione a pensare in questo modo? Per tre volte nella relazione c'è scritto: « Il magistrato ha detto (...) » ed allo stesso si mettono in bocca pesanti affermazioni sulla collusione tra la mafia, pezzi dello Stato e politici. Tuttavia, non si dice se noi condividiamo o meno tale analisi. Basta leggere a pagina 6 delle conclusioni: per tre volte, l'estensore della relazione sottolinea: « Questo è il convincimento del magistrato ». Gradiremmo sapere se si tratti del convincimento anche della Commissione, alla quale viene sottoposta la relazione per la sua approvazione. A pagina 18 delle conclusioni finali si ritorna per l'ennesima volta a parlare dello stesso teorema e, quando si parla di massoneria e di criminalità organizzata, si scrive: « Lo schema su base locale è del tutto simile a quello della più nota fra le logge occulte, la P2 di Licio Gelli, (...) coltivava disegni eversivi, congiurava per obiettivi di potere (...) ». Non vi è dubbio che la P2 congiurasse per obiettivi di potere, ma va anche detto che essa non coltivava certamente disegni eversivi. La P2, infatti, era congeniale a questo sistema, era parte di esso, oserei dire che questo sistema è tutto P2! Pertanto, su questo punto siamo di avviso esattamente contrario a quello espresso nella relazione. La P2 congiurava per mantenere lo *statu quo*: questa è la realtà, ovviamente a nostro avviso.

Riteniamo che questa relazione avrebbe dovuto essere introdotta dalla seguente frase: « La Calabria è oppressa da un sistema politico-affaristico di stampo mafioso ». La relazione dovrebbe

iniziare con questo assunto. Ovviamente, se fossimo d'accordo su questo punto, la relazione stessa avrebbe imboccato una strada diversa.

Con riferimento, per esempio, a quanto scritto a pagina 62, ritengo che sia possibile ipotizzare comitati di controllo impermeabili alla mafia e alle degenerazioni. Non basta dire che manca il controllo ma, come Commissione, abbiamo la possibilità, in qualche modo, di ipotizzare tali comitati. Basti pensare che a Catanzaro vi è una sezione regionale della Corte dei conti, i cui compiti potrebbero essere ampliati; in ogni caso, a livello di procura generale, dovrebbe essere sentita anche la Commissione antimafia per stabilire in che modo operare.

A pagina 63 si afferma che è « impensabile in via preliminare realizzare la massima efficienza di tutte le strutture giudiziarie ». Quando siamo andati in Calabria, abbiamo verificato che questa efficienza non c'è (il collega Tripodi ha ragione quando fa certe osservazioni)! Inoltre, quando si parla di tenuta democratica della regione (a pagina 67), viene in rilievo un combinato che va dalle affermazioni contenute nella pagina 62 a quelle inserite nelle pagine 63 e 67, che fa capire la scarsa credibilità della regione Calabria in ordine alla sua efficienza istituzionale ed amministrativa, inquinata da scarse incisività politiche e da strutture burocratiche tutte da verificare, per esempio con riferimento all'andamento clientelare delle carriere. A fronte della mancata tenuta democratica e dell'illegalità diffusa, nella relazione si sarebbero dovute prevedere iniziative di vigilanza della Commissione, anche perché questo rientra nei compiti a noi affidati. A Reggio (lo abbiamo constatato quando abbiamo ascoltato i magistrati ma soprattutto quando abbiamo sentito i rappresentanti della Guardia di finanza e dei carabinieri), sono moltissimi gli esercizi pubblici privi di regolare licenza. Ci troviamo di fronte ad una piaga di illegalità che poi partorisce e favorisce inevitabilmente il dilagare della criminalità organizzata. E gli obiettivi socio-economici — almeno quelli minimi — che si intenderebbe raggiungere (ai quali si fa riferimento alle pagine 70 e 71)? Accanto ad efficienti strutture giudiziarie e di polizia, dovrebbero essere il deterrente pregiudiziale per sconfiggere l'isolamento e la rassegnazione della Calabria. In quella regione noi abbiamo per esempio alcuni comuni che sono praticamente isolati. Io non ero a Bovalino, ma molti dei colleghi che si sono colà recati — io ci sono stato in altri momenti — avranno certamente constatato in che condizioni si vive: non c'è una strada di collegamento apprezzabile...

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, lei sta parlando da 8 minuti!

ALTERO MATTEOLI. Sì, ha ragione; cercherò di concludere nel più breve tempo possibile, ma 5 minuti sono obiettivamente pochi.

PRESIDENTE. Si tratta della norma di un regolamento che abbiamo approvato tutti.

ALTERO MATTEOLI. Me ne rendo conto. Ha ragione. Comunque, chiedo scusa e mi avvio alla conclusione. La strada che attraversa l'Aspromonte è interrotta dal 1951 ed è difficilmente percorribile. Non parlo poi della linea ferroviaria ionica: quando si isola parte del territorio, evidentemente si mette la criminalità in condizioni di dilagare in regioni come queste.

A pagina 4 delle conclusioni si afferma che la criminalità organizzata — la mafia o la 'ndrangheta — è espansa in tutto il territorio della regione Calabria e a tale riguardo viene fatta tutta un'analisi: il relatore non la fa all'inizio ma a quel punto delle conclusioni fa la storia del dopoguerra e di personaggi che hanno caratterizzato la vita politica ed economica della regione; poi dice che vi è stata una caduta. Se è vero che la criminalità si è espansa in questo modo in tutta la regione, un'analisi del perché ciò sia accaduto andava fatta. Il relatore fa riferimento a taluni personaggi e chiarisce, per la verità, che essi appartengono a tutti i partiti. Non vi è quindi la rivendicazione da parte del senatore Cabras di una parte politica: questi personaggi evidentemente hanno lasciato un vuoto con la loro scomparsa e non hanno saputo creare i presupposti per far fronte alla criminalità organizzata.

Potremmo dire altre mille cose su questa relazione. Mi limiterò soltanto ad un riferimento alla vicenda Ligato, alla quale la relazione dedica un accenno. Come ho già avuto modo di sottolineare nel corso del mio intervento in sede di discussione generale, quella di Ligato è una delle vicende più emblematiche di una persona che, nonostante sia stato provato trattarsi di un personaggio discutibile, è potuta poi diventare deputato ed addirittura presidente dell'ente autonomo delle Ferrovie dello Stato. Comunque, Ligato ha pagato pesantemente e quindi è inutile spendere ulteriori parole di fronte ad una persona che poi ha pagato con la vita il suo atteggiamento.

Concludo, preannunciando il voto contrario del gruppo del MSI-destra nazionale sulla relazione in esame.

MASSIMO BRUTTI. Nella relazione del senatore Cabras è apprezzabile lo sforzo di individuare tutto quel che di positivo si muove oggi in Calabria: il risveglio della società civile e l'impegno anche all'interno degli apparati dello Stato. Credo sia importante che noi oggi concludiamo questo lavoro avviato sulla Calabria con una relazione che va anche al di là della rilevazione compiuta durante le visite in questa regione.

La situazione in Calabria si sta aggravando (la relazione lo segnala e i fatti dell'attualità lo confermano): oggi il tribunale della libertà ha deciso la scarcerazione di Giorgio De Stefano ed io considero questo un segnale negativo per quanto riguarda la lotta contro la mafia, se è vero, come mi sembra, che le dichiarazioni accusatorie che chiamavano in causa Giorgio De Stefano non erano di un solo collaboratore di giustizia, erano convergenti ed è quindi una decisione grave quella che lo rimette in libertà. Tra l'altro, in questa fase si tratta di un segnale politico assai negativo.

È in corso in Calabria un'opera di intossicazione informativa e di depistaggio, che voglio segnalare ai colleghi della Commissione.

È uscito proprio in questi giorni un libro a firma dell'avvocato di Raffaele Cutolo, il Cangemi, nel quale, a parte una serie di insinuazioni oscure e anche di minacce, si tenta di demolire le dichiarazioni accusatorie dell'ex sindaco di Reggio Calabria, Agatino Licandro. È come un controlibro rispetto alla lunga confessione di Licandro, che nella relazione viene anche citata, e viene citata a proposito dal senatore Cabras, poiché da quanto è venuto dicendo e scrivendo Licandro emerge lo scenario inquietante del coinvolgimento della 'ndrangheta nella vita politica ed istituzionale della regione.

La relazione contiene una serie di elementi che noi sottoscriviamo: in essa sono stati compiuti passi avanti rispetto alla stesura originaria, ed è anche per questo, anche per la disponibilità del senatore Cabras a tenere conto di tutti i suggerimenti che da noi erano venuti, che voteremo a favore della relazione.

Mi sembra che siano correttamente messi a fuoco i rapporti della 'ndrangheta con Cosa nostra ed il coinvolgimento delle cosche mafiose calabresi nella vita politica. Dalle inchieste in corso sul voto di scambio emerge soltanto una conferma di questo coinvolgimento, già nitidamente disegnato dalle relazioni prefettizie poste a base dello scioglimento di numerosi consigli comunali.

La relazione si sofferma sui grandi appalti pubblici, sulla debolezza delle istituzioni, sulle logge massoniche occulte, menzionando, in modo che io considero corretto, l'indagine delicata e complessa che è in corso presso la procura della Repubblica di Palmi.

Certo, vi sono aspetti che potevano essere ulteriormente approfonditi, ma qui voglio considerare e valutare la relazione per quello che c'è dentro. Noi presenteremo una nota integrativa, ma questo non ci impedisce di valutare il significato positivo che ha oggi l'approvazione di una relazione sulla Calabria da parte della Commissione antimafia, la quale mette al centro le parole scritte dal senatore Cabras a pagina 66 della relazione: « Una comparazione con le precedenti indagini della Commissione ci induce a concludere che siamo di fronte ad un aggravamento della situazione, a una crescita della minaccia mafiosa nell'intera regione, anche in province che si ritenevano a torto inquinate solo marginalmente dalla criminalità organizzata ».

Da questa relazione, che credo sarà approvata a larghissima maggioranza dalla Commissione, emerge un allarme che noi dobbiamo porre al centro del dibattito politico in Calabria, che dobbiamo sottoporre alle forze politiche democratiche, le quali si qualificheranno se avranno il coraggio e la forza di portare fino in fondo questa denuncia.

Noi sottoponiamo questo allarme anche alla magistratura, chiedendo ai magistrati calabresi di operare con alta professionalità, con impegno, con rigore, di tacere e di fare con il massimo rigore possibile il loro dovere, perché c'è bisogno di una magistratura impegnata e seria, che non si lasci depistare né distogliere dal proprio lavoro in un momento di scontro che è anche — io credo — in questi giorni un momento di riflusso e di pericolo per chi lotta

seriamente contro la mafia. Anche a costoro deve andare, con l'approvazione della relazione, la solidarietà della Commissione antimafia.

MARCO TARADASH. La relazione è molto ampia e tenta anche, per quanto sia possibile in questo momento a chi l'ha redatta ed alla maggioranza che la voterà, di offrire un quadro dell'intreccio tra sistema politico e sistema mafioso.

Trovo in questa relazione due difetti fondamentali che mi inducono a votare contro: il primo è la sottovalutazione di fatto del ruolo del narcotraffico. Credo che non si possa redigere una relazione sulla Calabria semplicemente introducendo nelle pagine che descrivono le varie situazioni locali il tema del traffico di droga come fonte principale della ricchezza finanziaria delle organizzazioni della 'ndrangheta e poi non cercare di dare un quadro complessivo di questo traffico e non cercare di domandarsi come mai questo traffico sia così esteso e perché non sia possibile ridurne il volume, ponendosi magari anche delle domande più di fondo. Certamente dovremmo avere un'analisi specifica di questo fenomeno, perché — torno a ripeterlo — due sono le ragioni per cui la mafia da fatto limitato, localizzato e quindi, di fronte ad una volontà reale dello Stato, fenomeno che può essere sconfitto, è diventata invece un fatto di enorme estensione. Un dato è rappresentato dal commercio della droga, l'altro dall'estensione della partitocrazia, cioè dall'uso del denaro pubblico a scopo di arricchimento politico, personale o delinquenziale.

Vi è nella relazione Cabras un continuo approssimarsi a questo secondo elemento, ma poi c'è anche un ritrarsi, come per esempio quando, a pagina 62, si afferma che « in realtà l'intreccio tra politica e 'ndrangheta è, come altrove, il segno della pervasività delle cosche che non sono un corpo separato ma tendono ad inserirsi in ogni spazio istituzionale e societario e ad occupare e contrattare potere influenzando la vita pubblica e confermando la loro identità di sistema di potere chiuso e rigidamente regolato e programmato ».

Io, per la verità, invertirei i termini della questione (dico una cosa che può apparire paradossale ma è la realtà della storia d'Italia): in realtà, non è la 'ndrangheta che in Calabria si è insinuata all'interno della vita pubblica, ma è la vita pubblica che si è insinuata all'interno della 'ndrangheta. È la vita pubblica, sono le istituzioni, i partiti, le attività commerciali che si sono insinuati all'interno di quel reticolo di associazioni a delinquere che altrimenti, se non ci fosse stata questa continua pressione da parte del mondo politico organizzato in un sistema di depredazione del bene pubblico, non avrebbero potuto fare quel salto di qualità che hanno fatto, grazie da un lato alla fonte autonoma di arricchimento, e quindi di intromissione nell'attività edilizia, commerciale e così via (rappresentata dal denaro che proveniva dal traffico della droga), e, dall'altro, alle occasioni che venivano quotidianamente offerte dal sistema politico legato alla spesa pubblica.

Questi sono i due elementi che dovrebbero essere letti via via attraverso il modo in cui si svolge poi il percorso di attribuzione

delle risorse. Una parte della società calabrese è stata « premiata » (lo dico tra virgolette) con tolleranza verso le più diverse forme di illegalità (dalle pensioni di invalidità fittizie, all'abusivismo edilizio, ai premi di maternità per le lavoratrici agricole e via dicendo, tutto gratis, tutto per mantenere un controllo clientelare); un'altra parte della società calabrese, quella che si è organizzata in modo criminale, è stata ancora di più premiata attraverso l'impunità e la collusione nella spartizione dei beni pubblici.

Ci avviciniamo a questo nella relazione, c'è un tentativo di far capire che le cose stanno così ma ancora non c'è (e credo che non possa esserci) la forza di dire fino in fondo tutta la verità.

Vi sono quindi due ragioni fondamentali per il mio voto contrario: da un lato, la sottovalutazione di un fenomeno che invece ha inciso e incide pesantemente nel salto di qualità delle organizzazioni mafiose italiane, cioè la partecipazione al traffico di droga; e, dall'altro lato, un ruolo di coabitazione tra potere politico e pubblico in senso lato, istituzionale (cioè le varie parti delle istituzioni che sono state via via legate o complici) e la crescita del fenomeno malavitoso. Per questi motivi voterò contro la relazione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non credo che esistano approssimazioni, come è stato lamentato da chi mi ha preceduto, nella relazione Cabras. Noi esprimiamo, a nome della democrazia cristiana, un notevole apprezzamento per lo sforzo compiuto, per il campo di indagine vastissimo, per l'apertura di varchi all'interno della società calabrese, una società, come si legge anche nel corpo della relazione, dove c'è una forma di rassegnazione, rassegnazione che finisce a volte per essere indubbiamente anche un aspetto di complicità nel sistema di rapporti tra la malavita organizzata e la classe politica.

Devo dare atto in maniera particolare al senatore Cabras (che è espressione di un partito che per alcuni aspetti ha rappresentato molta parte della vicenda politica calabrese) del grande coraggio che ha avuto; e credo si dia anche atto del grande coraggio con il quale in questo periodo ci stiamo sforzando, all'interno della Commissione, di guardare alle nostre nudità, laddove sono intervenute, senza montare la guardia in una sorta di garitta abbastanza spericolata, dando tutto il nostro avallo nei confronti di aspetti che, laddove emergono, rischiano di essere puntualmente, come nel caso della relazione Cabras, riportati all'attenzione.

Vi è quindi un dato non di disperazione né di smarrimento, ma in questo caso di apprezzamento per quanto è consegnato all'interno di questa vicenda.

Vorrei aggiungere che per la verità il problema non richiama soltanto un modo di analizzare, perché evidentemente una relazione non è mai compiuta di per sé, ma induce sempre a forme di riflessione, e la risposta non può essere mai giocata in *takle* abbastanza puntuale; non esiste una puntualità rispetto ad una serie di argomenti di tale vistosità e di tale diffusiva presenza all'interno di un territorio per tantissimi aspetti massacrato.

Il dato a mio avviso molto importante, che mi pare sia anche presente nella relazione, è quello di tenere conto di questo sforzo, di questa capacità di risveglio, ma mi sembra che nella parte meridionale dello stivale questo sia ancora abbastanza limitato rispetto a quanto si è visto in Sicilia e si intravede in Campania. Di qui la rassegnazione e il rischio della complicità insieme alla rassegnazione stessa.

La Calabria (diciamo la verità), anche dal punto di vista statistico, è indubbiamente la regione di per sé più povera. I casi eclatanti come quello di Crotona, che sono apparsi nel caleidoscopio nazionale, maturano e fanno maturare la dimensione di un fenomeno di una povertà autentica. Non so se in Calabria esista il massimo di invalidità; secondo una recente indagine (ma non vorrei sbagliare), il massimo di invalidità esiste a La Spezia, e non certamente nelle regioni meridionali. Voglio dire però che probabilmente anche questo è un fenomeno che esiste nel Mezzogiorno d'Italia e in Calabria in maniera particolare.

Questo è indubbiamente lo stato della difficoltà in cui si trova una regione come la Calabria, rispetto al quale evidentemente, come in tutte le regioni povere, c'è bisogno di tanta solidarietà e non soltanto di un'analisi del fenomeno.

Mi rendo conto che dal punto di vista della relazione Cabras, per quanto attiene istituzionalmente a questa Commissione e a coloro che vi sono preposti, l'unica cosa da fare era sentire, ascoltare, parlare, rendersi conto, porre i problemi all'attenzione; credo che tutto questo verrà posto all'attenzione, come è avvenuto in questi giorni o nei mesi scorsi, quando se ne è parlato, quando la gente ha visto che anche a livello istituzionale vi era qualche referente che aveva la voglia di « giocare in malo modo » nei confronti della criminalità.

Queste sono le ragioni di apprezzamento per cui, da parte della democrazia cristiana, si dice sì alla relazione del senatore Cabras.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, mi accingo con dispiacere a votare contro la relazione in esame, perché considero queste relazioni territoriali e settoriali un lavoro molto importante di costruzione di un quadro di riferimento, di conoscenza e di valutazione dell'intera Commissione.

Vi sono però in questa relazione alcuni punti di carattere generale che, se approvassi la relazione stessa, mi metterebbero inevitabilmente in contraddizione con ciò che penso e che ho detto; dico di più: alcune di queste cose sono già consegnate agli atti della Commissione.

E dico subito di cosa si tratta. Vi è in primo luogo una sfasatura, che considero grave, tra la situazione della Calabria, la condizione materiale del potere politico, economico, affaristico e criminale in Calabria ed il taglio, il tono della relazione; una sfasatura grave che mi meraviglia alcuni colleghi particolarmente sensibili a questi fenomeni — mi riferisco a Massimo Brutti — non abbiano colto. Me ne stupisco perché in Calabria è accaduto qualcosa che è raccontato, cari colleghi, con parole impressionanti in recenti atti giudiziari;

qualcosa che invece nella relazione è ricordato piuttosto che come il punto di partenza di un'analisi del fenomeno come uno dei fenomeni di contiguità tra politica e mafia: sto parlando dell'assassinio di Ligato e della sua storia. Non a caso quando abbiamo predisposto la relazione sulla Sicilia o sui rapporti tra mafia e politica siamo partiti da un dato, da un fatto sconvolgente: l'assassinio di Salvo Lima; mi sarei aspettato che per la Calabria fossimo partiti dall'omicidio di Ligato. Questa sfasatura è grave — lo ripeto — perché esprime una sottovalutazione del fenomeno a livello complessivo, non solo in Calabria.

In secondo luogo, vi è una concezione del potere mafioso che ancora una volta indugia sull'autonomia, per così dire, del potere criminale, delle cosche, le quali avrebbero penetrato, determinando intrecci e ramificazioni, il mondo politico, il mondo affaristico, il mondo imprenditoriale. No, cari colleghi, noi sappiamo che in Calabria particolarmente vi è un'identificazione di soggetti. La vicenda che riguarda, ad esempio, il mandato di cattura emesso dal GIP di Reggio Calabria per i famosi 130 o 131 (di cui il centotrentunesimo è Licio Gelli) descrive uno spaccato nel quale i soggetti che si fregiano di una tessera, che agiscono come dirigenti politici, che si muovono durante la campagna elettorale sono i capimafia, i quali, a loro volta, fanno e trattano affari leciti ed illeciti. Qui davvero vi è il rischio che indirizziamo l'analisi che ci accingiamo a compiere sul fenomeno mafioso ancora una volta verso la mafia come una sorta di organizzazione criminale feroce, temibilissima, potente, che mette a rischio apparati dello Stato. No, non possiamo fare questo salto all'indietro nell'analisi, non ce lo possiamo permettere, particolarmente per la Calabria, dove l'unicità di questo sistema di potere, la vischiosità, la compattezza, il carattere oppressivo sono evidenti, nel senso che si colgono recandosi in Calabria, girando per la regione, parlando con la gente.

Sono queste le due considerazioni di carattere generale che ho inteso svolgere. Al termine del mio intervento (che sto comunque per concludere) esporrò un rilievo metodologico che va oltre questa relazione.

Vi sono poi tre punti che cito soltanto riservandomi di presentare una relazione in proposito. Il primo riguarda il potere giudiziario, la magistratura: per noi che abbiamo il compito di individuare le disfunzioni ed i rimedi non è possibile non esprimere, caro collega Cabras, un giudizio articolato, dando a ciascuno il suo nome, il suo cognome e la sua responsabilità, come facciamo con i mafiosi. È nostro compito, non possiamo arrestarci di fronte al fatto che quella è la magistratura: sappiamo bene che in Calabria la magistratura non è un tutt'uno e dobbiamo distinguere perché, altrimenti, non si capisce più nulla, altrimenti va tutto bene e va tutto male contemporaneamente. Vi sono corti d'appello e corti d'appello, procure e procure, tribunali e tribunali (poc'anzi il collega Brutti ricordava un grave episodio). Dobbiamo fare ciò che sto dicendo tanto più in quanto il nostro è un giudizio politico, come tale non sostitutivo rispetto all'attività giudiziaria, con la premessa — che potremmo anche evitare di fare, ma che forse non risulta inutile

ribadire — che non ci compete sostituirci ai giudici, mentre la valutazione politica vivaddio è libera, altrimenti cosa ci stiamo a fare ?

Il secondo punto riguarda le indicazioni specifiche di responsabilità di amministratori locali e di dirigenti politici, responsabilità che sono emerse in questo periodo con una corposità ed una pesantezza che ancora una volta non hanno nulla a che fare con la materia penale ma che pure esistono. Può non essere naturalmente Riccardo Misasi — tanto per fare un nome ed un cognome — responsabile penalmente di concorso in associazione mafiosa o peggio — perché questo non ci riguarda — ma che cosa abbia rappresentato Riccardo Misasi nel sistema di potere politico in Calabria questa Commissione deve pur dirlo !

Il terzo punto si riferisce all'accento che si è fatto alla vicenda della massoneria: si tratta, a mio avviso, della parte più pregevole di questa relazione in quanto è molto diffusa; essa si occupa anche dell'inchiesta del procuratore di Palmi. Si è parlato, ad un certo punto, di ostacoli istituzionali, ma a chi ci si intendeva riferire ? Chi ha ostacolato quell'inchiesta sul piano istituzionale ? Vi è una storia che hanno raccontato le cronache di tutti i giornali, vi sono stati momenti aspri di scontro che sono stati espressi perfino in questa Commissione da chi si attribuiva allora il titolo di ministro della giustizia pluridecorato e pluriammirato (per essere chiari); ebbene, allora diciamo anche questo.

Ho voluto portare tre esempi ma altri se ne potrebbero fare; per me il giudizio negativo sulla relazione nasce comunque soprattutto dalle due considerazioni di carattere generale che ho svolto nella prima parte del mio intervento.

Poiché queste relazioni territoriali e settoriali sono molto importanti e poiché naturalmente mantengo intatti la stima e l'apprezzamento verso i colleghi estensori (Robol ed il presidente ieri, Cabras oggi) perché ovviamente qui stiamo esprimendo una critica di natura politica — è inutile sottolinearlo, ma forse vale comunque la pena di dircelo — credo che, vista la delicatezza di questo genere di relazioni che vanno a comporre il quadro di un lavoro importante della Commissione, sarebbe bene che queste relazioni così delicate (e mi riferisco anche a quella sulla Campania ed a quella sulle zone di non tradizionale insediamento mafioso che dovremo discutere di qui a poco) nelle loro linee generali venissero esposte prima di procedere alla stesura anche per non mettere in difficoltà i relatori. Mi rendo conto, infatti, perché faccio questo mestiere, che correggere le cose quando ci si accorge che vi sono lacune ed insufficienze è faticoso e difficile ed alla fine non si riesce a farlo. Invece, se si svolge una discussione generale in cui ciascuno interviene per cinque o dieci minuti, il relatore può cogliere da chi magari ha partecipato ad una determinata missione o ha letto talune carte un orientamento di carattere più generale grazie al quale l'impianto della relazione può risultare maggiormente adeguato. Dico questo per contribuire ad un tipo di costruzione del nostro lavoro che possa essere più conducente rispetto allo scopo finale.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, avrei voluto svolgere alcune osservazioni di natura metodologica ma non lo farò per recuperare del tempo, riservandomi di farlo in occasione della discussione sulla relazione annuale.

Nel dichiarare il mio voto contrario alla relazione presentata dal senatore Cabras, vorrei sentirmi libero psicologicamente, cioè al di fuori ed al di sopra di una condizione che spesso si determina in questa Commissione, per cui non sempre si può esprimere tutto ciò che si avverte attraverso la sensibilità del proprio animo e l'uso della propria ragione: prevalgono metodi, sistemi che appartengono ad una cultura che ha allignato per lungo tempo nel movimento operaio, in certi Stati ed in determinate società, e che non vorremmo albergasse in questa Commissione. Anche a questo proposito avrò occasione di meglio specificare il disappunto che vado denunciando in occasione della discussione della relazione annuale.

Voterò contro la relazione, pur apprezzando ancora una volta lo sforzo compiuto dal collega Cabras, perché credo che essa abbia conservato quei punti negativi, quei vuoti, quei nei di cui abbiamo avuto occasione di parlare discutendo la prima stesura. È una relazione disorganica, che non offre comunque uno spaccato del fenomeno criminoso nella società calabrese.

Più specificatamente, desidero osservare che questa relazione non fa riferimento alle drammatiche condizioni in cui versa la Calabria e da cui non solo ha tratto origine ma si è anche espanso il fenomeno mafioso. Non vi è, quindi, un'approfondita analisi del fenomeno criminoso, della sua origine, della sua evoluzione, della sua attività, delle sue connivenze con i pubblici poteri; non viene opportunamente preso in esame il sistema di potere che governa la Calabria, un sistema di potere che è intrecciato con la politica e con le istituzioni. Certo, non possiamo accusare uomini politici, i cui nomi abbiamo appreso nel corso delle audizioni, di essere responsabili di determinati misfatti come, ad esempio, la violazione dell'articolo 416-bis del codice penale; ma questi uomini politici sono comunque i creatori, gli autori di quel sistema di potere da cui la mafia ha tratto l'alimento necessario e si è potuta sviluppare.

Questo non si ha il coraggio di dirlo, così come non si ha il coraggio di parlare dello scarso funzionamento delle istituzioni e, tra queste ultime, in primo luogo della magistratura che tiene in Calabria un comportamento omissivo, contraddittorio, che non sempre interviene al momento giusto, che è eccessiva in alcune circostanze e remissiva in altre. Non si vogliono dire queste cose perché lo stampo della relazione, signor presidente, onorevoli colleghi, deve essere uno stampo di marca dorotea, perché in questo Parlamento non si possono sciogliere inni alla libertà ed alle scelte che possono scaturire, come dicevo all'inizio del mio intervento, dal prorompere del proprio animo.

Concludo sottolineando come non possano rimanere inascoltate talune drammatiche denunce. In una precedente seduta ho parlato di alcune registrazioni telefoniche che non sono state inventate da me ma che risultano da un rapporto di polizia; ad una di tali registrazioni ha fatto cenno poco fa il collega Matteoli. Adesso voglio

fare riferimento ad un'altra di queste registrazioni: « Telefono 2883, ore 21,34 dell'1-6-92: Saletta informa Maria raggiunta all'utenza 06/890960. In merito la informa che l'avvocato Roberto Falvo ha assicurato che entro quindici giorni riuscirà a far mettere Domenico in libertà. All'uopo lo stesso legale aveva riferito alla Saletta che, per sgravare la posizione dello stesso Domenico, egli avvocato aveva contattato, impegnandosi a pagarlo, il medico di Cosenza che si interessa delle analisi della sostanza stupefacente sequestrata per non farla risultare pura ».

Di fronte a fatti come questi, le istituzioni si piegano, chi si dovrebbe muovere non lo fa, vengono assicurate coperture politiche.

Ecco quindi che, usando il metodo induttivo, arriviamo a considerazioni di carattere generale che ci portano a dire che questa relazione non può essere approvata perché è di chiaro stampo doroteo e perché non affonda il bisturi dell'analisi nella realtà criminosa presente nella regione calabrese.

MASSIMO SCALIA. Signor presidente, desidero preannunciare il voto favorevole del gruppo verde. Un voto favorevole che però ribadisce, ampliandola, la scarsa convinzione con la quale già approvammo il più impegnativo documento sul rapporto tra mafia e politica a proposito della Sicilia e dell'omicidio Lima, che a quel documento diede origine.

La convinzione è ancora minore che in quell'occasione perché alcune delle critiche che sono risonate nelle dichiarazioni di voto fatte dai colleghi che mi hanno preceduto mi sono parse molto incisive. Non voglio adesso andare ad accuse politiche sulla natura più o meno correntizia del documento e della cultura che lo ispira, però è indubbio che sul piano...

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Il doroteismo non mi riguarda né come cultura né come opzione. Riguarderà il collega Frasca.

MASSIMO SCALIA. Lo so bene.

SALVATORE FRASCA. Sono stato per lunghi anni alla scuola della DC.

MASSIMO SCALIA. Mi pare abbastanza evidente, tuttavia, che questa relazione sia, sul piano dell'indagine del rapporto tra mafia e politica, assai poco soddisfacente proprio con riferimento all'individuazione delle responsabilità politiche. La Calabria, infatti, è stata nell'occhio del ciclone proprio per il legame tra molti suoi uomini politici ed attività che sono o confinanti o del tutto intersecate con quelle della criminalità organizzata.

La visione che qui viene proposta della 'ndrangheta come estremamente frazionata cozza, ad esempio, con la visione che ci è stata esposta da alcuni pentiti e che tende, invece, a fornire uno schema molto unificato di interpretazione della criminalità organizzata sia per quanto riguarda la 'ndrangheta sia per la Sacra corona

unita. Ma il punto importante non è tanto questo quanto la sottovalutazione delle responsabilità politiche.

Un altro elemento che dà luogo alla mia insoddisfazione nell'esprimere comunque un voto a favore sta nel fatto che non solo io ma anche altri colleghi, tra i quali l'onorevole Olivo, avevamo richiamato l'attenzione del relatore sulla questione della centrale di Gioia Tauro, l'impresa più grossa dal punto di vista economico e industriale in corso nella regione calabra. Non vorrei essere stato affrettato, ma mi pare che nella relazione non se ne faccia neanche menzione.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Ne ho parlato anche nella replica, lei è arrivato tardi, onorevole Scalia.

PRESIDENTE. Ha detto che l'avrebbe inserito.

MASSIMO SCALIA. Rimane il fatto che nella relazione non c'è.

PAOLO CABRAS, *Relatore*. Checché ne dica lei se ne parla. In più ho annunciato un'integrazione.

MASSIMO SCALIA. È una questione di misura e di pesi su cui non ci troviamo d'accordo.

Concludo con un auspicio. Poiché mi pare che debba essere iscritto all'ordine del giorno dei nostri lavori un ulteriore argomento che riguarda la Calabria nella versione specifica del fenomeno 'ndrangheta, spero che questa ulteriore relazione possa in qualche modo integrare ed andare molto più a fondo rispetto alle carenze che io, come altri colleghi, ho avvertito.

Desidero anche comunicare con sommo garbo la situazione in cui mi trovo. Io sono tra coloro che hanno maggiormente insistito affinché questa Commissione procedesse nei suoi lavori senza procrastinare, perché è importante che si arrivi a delle conclusioni. Però non a qualunque conclusione. Quindi, qualora la Commissione si trovasse nell'incapacità di pervenire, rispetto ad indagini di questo tipo, ad un documento conclusivo che soddisfi la gran parte dei commissari e dovessi nuovamente trovarmi di fronte a documenti quale quello oggi al nostro esame, il mio imbarazzo nel votare a favore cesserebbe; nel senso che non voterei più a favore e non mi sentirei più obbligato a farmi carico di quel senso di responsabilità collettiva che, in questo anno di funzionamento della Commissione antimafia, mi ha indotto ad esprimere a nome del gruppo un voto favorevole alla relazione del senatore Cabras.

GIORGIO CASOLI. Non era mia intenzione intervenire ma mi pare doveroso farlo dopo quanto detto dal collega Frasca, perché condivido nello spirito quanto egli ha detto e condivido anche le osservazioni in dissenso alla relazione. Indubbiamente, tutti coloro che sono intervenuti l'hanno fatto allo scopo di dare un contributo costruttivo e positivo al perseguimento del risultato migliore. Però, il gruppo socialista si riconosce essenzialmente nella linea di

condotta e nelle parole che sono state espresse dal collega Olivo e che sono di sostanziale adesione alla relazione Cabras. Tale relazione, indubbiamente, non è perfetta sotto ogni aspetto ma è bene che sia così; sarebbe veramente grave che in una materia di questo genere si potesse raggiungere un giudizio di perfezione. Anzi, io sarei preoccupato se vi fosse unanimità di giudizio e, soprattutto, se vi fosse un coefficiente di soddisfazione amplissimo. Probabilmente, se questa soddisfazione vi fosse, avremmo fatto veramente un documento doroteo. Mi sembra, invece, senatore Frasca, che questo non lo sia e sia invece un documento equilibrato e rappresenti quanto di meglio si possa oggi licenziare al termine di un coscienzioso ed approfondito esame. È questa, in sostanza, la ragione per la quale il collega Olivo ed io riteniamo, a nome del gruppo, di esprimere...

SALVATORE FRASCA. Il gruppo non c'entra. Parli a suo nome !

GIORGIO CASOLI. Dico allora che a nome soprattutto del collega Olivo e mio, ritengo di esprimere voto favorevole alla relazione Cabras.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la relazione sulla Calabria.
(È approvata).

Eventuali note integrative, per chi ha votato a favore, o relazioni di minoranza possono essere depositate entro trenta giorni.

SALVATORE FRASCA. Preannuncio la presentazione di una relazione di minoranza.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Frasca. Chiedo che la presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

.

La seduta termina alle 18.

INDICE DEI NOMI

- Acipac: 10.
Africo Nuovo, comune: 53.
Africo, comune: 12, 53.
Agostino, monsignore: 40.
AIMA: 24.
Amantea, comune: 24.
Ancona (AN): 22.
Annacondia Salvatore: 54.
Aquino, cosca: 40.
Arena Francesco: 14.
Arena Nicola: 14.
Arena, cosca: 10, 49.
Arma Carabinieri: 47, 53, 56, 57.
Arnoni Tommaso: 25, 48.
Asciutto, cosca: 10.
Avanguardia Nazionale: 66.
Aversa Salvatore: 15, 17.
Avicola Calabrese, spa: 23.
Avignone, cosca: 65.
- Barbera Lucio: 16.
Barcellona Pozzo di Gotto, comune: 30.
Barreca Filippo: 51, 52, 66.
Battaglia Piero: 63.
Battipaglia, comune: 58.
Belvedere Luigi: 25, 28.
Belvedere Marittima, comune: 24.
Bonifica, spa: 33, 61.
Borghese Junio Valerio: 66.
Borsanto Angelina: 48.
Bovalino, comune: 12, 30, 31.
Brigate Rosse: 66.
Brutti Massimo: 7.
Bruzzano, comune: 12.
Buscetta Tommaso: 13.
Butini Ivo: 7.
- Cabras Paolo: 7.
Cafari Enzo: 65.
- Calvano, cosca: 24.
Carelli Santo: 22, 23, 48.
Carelli, cosca: 30.
Cassano Ionico, comune: 20, 21, 23, 25, 26, 47.
Castrovillari, comune: 20, 22, 23, 47.
Catania (CT): 13.
Catanzariti Vincenzo: 14.
Catanzariti, cosca: 27.
Catanzaro (CZ): 7, 13, 14, 18, 27, 28, 39, 67.
Cazzato: 18.
Centro sociologico, loggia massonica: 38.
Cesareo Carlo: 47.
Cesareo Giuseppe: 47.
Cesareo Vincenzo: 47.
Cetraro, comune: 20, 24, 25, 26, 47.
Cetraro, cosca: 21.
Chindamo, cosca: 10.
Chinnici Rocco: 53.
Cipas, spa: 23.
Cirillo Giuseppe: 21, 22, 23.
Cirò, comune: 17.
CISE, spa: 15.
Cittanova, comune: 7, 10, 39.
Comiso, cosca: 9, 12.
Commisso, cosca: 40.
Commodari Giuseppe: 57.
Condello Pasquale: 9.
Condello, cosca: 9, 10, 27, 40, 52.
Conocchiella: 19.
Cooperativa Agorà, comunità religiosa: 18.
Cooperative Riunite socio-sanitarie, consorzio: 18.
Cordova Agostino: 37, 38, 64.
Corigliano Calabro, comune: 20, 21, 22, 23, 25, 26, 47, 48.
Cortese Carmelo: 11, 65.
Cosa Nostra: 8, 9, 13, 20, 24, 30, 45, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 66.
Cosa Nostra americana: 12.

- Cosenza (CS): 7, 20, 21, 24, 25, 26, 28.
Costa, cosca: 12.
Costanzo Girolamo: 14.
Covello Francesco Alberto: 7.
Critelli Giuseppe: 14.
Crotone, comune: 7, 17, 18, 28, 41, 47, 49.
CSM: 48.
Cutolo Raffaele: 22, 54.
Cutrera Achille: 7.
Cutro, comune: 17, 53.
- D'Amato Carlo: 7.
DC: 35, 47, 55, 56, 58, 59, 60, 63, 64.
De Matteo Aldo: 7.
De Stefano Giorgio: 55.
De Stefano Paolo: 8, 11, 51, 52, 54, 55.
De Stefano, cosca: 9, 11, 52, 63, 64, 65, 66.
Delfino Francesco: 66.
Delianova, comune: 57.
Di Cristina Antonio: 53.
Donney Industry, spa: 17.
- Elia, fratelli: 23.
ENEL: 33, 58.
Enichem, spa: 17.
Ente ferrovie: 35, 63.
- Fabrizia, comune: 19.
Facchineri, cosca: 10.
Falcone Carmine: 14.
Falcone Giovanni: 52.
Fenia, cosca: 24.
Fiordalisi Domenico: 25, 48.
Florino Michele: 7.
Francavilla Marittima, comune: 23.
Frasca Salvatore: 7.
Freda Franco: 52, 65.
Frustagli Domenico: 57.
Fuscaldo, comune: 25, 26, 27.
- Galasso Alfredo: 7.
Gallico, cosca: 10.
Garofalo Carmine: 7.
Gelli Licio: 11, 37, 64, 65.
Gentile, cosca: 24.
Gerace, comune: 12.
Getty jr., Paul: 50.
Giampà Francesco: 15.
Giffone, comune: 40.
Gioia Tauro, comune: 10, 24, 32, 33, 41, 50, 53, 58.
Gioiosa Ionica, comune: 11, 24, 40.
Grande oriente italiano: 38.
- Grotteria, comune: 12.
Guardia di Finanza: 20, 40, 53, 69.
- Holiday House, spa: 23.
- Iannazzo Francesco: 15.
Ierì, cosca: 9.
Imerti Antonino: 9, 27, 50.
Imerti, cosca: 9, 40, 52.
Impieri Giuseppe: 23.
Iozzo Gianfranco: 14.
Iozzo Luciano: 14.
Iozzo Mario: 14.
Iozzo, cosca: 27.
IRI: 33, 61.
Isola Capo Rizzuto, comune: 17, 33, 58.
Italstat, spa: 61.
- La Barbera Angelo: 53, 65.
La Barbera, cosca: 11.
Labate, cosca: 9.
Lamezia Terme, comune: 7, 15, 16, 56.
Latella, cosca: 9.
Laureana di Borrello, comune: 10.
Lauro Giacomo: 51, 52, 66.
Lavorato Fabio: 60.
Libri, cosca: 9.
Licandro Agatino: 34, 35, 61, 62.
Ligato Lodovico: 35, 55, 62, 63, 64, 65, 68.
Limbadi, comune: 14.
Lo Giudice, cosca: 40.
Lo Sardo Giannino: 47, 48.
Locri, comune: 11, 12, 27, 32, 53.
Longo, cosca: 9.
Lupis Giuseppe: 65.
- Macri Antonio: 52, 53.
Malgeri Pasquale: 12.
Mammoliti, cosca: 9, 40, 51, 65.
Mamone Francesco: 14, 49.
Mancuso Giuseppe: 14.
Mancuso Luigi: 14.
Mancuso, cosca: 27, 49.
Mandalari Pino: 53.
Mannolo Alfonso: 14.
Mannolo Giuseppe: 14.
Manti Leone: 60.
Marasco Salvatore: 67.
Marino Mannoia Francesco: 13.
Martelli Claudio: 64.
Matteoli Altero: 7.
Mazza Tommaso: 14.

- Mazzaferro, cosca: 9, 24.
Mazzotti Cristina: 13.
Meduri Antonio: 60.
Mesoraca, comune: 17.
Messina Leonardo: 53, 66.
Milano (MI): 49.
Mirabile Mario: 22, 23.
Misasi Riccardo: 59, 62.
Modeo, cosca: 11, 64.
Molè, cosca: 10.
Mollica, cosca: 12.
Mondo X, comunità religiosa: 18.
Morabito Saverio: 66.
Morabito, cosca: 12.
Morano, comune: 23.
Moreno Francesco: 11.
Moro Aldo: 66.
Motticella, comune: 12.
MSI: 65.
Mundo Antonio: 59.
Murmura Antonino: 19.
Muscatello: 18.
Muto Francesco: 24, 47, 48.
Muto, cosca: 21, 26, 30.
- Napoli Bruno: 60.
NATO: 33, 58.
NCO: 22.
Nicolò Giuseppe: 63.
Nirta Antonio: 66.
Nirta Francesco: 66.
Nirta, cosca: 51, 66.
Nucara Francesco: 55, 60.
- Olivo Rosario: 7.
Oppido Mamertina, comune: 40.
- P2, loggia massonica: 37, 64, 65.
Palamara Giovanni: 58, 60, 63.
Palamara, cosca: 12.
Palermo (PA): 30, 37.
Palmi, comune: 7, 9, 10.
Paola, comune: 24, 25, 28, 48.
PCI: 47, 57, 58.
Pecorelli Mino: 65.
Pesce, cosca: 10, 39.
Petina, comune: 17.
Pinchierri Alfonso: 11.
Piromalli Antonio: 9.
Piromalli Gioacchino: 9.
Piromalli Girolamo: 53.
Piromalli Giuseppe: 53.
- Piromalli, cosca: 9, 10, 11, 14, 27, 40, 65.
Pisano, cosca: 10.
Pizzo Calabro, comune: 20.
Plati, comune: 21, 66.
Policastro, comune: 17.
Portoraro Leonardo: 22, 23.
Praia a Mare, comune: 24, 25.
PRI: 35, 55, 60, 64.
Principe Sandro: 60.
PSDI: 35, 52, 60, 64.
PSI: 35, 47, 56, 58, 59, 60, 64.
Pujia Carmelo: 59.
Pulito Marino: 11, 64.
- Quattrone Franco: 63.
- Raso Rocco: 10.
Reggio Calabria (RC): 7, 8, 9, 18, 20, 21, 23, 27, 28, 33, 34, 35, 40, 41, 47, 52, 53, 54, 55, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 68.
Riina Salvatore: 53.
Robol Alberto: 7.
Rocca Imperiale, comune: 23.
Roma (RM): 49, 59, 61, 62.
Romano: 18.
Romeo Paolo: 52, 59, 65, 66.
Rosarno, comune: 10, 40, 58, 64.
Rossano, comune: 21, 22, 23, 25, 26, 32, 47, 56.
- Salamone Antonino: 53.
San Giuseppe Jato, comune: 53.
San Luca, comune: 21.
Sant'Andrea Apostolo dello Jonio, comune: 57.
Sant'Onofrio, comune: 20.
Santa Maria del Cedro, comune: 24, 27.
Scaduto Tommaso: 53.
Scalea, comune: 24, 25.
Scalfari William: 25, 48.
Scerbo Pietro: 14.
Schivonea, comune: 23.
Scopelliti Antonio: 52, 53.
Scrivo Bruno: 19.
SCU: 20, 24, 52, 54, 64.
SE.PI spa: 15.
Selenia spa: 17.
Seminara, comune: 57.
Serpa, cosca: 24.
Serra dei Conti, comune: 23.
Serra San Bruno, comune: 19.
Sibari, comune: 20, 21, 47.
Siclari Bruno: 68.
Siderno, comune: 12, 40, 46, 53.

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Sigilli Antonio Pio: 14.
Sigilli Rocco Umberto: 14.
Sigilli, cosca: 27.
Soverato, comune: 30, 32.
Spani, cosca: 40.
Stefanaconi, comune: 20.
Stellitano, cosca: 10.
Stilo Giovanni: 53.
Strongoli, comune: 17.
Stummo, cosca: 24.

Taormina, comune: 13.
TAR Calabria: 15.
TAR Lazio: 57.
Taurianova, comune: 10, 32, 56.
Torino (TO): 49.
Trapani (TP): 37.
Trapasso Giovanni: 14.
Trebisacce, comune: 23, 26.

Tripodi Girolamo: 7.
Tripodo Domenico: 53.
Tripodoro Pasquale: 22.
Turzi Prato Giuseppe: 60.

Vernengo Pietro: 53.
Vibo Valentia, comune: 7, 15, 18, 19, 20, 28, 34, 49.
Villa San Giovanni, comune: 53.
Vincelli Sebastiano: 65.
Viola, cosca: 10.
Violante Luciano: 31.

Yakuza, cosca giapponese: 54.

Zavettieri Saverio: 60.
Zeffirio, comune: 12.
Zito Antonio: 58, 60.
Zito Sisinio: 60.